



*Dipartimento di Scienze Politiche*

*Cattedra di Teoria e Storia dei Partiti e dei Movimenti Politici*

**ALDO MORO E L'APERTURA A SINISTRA:  
DALLA CRISI DEL CENTRISMO AL CENTRO-SINISTRA  
ORGANICO**

**RELATORE**

Prof. Andrea Ungari

**CANDIDATO**

Mirko Tursi

Matr. 079232

**ANNO ACCADEMICO**

2017/18



## INDICE

<b>INTRODUZIONE</b>	<b>4</b>
<b>CAPITOLO PRIMO</b>	
<b>LA CRISI DEL CENTRISMO E L'ASCESA DI MORO NEL PANORAMA POLITICO ITALIANO (1953-1959)</b>	<b>6</b>
1.1 La presidenza del gruppo parlamentare della Dc e la prima apertura ai socialisti	6
1.2 L'elezione di Gronchi alla presidenza della Repubblica e la marcia di avvicinamento tra Dc e Psi	9
1.3 Le elezioni politiche del 1958 e l'elezione di Moro a segretario della Dc	11
1.4 Il Congresso di Firenze e l'autonomia del partito dalle gerarchie ecclesiastiche	16
<b>CAPITOLO SECONDO</b>	
<b>LA NASCITA DEL PRIMO GOVERNO DI CENTRO-SINISTRA ORGANICO (1960-1963)</b>	<b>23</b>
2.1 L'ultimo governo di centro-destra e il passaggio al governo delle "convergenze parallele"	23
2.2 Le prime giunte di centro-sinistra e la difficile preparazione all'incontro ideologico tra cattolici e socialisti	31
2.3 Il Congresso di Napoli ed il programma riformatore del quarto governo Fanfani	35
2.4 Le elezioni politiche del 1963 e la nascita del primo governo di centro-sinistra organico guidato da Moro	44
<b>CAPITOLO TERZO</b>	
<b>IL DECLINO DELLA FORMULA DI CENTRO-SINISTRA (1964-1968)</b>	<b>53</b>
3.1 La crisi politica del 1964 ed il tormentato avvio del II Governo Moro	53
3.2 L'elezione di Saragat alla presidenza della Repubblica e l'irreversibilità della formula di centro-sinistra	63
3.3 Il III Governo Moro e l'unificazione socialista	70
3.4 La tornata elettorale del 1968: fine dell'esperienza di centro-sinistra	76
<b>CONCLUSIONE</b>	<b>83</b>
<b>ABSTRACT</b>	<b>86</b>
<b>BIBLIOGRAFIA</b>	<b>87</b>

## INTRODUZIONE

Il periodo storico che si estende dal 1953 al 1968 rappresenta un *unicum* all'interno della politica italiana e costituisce uno dei temi più affascinanti della storia della Prima Repubblica. Il fallimento di quella che Piero Calamandrei chiamò “legge truffa”, coincise con l'uscita dalla scena politica di Alcide De Gasperi e con il lento declino del centrismo, sul quale si erano retti tutti i governi sorti durante la I legislatura. Ciò comportò l'esigenza di trovare una nuova formula che potesse sostituirsi a quella centrista, garantendo la stabilità del sistema democratico in Italia.

Gli anni che si interpongono tra la fine del centrismo ed il varo del primo governo di centro-sinistra, furono gli anni della “difficile transizione”, in cui si avvicendarono numerosi governi a trazione democristiana, orfani però di un *leader* che fosse rappresentante dell'intero Paese, come lo era stato De Gasperi.

La rottura con la fase precedente avvenne durante la III legislatura, dal 1958 al 1963, nella quale la faticosa ricerca di una guida all'interno della Democrazia cristiana culminò con l'investitura politica di Aldo Moro. Quest'ultimo si era trovato a rivestire ruoli di prestigio già a partire dagli anni '40, dalla presidenza della FUCI alla partecipazione all'Assemblea Costituente e in seguito alla Commissione dei 75, istituita nel 1946 per elaborare e proporre il progetto di Costituzione repubblicana.

Negli anni in cui il centrismo entrò in crisi, in Italia avvennero profonde trasformazioni a livello economico, che ebbero evidenti ripercussioni sulla società e di conseguenza sulla politica. Furono proprio i rapidi cambiamenti in atto nel Paese, derivanti dal miracolo economico nato a metà degli anni '50, a dare origine al progetto moroteo di allargamento della maggioranza governativa. Si cominciò così a ragionare nei termini di un'”apertura a sinistra”, che prevedesse la presenza del Partito socialista, resosi autonomo dal Partito comunista, al fianco dei partiti che guidavano da ormai un decennio il governo del Paese.

La prima apertura ai socialisti da parte di Moro avvenne nel 1953, quando, durante la difesa dell'VIII Governo De Gasperi alla Camera, egli si rivolse direttamente al *leader* del Psi Pietro Nenni. Con il suo intervento Moro irruppe in modo decisivo nel panorama politico italiano, diventandone di lì a poco uno dei maggiori esponenti. Tuttavia, il processo di inclusione dei socialisti nella maggioranza non fu affatto semplice, al contrario, si può parlare del processo che condusse al centro-sinistra nei termini di un vero e proprio travaglio. È nelle difficoltà che portarono al centro-sinistra che la figura di Moro emerse con maggior vigore, grazie ad un'intelligenza acuta, ad un'impressionante abilità oratoria, ma soprattutto grazie ad una capacità di mediazione che lo resero il *leader* incontrastato della politica italiana nel decennio compreso tra il

1958 ed il 1968. L'abilità di Moro fu fondamentale per superare gli ostacoli rappresentati dapprima dalla Chiesa, che ebbe nella personalità dell'Arcivescovo di Genova Giuseppe Siri, uno dei principali antagonisti dell'apertura ai socialisti; e successivamente dall'opposizione ostinata delle correnti interne alla Democrazia cristiana, tra cui su tutte emerse quella dei dorotei, guidati da Antonio Segni, il quale divenne Presidente della Repubblica nel 1962.

Il punto più alto del progetto moroteo fu toccato durante il Congresso democristiano di Napoli del 1962, nel quale Moro diede formalmente avvio al dialogo che portò alla nascita del primo governo di centro-sinistra guidato dall'altro "cavallo di razza" della Dc, Amintore Fanfani, protagonista, proprio assieme allo statista di Maglie, degli anni del centro-sinistra.

## CAPITOLO PRIMO

**LA CRISI DEL CENTRISMO E L'ASCESA DI MORO NEL PANORAMA POLITICO ITALIANO (1953-1959)**

L'avvio della stagione del centro-sinistra in Italia avvenne al termine di una fase di graduale erosione della formula centrista adottata da Alcide De Gasperi a seguito della vittoria ottenuta dalla Democrazia cristiana alle elezioni politiche del 18 aprile 1948, che videro uscire sconfitto il Fronte Democratico Popolare formato dal Partito comunista di Palmiro Togliatti e dal Partito socialista guidato da Pietro Nenni. Il fallimento della "blindatura del centro" voluta da De Gasperi, a causa dell'inattesa sconfitta elettorale del 1953, pose fine alla stagione degasperiana del centrismo ed aprì scenari importanti. Il primo effetto fu quello della nascita di diverse correnti all'interno della Democrazia cristiana, che fece emergere le differenti visioni politiche e culturali, spesso mal conciliabili fra loro, tenute a bada nel corso della I Legislatura soltanto dal carisma e dalla forte leadership di De Gasperi. In secondo luogo, fu messo in evidenza il fatto che la Democrazia cristiana non potesse più assurgere a motore autonomo della politica italiana, in quanto, come ha osservato Pietro Scoppola:

il fallimento della riforma elettorale irrigidisce la formula perché tutti i partiti del centro devono necessariamente far parte della coalizione e perciò la indebolisce: le divergenze fra i partiti del centro e fra le diverse componenti della DC non saranno più componibili diacronicamente e cioè attraverso una rotazione nel tempo della presenza dei partiti minori al governo, che ne accentuerà ora l'orientamento riformista, ora quello moderato. L'azione del governo risulterà meno nettamente orientata e meno efficace<sup>1</sup>.

È negli anni della "difficile transizione"<sup>2</sup>, ossia quelli che vanno dall'ultimo governo presieduto da De Gasperi alla formazione del primo governo organico di centro-sinistra, che si assiste all'esaurirsi di quello "slancio creativo della solidarietà organica della coalizione centrista ed aveva inizio una serie di esperienze, fruttifero seme di vita, ma che tuttavia il nostro popolo, per una certa intrinseca contraddittorietà delle esperienze medesime, ha spesso svalutato"<sup>3</sup>.

*1.1 La presidenza del gruppo parlamentare della Dc e la prima apertura ai socialisti*

È all'interno di questo panorama politico che si inserisce la figura di Aldo Moro. Egli, dopo aver ricoperto la carica di sottosegretario agli esteri nel V Governo De Gasperi, dal 23 maggio 1948 al

<sup>1</sup> P. SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Il Mulino, Bologna, 1997, p. 271.

<sup>2</sup> P. DI LORETO, *La difficile transizione. Dalla fine del centrismo al centro-sinistra*, Il Mulino, Bologna, 1993.

<sup>3</sup> G. TAMBURRANO, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Feltrinelli, Milano, 1971, p. 6.

27 gennaio 1950, si era dedicato con sempre maggior vigore all'attività parlamentare, scalando posizioni all'interno del partito democristiano, fino ad essere eletto prima vicepresidente, e successivamente presidente del gruppo parlamentare alla Camera dei Deputati nel 1953. L'elezione di Moro ad un ruolo di tale prestigio provocò forti malumori tra coloro che facevano parte della prima generazione democristiana, dato che la vittoria di Moro rappresentava il trionfo della corrente di Iniziativa democratica<sup>4</sup> della quale lo statista di Maglie faceva parte. Il ruolo di presidente del gruppo parlamentare della Dc non fu interpretato da Moro come accettazione passiva degli orientamenti e delle disposizioni del governo. Come egli stesso affermò al congresso di Napoli del giugno 1954: “sostanza e ricchezza delle direttive parlamentari, sono [...] l'articolazione delle singole opinioni e la dialettica delle personalità in un libero gioco di forza che il partito non può soffocare”, tuttavia egli riaffermò “l'incoercibile esigenza della disciplina del gruppo che è un'autodisciplina liberamente accettata”<sup>5</sup>. L'importanza del ruolo ricoperto da Moro si intravede già dalla prima prova che egli dovette affrontare, cioè la difesa dell'VIII governo De Gasperi in seguito all'esito negativo delle urne. Ed è proprio dal suo discorso pronunciato alla Camera il 27 luglio 1953 che si può cogliere la sua visione della politica. Egli ribadì come la Dc fosse un partito pregno di “un essenziale significato civile, sociale, nazionale”, ed allo stesso tempo affermò la necessità della coalizione centrista per garantire la “difesa delle istituzioni repubblicane”. In un passaggio successivo emerse poi il carattere della mediazione, tanto caro a Moro, il quale riferendosi alla politica attuata nella legislatura appena conclusa disse: “è stata una politica democratica, una politica di mediazione di diverse esigenze, una politica di garanzia della libertà, è stata soprattutto una politica umana”. Tuttavia, Moro sapeva che le crepe che si erano aperte in seguito alle elezioni avrebbero presto portato il centrismo degasperiano a collassare e che a quel punto sarebbe stato necessario virare su una formula di governo differente. Il confronto che ci fu all'interno dello stesso dibattito tra Moro e Nenni può essere interpretato come la prima apertura ai socialisti, dei quali Moro criticava comunque il legame con il Partito comunista, mostrando però segnali di apertura:

noi dobbiamo guardare ora non alle speranze, alle attese e alle manifestazioni di fiducia di una parte imprecisabile di quell'elettorato, ma alla realtà delle cose e, in rapporto alla realtà delle cose, dobbiamo valutare la proposta dell'onorevole Nenni – come egli ha detto – per un incontro a mezza strada<sup>6</sup>.

---

<sup>4</sup> Nata sul finire del 1951 dall'incontro tra alcuni esponenti del centro degasperiano ed ex-dossettiani della corrente di Cronache Sociali e guidata dai cosiddetti “quarantenni”, tra i quali spiccavano Amintore Fanfani, Mariano Rumor e appunto Aldo Moro.

<sup>5</sup> F. PERFETTI, A. UNGARI, D. CAVIGLIA, D. DE LUCA (a cura di), *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, Le Lettere, Firenze, 2011, p. 56.

<sup>6</sup> A. MORO, *Discorsi parlamentari*, introduzione di Mino Martinazzoli, 2 voll., Roma, Camera dei deputati, 1996, vol. I, pp. 242-256.

Moro intervenne poi anche nel dibattito sulla fiducia al governo guidato da Giuseppe Pella, un monocolore democristiano accettato con poca convinzione dalla Dc e giudicato dallo stesso Moro come governo di transizione:

La Democrazia cristiana fa il suo dovere. Dando un governo al paese interpreta la volontà dei suoi elettori; ma essa resta una forza viva, operante nella vita politica italiana che vuole approfondire il suo contenuto ideale, ravvivare la sua capacità di interpretazione e di rappresentanza di interessi e di ideali del nostro popolo, nella certezza di servire così a chiarire e a indirizzare nel modo più umano e fecondo la vita politica del nostro paese<sup>7</sup>.

Nella fase concitata di inizio legislatura, non si riuscivano a trovare delle soluzioni che potessero assicurare dei governi stabili al Paese. Dopo che Pella rassegnò le dimissioni in seguito ad un errato rimpasto di governo, che fu rimproverato dallo stesso Moro, si tentò la carta rappresentata da Amintore Fanfani. L'altro "cavallo di razza" della Dc, facente parte della corrente di Iniziativa Democratica, aveva in comune con Moro il medesimo interesse ad allargare la maggioranza di governo ai socialisti, ma ciò che li distingueva profondamente era la rispettiva visione della politica e della funzione del partito, come evidenzia Campanini:

Per Fanfani, erede e continuatore della linea portata avanti dai gruppi della sinistra democratica cristiana il partito doveva essere il centro dell'organizzazione politica della società civile e lo strumento per condurre avanti il processo di trasformazione del Paese: di qui la necessità di un partito bene organizzato e fortemente disciplinato. Moro, invece, in questo più vicino a De Gasperi che non a Dossetti o a Fanfani, appare fin dall'inizio favorevole ad un "partito di mediazione" e di opinione, impegnato a favorire la circolazione delle idee<sup>8</sup>.

Fanfani, che fu indicato proprio da De Gasperi per il ruolo di Presidente del Consiglio, andò incontro alle forti resistenze di quei partiti di centro che avevano fatto parte del quadripartito dello statista trentino. In particolare erano i liberali e i socialdemocratici a vedere in Fanfani un pericolo, a causa delle sue idee riguardo all'apertura ai socialisti, mentre i repubblicani erano stati gli unici a dare il loro consenso per la formazione di un nuovo governo. Il 27 gennaio 1954, il tentativo di Fanfani alla Camera suscitò un generale disinteresse e fu così che Moro decise di prendere la parola. Egli criticò la mancanza di interventi da parte degli altri parlamentari in una situazione politica difficile come quella in cui ci si trovava. Moro raggiunse l'obiettivo e vennero concordati degli interventi, tra cui quello dello stesso statista pugliese, che, due giorni dopo prese di nuovo la parola in quello che fu un intervento squisitamente politico e nel quale toccò di nuovo il tema dell'"incapacità del Partito socialista di distaccarsi dal Partito comunista"<sup>9</sup>, affermando che Fanfani

---

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 258.

<sup>8</sup> G. CAMPANINI, *Aldo Moro. Cultura e impegno politico*, Edizioni Studium, Roma, 1992, p. 49.

<sup>9</sup> F. PERFETTI, A. UNGARI, D. CAVIGLIA, D. DE LUCA (a cura di), *op. cit.*, p. 61.



col suo forte programma sociale stava tentando di “precorrere i tempi, offrendo una piattaforma programmatica intorno alla quale [...] si andassero stringendo a poco a poco, senza esclusive, tutte le buone volontà indirizzate all’attuazione della democrazia sociale in Italia”<sup>10</sup>. Nonostante i risultati raggiunti da Moro, la crisi si protrasse fino al 18 febbraio, quando Mario Scelba riuscì a formare un governo con l’appoggio dei socialdemocratici e dei liberali e con l’appoggio esterno dei repubblicani.

### *1.2 L’elezione di Gronchi alla presidenza della Repubblica e la marcia di avvicinamento tra Dc e Psi*

A metà della II Legislatura, due importanti eventi si presentavano all’orizzonte per Moro e per la Democrazia cristiana: l’elezione dei nuovi presidenti dei gruppi parlamentari e quella del Presidente della Repubblica, arrivato ormai a naturale conclusione il settennato di Luigi Einaudi. All’interno della Dc si era venuta a formare una nuova corrente, che prese il nome di Concentrazione e all’interno della quale convogliava gran parte dei democristiani appartenenti alla prima generazione, essenzialmente in contrasto con Iniziativa democratica. Moro, che era stato riproposto come presidente del gruppo parlamentare, dovette scontrarsi con il candidato di Concentrazione, Giulio Andreotti, il quale ottenne 109 voti, non abbastanza però per superare lo statista di Maglie che, con le sue 138 preferenze fu riconfermato nel ruolo di presidente del gruppo parlamentare della Dc alla Camera. Nonostante la nuova vittoria di Iniziativa democratica, non poteva passare inosservato il fatto che cominciasse ad esserci delle fratture all’interno del partito.

La seconda sfida che attendeva Moro, l’elezione del Presidente della Repubblica a fine aprile 1955, fu un nuovo banco di prova per lui, in quanto il grande rischio era quello di perdere l’unità del partito, principale interesse dello statista pugliese. Due furono le proposte formulate all’interno del partito: la prima, quella della Direzione della Dc, ma anche del Presidente del Consiglio Scelba, era di supportare una figura indipendente, ma vicina alla Dc, e per questo la scelta ricadde su Cesare Merzagora, Presidente del Senato e personalità di spicco; la seconda invece, era orientata verso la candidatura di un democristiano cattolico che potesse alternarsi dunque alla figura laica rappresentata da Einaudi, così cominciarono a circolare i nomi di Antonio Segni e di Giovanni Gronchi, entrambi tra i fondatori della Democrazia cristiana. Moro, che già aveva sondato il terreno con degli incontri con le tre forze politiche che sostenevano il governo, non riuscendo nel suo intento, si mostrò dubbioso nei confronti della candidatura di Gronchi e manifestò le sue perplessità nell’assemblea dei gruppi parlamentari della Dc riunitasi a palazzo Barberini, in quanto la candidatura di un altro democristiano avrebbe rischiato di “scardinare la maggioranza parlamentare,

---

<sup>10</sup> A. MORO, *Discorsi*, cit., pp. 277-283.

facendo il gioco delle due estreme”<sup>11</sup>. La riflessione di Moro non fu accolta con particolare interesse: si decise di candidare Merzagora, andando in aula senza una maggioranza, ma il tentativo come ampiamente pronosticato fallì, facendo tornare in auge il nome di Gronchi. Nella successiva riunione del 29 aprile, Moro cercò ancora una volta di convincere la maggioranza a virare su un altro nome, tra cui anche quello di Einaudi, ma anche questo tentativo fu un buco nell’acqua e la soluzione finale finì per essere rappresentata proprio da Gronchi, il quale venne eletto Presidente della Repubblica l’11 maggio 1955<sup>12</sup>. C’è da sottolineare che l’elezione di Gronchi fu favorita anche dall’apporto di Nenni, il quale si faceva portavoce del nuovo corso socialista che era stato sancito dal Congresso di Torino del marzo-aprile 1955, il quale comprendeva: accettazione dell’alleanza atlantica, ma solo in termini difensivi e geograficamente circoscritti, dialogo con i cattolici, terzo tempo sociale e attuazione della Costituzione. Gronchi, inoltre, si faceva a sua volta interprete di quella parte della sinistra democristiana favorevole all’apertura ai socialisti ed incline ad allargare il ruolo dello Stato in economia<sup>13</sup>.

Il 1956 fu un anno molto movimentato per quanto riguarda la politica internazionale, segnata da due avvenimenti principali: il primo fu il rapporto segreto di Nikita Kruscev letto al XX Congresso del Pcus, nel febbraio del 1956, nel quale egli denunciò il culto della personalità di Stalin, favorendo alle elezioni amministrative in Italia del 27 maggio i socialisti e i socialdemocratici, a discapito dei comunisti; il secondo riguarda l’invasione dell’Ungheria, avvenuta a novembre, da parte dei carri armati sovietici, evento che aiutò Pietro Nenni, leader del Partito socialista, nel suo intento di rendersi sempre più autonomo rispetto al Partito comunista<sup>14</sup>. Infatti, proprio riguardo a questo evento, Nenni scrisse che l’invasione sovietica in Ungheria scavava un abisso fra Pci e Psi<sup>15</sup>. È in questo periodo temporale che si inserisce l’incontro segreto tra Nenni e Giuseppe Saragat, leader del Psdi, a Pralognan, in Savoia, dove i due discussero della riunificazione tra i due partiti. Tale incontro, che Saragat definì “estremamente cordiale e positivo” e del quale sottolineò che “su tutti i problemi si è constatata una convergenza dei rispettivi punti di vista”<sup>16</sup>, rappresenta la fase di incubazione del centro-sinistra di cui Aldo Moro e Pietro Nenni furono poi i principali protagonisti.

Intanto, in Italia, la crisi del governo Scelba aveva aperto la strada alla formazione di un nuovo governo guidato dal democristiano Segni, in cui confluirono, oltre ai voti della Dc, gli stessi voti che avevano sostenuto il precedente governo, ossia quelli dei liberali e dei socialdemocratici. Da questo momento in poi l’attività di governo di Moro, nominato ministro di Grazia e Giustizia nel

<sup>11</sup> M. RUMOR, *Memorie. 1943-1970*, Neri Pozza 1991, Vicenza, p. 233.

<sup>12</sup> F. PERFETTI, A. UNGARI, D. CAVIGLIA, D. DE LUCA (a cura di), *op. cit.*, p. 63.

<sup>13</sup> A. GIOVAGNOLI, *Il partito italiano. La democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Roma, Bari, Laterza, 1996, p. 77.

<sup>14</sup> P. PANZARINO, *Il centro-sinistra di Aldo Moro (1958-1968)*, presentazione di Agostino Giovagnoli, Marsilio, Venezia, 2014, p. 11.

<sup>15</sup> A. GIOVAGNOLI, *op. cit.*, p. 80.

<sup>16</sup> “La Stampa”, 26 agosto 1956, p.1.

governo Segni e ministro della Pubblica Istruzione nel breve governo Zoli, si fece sempre più intensa, tanto da allontanarlo sempre più dalla vita del partito. Ciò è dimostrato dalla sua scarsa partecipazione ai consigli nazionali della Dc del 1956 e del 1957, tra cui anche il Consiglio nazionale di Vallombrosa del 13-14 luglio 1957, in cui Fanfani, eletto segretario della Dc nel Consiglio nazionale di Napoli del giugno 1954, dettò la linea di apertura ai socialisti<sup>17</sup>.

Un ruolo importante, all'interno del panorama politico italiano falciato dall'instabilità governativa, derivante dal collasso del centrismo, fu giocato dalla Chiesa, la quale era guidata da Giuseppe Pacelli, eletto Papa Pio XII nel 1939. Egli aveva avocato a sé la politica in generale e quella italiana in particolare e si era avvalso nel corso degli ultimi anni del suo pontificato del sostegno di alcuni suoi uomini di fiducia, tra cui un ruolo fondamentale lo ebbero l'arcivescovo di Genova, Giuseppe Siri e l'arcivescovo di Bari, Enrico Nicodemo. Proprio l'arcivescovo Siri, il quale era stato nominato cardinale dallo stesso Pio XII il 12 gennaio 1953 durante il suo secondo Concistoro, si era reso protagonista di alcuni incontri riservati con il neoeletto Presidente della Repubblica Gronchi. Il primo di questi avvenne il 12 ottobre 1955, in preparazione dell'incontro che sarebbe poi avvenuto tra Gronchi e Papa Pacelli il 26 dicembre dello stesso anno. Nel resoconto dell'incontro che Siri inviò al Papa, egli si vantò di aver dissuaso il Presidente della Repubblica dall'apertura ai socialisti, suggerendogli di mettere fuori gioco alcuni personaggi presenti tra le fila dei democristiani, come Enrico Mattei e Ezio Vanoni, i quali si erano mostrati favorevoli nei confronti di una possibile apertura al Partito socialista.<sup>18</sup> Di pronta risposta Gronchi gli disse: "io farò quello che Sua Santità mi dirà di fare, sono cattolico, intendo agire conseguentemente"<sup>19</sup>. Il secondo incontro tra Siri e Gronchi ebbe luogo solamente dopo un anno e mezzo, l'8 febbraio 1957. L'arcivescovo di Genova chiese al suo interlocutore se le voci riguardo l'unificazione socialista tra Psi e Psdi fossero vere, ma Gronchi negò quest'ipotesi, volendo salvaguardare anche la stabilità del governo in carica, in quanto un evento del genere avrebbe potuto comportare il licenziamento del governo Segni, aprendo una nuova crisi di governo<sup>20</sup>.

### *1.3 Le elezioni politiche del 1958 e l'elezione di Moro a segretario della Dc*

In vista delle elezioni politiche del 1958, a dicembre del 1957 ci fu un incontro che vide coinvolti da una parte il cardinale Siri, monsignor Castellano, responsabile dell'Azione Cattolica e monsignor Castelli, segretario della Conferenza episcopale italiana, e dall'altra il segretario della Dc, Amintore Fanfani, accompagnato dal vicesegretario Mariano Rumor. Il motivo di tale incontro

<sup>17</sup>F. PERFETTI, A. UNGARI, D. CAVIGLIA, D. DE LUCA (a cura di), *op. cit.*, p. 64.

<sup>18</sup>P. PANZARINO, *op. cit.*, p. 11

<sup>19</sup>N. BUONASORTE, *Siri. Tradizione e Novecento*, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 194.

<sup>20</sup>P. PANZARINO, *op. cit.*, p. 13.

è da ricercarsi non solo nel pericolo prospettato dalla Chiesa dell'apertura ai socialisti, ma anche nella stesura delle liste per le elezioni dell'anno seguente. Venne chiesto, infatti, che fosse presente un rappresentante dei comitati civici<sup>21</sup> all'interno di ogni commissione incaricata di stendere le liste.

Anche il successivo incontro tra Siri e Gronchi, avvenuto il 18 aprile 1958, fu incentrato sul tema delle elezioni. Il Presidente della Repubblica diede per la prima volta l'impressione di essersi accorto che qualcosa dovesse cambiare all'interno del panorama politico italiano in termini di area governativa<sup>22</sup>. In particolare egli fece presente a Siri che per attuare il programma democristiano non si poteva contare su liberali e socialdemocratici, ma bisognava rivolgersi a sinistra<sup>23</sup>.

Alle elezioni politiche del 1958, la Democrazia cristiana si presentava divisa tra due anime, tra chi guardava a destra e chi invece rivolgeva il suo sguardo a sinistra. L'esito delle urne fu positivo per la Dc, la quale registrò un aumento del 2,2% alla Camera e dell'1,3% al Senato, rispetto alle elezioni politiche del 1953, raggiungendo il 42% dei voti e confermandosi la prima forza politica in Italia. Tale risultato fu interpretato come l'effetto dell'iperattivismo di Fanfani, che era chiamato a formare il suo secondo governo<sup>24</sup>. Anche il Partito socialista fu premiato dal risultato delle urne, compiendo un balzo dal 12,7% del 7 giugno 1953 al 14,2% e facendo sembrare che l'ipotesi di un'apertura a sinistra portasse i primi benefici in termini di preferenze. Infatti, i nuovi equilibri che erano fuoriusciti dalle elezioni aiutarono il processo di avvicinamento tra democristiani e socialisti, trovando tuttavia ostili le correnti minoritarie presenti all'interno dei due partiti, senza contare la posizione contraria della Gerarchia ecclesiastica.

Il 10 luglio 1958, Amintore Fanfani formò il suo secondo governo costituito dalla Democrazia cristiana e dal Partito socialdemocratico italiano, con "l'astensione critica del Partito repubblicano"<sup>25</sup>, lasciando quindi fuori dall'area di governo il Partito liberale. Riguardo ai socialisti, questi vennero tenuti fuori dalla maggioranza di governo, perché ritenuti "ascari che danno voti non richiesti, quindi non contrattati e pertanto politicamente non qualificanti"<sup>26</sup>. Ciò provocò l'ostilità del Psi nei confronti del governo Fanfani; ciononostante, Nenni, che aveva colto un minimo spiraglio di dialogo con la Dc, non eliminò la possibilità che il Psi potesse favorire, comunque,

---

<sup>21</sup> I Comitati Civici erano un'organizzazione finalizzata all'educazione e alla mobilitazione civico-politica dei cattolici in Italia. Furono costituiti su incarico di papa Pio XII allo scopo di impostare la campagna elettorale del 1948 nel senso di una scelta di civiltà, e in funzione anticomunista.

<sup>22</sup> Tale opinione è da considerarsi inerente solamente agli incontri avvenuti con il cardinale Siri in precedenza. In realtà fu proprio Gronchi a porre in termini politici il problema dell'apertura a sinistra già nel 1954. In un articolo apparso su "La Discussione" del 23 maggio egli scrisse: "è necessario per gli interessi del Paese e rispondente alla natura ed ai compiti della Dc affrontare il problema di una scelta politica centrista, cioè di equilibrio, si va dimostrando superata dai fatti e dalle esigenze che nascono... Spetta alla DC, in conseguenza anche della sua posizione di partito-guida, di adeguare con maggiore sollecitudine la propria azione all'esigenza di attrarre nuove forze nell'orbita della politica democratica e dello stato repubblicano", G. TAMBURRANO, *op. cit.*, p. 8.

<sup>23</sup> P. PANZARINO, *op. cit.*, p. 17.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 18

<sup>25</sup> G. TAMBURRANO, *op. cit.*, p. 12.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

l'approvazione di singoli provvedimenti emanati dal governo. La mossa di Fanfani fu interpretata come un primo avvicinamento all'area di sinistra, fatta eccezione per il Partito comunista. La scelta di tale formula di governo è da ricercarsi probabilmente all'interno dell'intervento che Aldo Moro fece durante il Consiglio nazionale della Dc del 10 giugno 1958. Moro, infatti, eletto con oltre 154 mila voti rispetto ai 39 mila del 1953, e riconfermato da Fanfani come Ministro della Pubblica Istruzione, aveva annunciato che l'ottimo risultato ottenuto dalla Dc apriva la strada al superamento della formula del quadripartito, nel quale era stato necessario secondo lui "conciliare posizioni nettamente divergenti". Egli, rispetto a quello che fu il suo discorso in difesa dell'VIII governo De Gasperi, nel quale rivendicò la bontà del quadripartito, cambiò posizione, sostenendo l'esigenza di "chiamare alla collaborazione le forze del centro-sinistra, con le quali si può convergere su alcuni punti fondamentali"<sup>27</sup>. Tuttavia come fa notare Malgeri:

va chiarito che il centro-sinistra di cui parla Moro non si estendeva sino al Partito socialista di Nenni. Anzi egli escludeva "ogni ulteriore prospettiva di allargamento verso il Psi", del quale andava comunque "apprezzata, per la sua significativa chiarezza la più rigida posizione assunta negli ultimi giorni, allorché, di fronte alla constatazione del successo della Dc si è smesso di parlare di dialoghi e si è cominciato a parlare di alternativa"<sup>28</sup>. Il suo centro-sinistra prevedeva l'alleanza tra Dc, Pri e Psdi, con l'esclusione dei liberali dall'area di governo.<sup>29</sup>

Eppure la situazione che Fanfani si trovò a dover fronteggiare non fu delle più facili, in quanto le incertezze e le difficoltà che egli aveva incontrato nella formazione del suo governo si tramutarono presto in vera e propria avversione da parte non solo dei partiti di minoranza, ma anche da parte della Gerarchia ecclesiastica, dei sindacati, tra cui la CISL e di quella parte della Democrazia cristiana che faceva capo a Mario Scelba. A partire da Luigi Gedda, presidente dell'Azione Cattolica, passando per Luigi Sturzo che definì il governo Fanfani "un equivoco" sulle colonne del *Giornale d'Italia*<sup>30</sup>, fino al dissenso da parte di Scelba nei confronti dell'apertura a sinistra, che si concretizzò con imboscate e colpi bassi di decine di franchi tiratori che misero più volte Fanfani in minoranza<sup>31</sup>. Si giunse così all'inevitabile conclusione che vide Fanfani dimettersi nel giro di una settimana sia da Presidente del Consiglio, il 26 gennaio 1959, sia da segretario della Dc il 31 gennaio. Appare quasi scontato il fatto che fu la destra ad esultare in seguito alla caduta di Fanfani,

<sup>27</sup> F. PERFETTI, A. UNGARI, D. CAVIGLIA, D. DE LUCA (a cura di), *op. cit.*, p. 65.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> F. PERFETTI, A. UNGARI, D. CAVIGLIA, D. DE LUCA (a cura di), *op. cit.*, p. 66.

<sup>30</sup> G. TAMBURRANO, *op. cit.*, p. 12.

<sup>31</sup> Non mancarono dei veri e propri casi che si abbattono sul governo, come il caso Milazzo e il caso Giuffrè, dove il governo si salvò per un solo voto. Il primo riguardante il durissimo atteggiamento che fu assunto dalla segreteria della Dc nei confronti di quei parlamentari democristiani che appoggiarono la giunta guidata dall'ex democristiano Silvio Milazzo e sostenuta da partiti nemici della DC, quali il Movimento sociale italiano e il Partito comunista; il secondo caso ebbe come protagonista Giovanni Battista Giuffrè, detto "il banchiere di Dio" per le sue attività finanziarie all'interno del mondo ecclesiastico, che i socialdemocratici cercarono di utilizzare in chiave anticlericale e contro Andreotti. A. GIOVAGNOLI, *op. cit.*, p. 92.

in quanto sembrava che l'apertura a sinistra potesse essere così soffocata e si potesse virare su un nuovo equilibrio, stavolta pendente verso destra. Inizialmente, sembrò essere confermata tale visione, in quanto Fanfani fu sostituito alla presidenza del consiglio da Antonio Segni, colui che più di tutti si era mostrato ostile alle posizioni di Fanfani riguardo all'apertura ai socialisti e che costituì un monocolore più rivolto a destra, grazie ai voti del Msi, dei liberali e dei monarchici.

Superata la crisi di governo restava da capire come si sarebbero evolute le cose in seno alla Democrazia cristiana, la quale si ritrovava senza un segretario<sup>32</sup>. La speranza di Fanfani era che al Consiglio nazionale della Dc del marzo 1959 le sue dimissioni dalla segreteria del partito potessero essere respinte, tuttavia queste furono accettate da 54 consiglieri e respinte da 37<sup>33</sup>, provocando degli stravolgimenti all'interno della Dc. Tale decisione, infatti, fu favorita dalla nascita di una nuova corrente all'interno del partito, quella dei dorotei, che prese il nome dal convento di Santa Dorotea, sul Gianicolo, nel quale un gruppo di esponenti di Iniziativa democratica, tra cui Segni, Rumor, Taviani, Russo, Gaspari e Cossiga, si riunì qualche giorno prima del Consiglio nazionale. La stessa sera ci fu un altro incontro che vide Gui, Zaccagnini e Salizzoni proporre il nome di Moro per la segreteria della Dc, vedendo in lui la persona giusta per traghettare il partito in quel difficile periodo di transizione.<sup>34</sup> Tale scelta fu successivamente confermata anche durante il Consiglio nazionale, nel corso del quale gli unici ad opporsi furono gli esponenti di Nuove Cronache, la corrente fanfaniana che vantava tra gli elementi di spicco Arnaldo Forlani. Riguardo al significato che avrebbe dovuto avere l'elezione di Moro alla segreteria della Dc, una lucida interpretazione venne data da Corrado Guerzoni, chiamato dallo stesso Moro come capo ufficio stampa e rimasto al fianco dello statista pugliese fino alla sua morte<sup>35</sup>:

Fu chiamato Moro, un uomo che avrebbe dovuto svolgere un ruolo transitorio, di mediazione tra i belligeranti. Nessuno pensava che sarebbe stato un leader, che avesse le caratteristiche, nessuno lo riteneva un uomo d'azione come lo era stato fino a poco prima Fanfani; lo si considerava un innocuo uomo di riflessione, di ponderazione, utile per abbassare la temperatura, per preparare un congresso<sup>36</sup>.

Effettivamente Moro sin dall'inizio si mostrò prudente nelle sue uscite, rientrando nella descrizione fatta da Guerzoni di quello che sarebbe dovuto essere il suo ruolo. Durante il discorso di accettazione dell'incarico conferitogli dal Consiglio nazionale egli non si addentrò nei problemi che la Dc aveva vissuto e fece presente che quella carica non gli era stata concessa su esplicita richiesta, bensì era stato proprio lui ad accettare le richieste del partito, soffermandosi sul suo compito di

<sup>32</sup> La direzione politica della Dc venne affidata in questo lasso di tempo a Zoli, Rumor, Piccioni e Gui. P. PANZARINO, *op. cit.*, p. 21

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> A. GIOVAGNOLI, *op. cit.*, p. 94.

<sup>35</sup> P. PANZARINO, *op. cit.*, p. 21

<sup>36</sup> C. GUERZONI, *Aldo Moro*, Sellerio, Palermo, 2008, p.59.

filtra delle esigenze complesse della vita politica, economica e sociale del paese; la sento come strumento di selezione, di scelta in relazione alle varie esigenze della vita nazionale; la vedo come manifestazione efficace di opinioni come strumento di educazione e di guida del popolo italiano<sup>37</sup>.

Non mancarono, come nel suo stile, i saluti ai presenti, tra cui “l’amico” Fanfani, al quale si rivolse per primo: “lasciate [...] che io gli dica, in questo momento doloroso per tutti, la mia riconoscenza per la sua azione esemplare e generosa in questi anni”; dopodiché fu il turno del “presidente Segni, al quale mi legano ricordi di lontane e vicine collaborazioni, che sono state tra le più feconde e tra le più care della mia vita”<sup>38</sup>, con chiaro riferimento alla partecipazione di entrambi durante l’Assemblea Costituente nata dopo le elezioni del 1946.

L’elezione di Moro a segretario nazionale avvenne nel contesto di un difficile passaggio nei rapporti tra la Chiesa e la Democrazia cristiana, che per certi versi sembrava rievocare il “momento piuttosto delicato” in cui lo statista di Maglie fu eletto alla presidenza della Fuci nel 1939, quando forti tensioni si ebbero tra la Chiesa ed il regime fascista<sup>39</sup>. I rapporti tra Chiesa e Dc, subirono importanti mutamenti sul finire degli anni Cinquanta, in corrispondenza della morte di Pio XII avvenuta il 9 ottobre 1958 e l’elezione di Giuseppe Angelo Roncalli, col nome di Giovanni XXIII. Rispetto al suo predecessore, che aveva sempre mantenuto sotto il proprio controllo i rapporti con i dirigenti democristiani, il nuovo pontefice, interessato più alla dimensione universale della Chiesa che a quella politica, restituì ai vescovi le loro prerogative, lasciando carta bianca alla Conferenza episcopale italiana per i rapporti con la politica ed il governo<sup>40</sup>. Lo stile di papa Roncalli andò insomma ad erodere la forte centralizzazione di cui era stato protagonista Pio XII nel corso del suo lungo pontificato e con la quale aveva influenzato i comportamenti dei dirigenti democristiani in politica. La nuova situazione che andava delineandosi fece emergere diversi problemi, tra cui il principale fu quello riguardante gli interlocutori ecclesiastici per un partito come la Dc che,

<sup>37</sup> A. MORO, *Scritti e discorsi*, vol. II, 1951-1963, a cura di Giuseppe Rossini, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1982, p. 553.

<sup>38</sup> *Ivi*, pp. 552-553

<sup>39</sup> “Moro assume la presidenza della Fuci in un momento particolarmente difficile per la Federazione, alla fine di un lungo periodo di incertezza della gerarchia ecclesiastica ad orientarsi sul nome di un successore a Giovanni Ambrosetti. Giocano come sempre, nell’altalena di nomi che prelude alla scelta di Moro, anche questioni di carattere pratico – legate alle disponibilità personali dei vari candidati –, ma oltre e più di esse conta il momento piuttosto delicato nei rapporti con il fascismo e l’autorità ecclesiastica. Già nel 1938 vive tensioni si erano aperte tra Chiesa e fascismo con la visita di Hitler in Italia, i provvedimenti razziali, la nuova *querelle* intorno alla vita dell’Azione Cattolica. Proprio nella primavera del 1939, ad esse si era aggiunta una nuova crisi nei rapporti tra Chiesa e fascismo circa l’uso dei distintivi da parte degli iscritti all’Azione Cattolica, ed essa aveva coinvolto violentemente proprio la Fuci. Da parte fascista continuava ad essere sollevata anche la questione dei dirigenti delle associazioni cattoliche, richiedendo di nuovo, come si era fatto già nel 1931, l’eliminazione come politicamente sospetti non solo di coloro che avevano avuto una qualche posizione di rilievo nel Partito Popolare, ma di tutti coloro che nell’Azione Cattolica si fossero compromessi per aver assunto in qualche circostanza atteggiamenti politici”. R. MORO, *Aldo Moro negli anni della Fuci*, Edizioni Studium, Roma, 2008, p. 23.

<sup>40</sup> P. PANZARINO, *op. cit.*, p. 19.

nonostante la sua ispirazione cristiana, stava subendo un graduale processo di secolarizzazione, non solo nella base sociale di riferimento, ma anche nel gruppo dirigente<sup>41</sup>. Il secondo problema che emerse riguardava il fatto che i vescovi, lasciati liberi dal dettame della Curia vaticana ed in piena autonomia, non erano del tutto preparati al compito a cui dovevano assolvere e ciò non fece altro che rafforzare il potere del nuovo presidente della Cei, il cardinale Giuseppe Siri. Come ha osservato lo storico Francesco Sportelli con una metafora, Siri interpretava il nuovo Statuto, approvato dalla Santa Sede, come una legittimazione del suo ruolo di “sovrintendente della Santa Sede per l’Italia”<sup>42</sup>. Tale ruolo gli avrebbe consentito di esercitare il proprio potere anche rispetto alla dirigenza democristiana, come confermato dall’incontro del 18 dicembre 1958 che vide protagonisti Siri e il Presidente della Repubblica Gronchi. Dal colloquio emergeva la richiesta da parte di Gronchi di una lista di argomenti che egli avrebbe dovuto trattare nel corso della sua visita in Vaticano, programmata per il 3 maggio del 1959. Entrambi concordavano sulla necessità di rafforzare l’unità dei cattolici in politica, in quanto questa si era dimostrata la miglior arma per combattere il comunismo. L’influenza esercitata dalla Gerarchia Ecclesiastica in quel periodo fu tangibile, tanto che gran parte della nuova generazione democristiana si relazionò direttamente con essa per gestire i rapporti con il mondo cattolico, e fu fortemente condizionata dalla Cei.<sup>43</sup>

#### *1.4 Il Congresso di Firenze e l’autonomia del partito dalle gerarchie ecclesiastiche*

Nel 1959, per la prima volta la crisi interna al partito ebbe ripercussioni anche all’interno delle periferie, dove la contrapposizione che si venne a creare fu quella tra fanfaniani e antifanfaniani. A conferma di ciò anche il fatto che il trionfo dei dorotei durante il Consiglio nazionale della Domus Mariae, fu visto come una vittoria della corrente maggioritaria e non come l’affermazione di una nuova corrente unitaria.

I dorotei adottarono nei confronti della Chiesa un comportamento più accorto rispetto ai fanfaniani, senza però aderire alla possibilità di un blocco tra cattolici ed estrema destra; al contrario, fu proprio grazie ai dorotei che si scongiurò tale eventualità che sarebbe potuta essere conseguenza dell’intransigenza della corrente fanfaniana. Caratteristica che da subito connotò la nuova corrente democristiana fu quella della pregiudiziale antifascista che si poneva in contrasto con le posizioni più a destra proprie di uomini di spicco della Dc come Andreotti, Scalfaro e Scelba. Proprio a seguito di tale divergenze, Mario Scelba, in vista del VII Congresso della Democrazia cristiana che si sarebbe tenuto in autunno a Firenze, il 17 giugno 1959 diede vita ad una nuova

<sup>41</sup> A. D’ANGELO, *Moro, i vescovi e l’apertura a sinistra*, Edizioni Studium, Roma, 2010, p. 19.

<sup>42</sup> F. SPORTELLI, *La Conferenza Episcopale Italiana (1952-1972)*, Congedo Editori, Potenza, 1994, p.19.

<sup>43</sup> P. PANZARINO, *op. cit.*, pp. 19-20.



corrente di destra all'interno del partito, Centrisimo Popolare, lasciando così la corrente dorotea di Impegno Democratico.

Moro, in qualità di segretario nazionale della Dc, tenne il suo primo discorso pubblico il 5 luglio a Roma durante l'incontro con i segretari regionali e provinciali del partito. Egli si soffermò, nel corso del suo intervento, anche sulla questione dell'apertura a sinistra, nei confronti del Partito socialista:

l'amico De Mita in modo esplicito ci ha parlato della necessità di una presa di posizione, direi di una presa di coscienza, nei confronti del partito socialista. Ci ha detto che dobbiamo fare un'azione di regolamento di confini, che dobbiamo guardare a cosa c'è alla nostra sinistra. «L'autonomia socialista – ha detto De Mita – è un fatto reale, è un fatto irreversibile». Io credo che le cose che hanno verità camminano nel mondo e quindi io credo che la verità d'un socialismo democratico cammini nella nostra moderna esperienza. Come credo che la verità di quella che si definisce la ispirazione sociale, il piegarsi al bisogno dei molti, cammini inevitabilmente nella moderna esperienza della nostra società. Queste cose camminano. Ma oh! è lento questo cammino: pieno di incertezza, pieno di equivoci, pieno ancora di congressi.<sup>44</sup>

L'elezione di Moro destò grande apprensione nell'ambiente ecclesiastico. La Conferenza episcopale italiana e la Curia vaticana preoccupate dall'ipotesi di una politica democristiana di apertura ai socialisti cercò fin da subito di sbarrare la strada al nuovo segretario. Le prime contromisure furono attuate dal cardinale Siri, il quale attraverso il segretario della Cei, monsignor Castelli, fece giungere a Moro l'invito a “non intraprendere delle avventure”<sup>45</sup>, con chiaro riferimento all'apertura a sinistra. Qualche mese dopo, in occasione della visita del Presidente del Consiglio Antonio Segni a Genova, il cardinale ribadì l'invito già fatto pervenire a Moro. Siri, dopo aver manifestato tutta la propria apprensione riguardo alle elezioni amministrative del 1960, chiese la collaborazione degli organi centrali della Curia vaticana, reiterando la condanna dei comunisti ed il divieto per i cattolici di militare all'interno dei partiti di sinistra.

Alla vigilia del Congresso nazionale di Firenze, Aldo Moro volle far conoscere i suoi propositi durante l'intervento che tenne a Trieste il 12 settembre, sfruttando quell'evento come un'occasione per far avanzare il processo di allontanamento del Psi dal Pci che si era ormai innescato, a favore di un avvicinamento nei confronti della Dc:

Non sono ammissibili furbesche sfumature e riserve mentali. Soprattutto, nei confronti del comunismo non è concepibile neutralità o meno vigorosa polemica. Esso è troppo forte ed astuto e spregiudicato per rendere possibili simili posizioni. Chi non è contro il comunismo è forzato ad essere con il comunismo. Bisogna dunque che l'Onorevole Nenni scelga, che scelga tutto il Partito socialista,

<sup>44</sup> A. MORO, *Scritti*, cit., p. 569.

<sup>45</sup> P. PANZARINO, *op. cit.*, 2014, p. 24.

sapendo che non giovano le mezze misure, ma che si richiede un atto coraggioso e definitivo di chiarimento politico. Un fatto netto ed irreversibile che renda sicura la democrazia italiana.<sup>46</sup>

Nell'intervento che Moro tenne il 24 settembre a Roma, in occasione della commemorazione di Luigi Sturzo, venuto a mancare ad agosto dello stesso anno, il neosegretario della Dc sottolineò l'aconfessionalità del Partito popolare, di cui Sturzo era stato fondatore. Egli si soffermò sul fatto che il concetto di autonomia espresso da Sturzo

si risolveva, da un lato, in un vantaggio della Chiesa, che finalmente si liberava da responsabilità, colpe e contraccolpi di atti compiuti, non da Lei, ma dai dirigenti del laicato cattolico; dall'altro, in una effettiva e non fittizia distinzione fra azione cattolica e azione politica, senza diminuzione di autorità per alcuno dei due settori, uniti nella difesa degli interessi religiosi e morali, separati nel proseguimento dei fini politici.

Moro ritornò sul tema dell'aconfessionalità e dell'autonomia della Democrazia cristiana anche durante il proprio intervento del 3 ottobre a Milano, nel quale, riferendosi alla partecipazione dei cattolici all'interno della politica e dello Stato come "importantissimo insostituibile contributo alla attuazione della democrazia, alla costruzione dello Stato democratico in Italia", affermò che favorire quella partecipazione era "in tanta parte compito ed altissima e delicatissima responsabilità della Democrazia cristiana".

Dunque, nel disegno di Moro, l'ispirazione religiosa della Dc non costitutiva né un richiamo ideale a qualcosa di lontano e astratto, né costituiva, allo stesso tempo, uno strumento per attrarre il consenso elettorale: al contrario, aveva un concreto valore culturale e politico che si traduceva in una prevalenza del partito sulle questioni politiche in ambito cattolico, e, talvolta, persino rispetto alla gerarchia ecclesiastica. Da ciò emergeva l'immagine di una Dc con forti radici cristiane, ma che aveva il compito fondamentale di orientare la Chiesa e i cattolici all'interno del contesto storico italiano, allontanandosi da quanto era accaduto nel primo dopoguerra, dove l'Italia era stata succube di una guida ecclesiastica che si era resa protagonista sul piano politico con esiti disastrosi.<sup>47</sup>

Nella preparazione della relazione per il VII Congresso nazionale della Democrazia cristiana, il primo da segretario del partito, si evince tutta la meticolosità di Aldo Moro, una delle caratteristiche principali dello stile moroteo, che si articolava in diverse stesure ed in cambiamenti apportati fino all'ultimo momento dallo statista di Maglie<sup>48</sup>.

Gran parte della lunga relazione di Moro fu dedicata al rapporto con il Partito socialista e alla prospettiva concreta di una politica di centro-sinistra. In particolare, egli trasse spunto dal travaglio

<sup>46</sup> A. MORO, *Scritti*, cit., p. 582.

<sup>47</sup> F. PERFETTI, A. UNGARI, D. CAVIGLIA, D. DE LUCA (a cura di), *op. cit.*, p. 72.

<sup>48</sup> Per la relazione di Firenze esiste agli atti la prima bozza di 162 cartelle, ritoccata nella seconda stesura, sulla quale furono apposte ulteriori modifiche, di proprio pugno, per la versione finale. P. PANZARINO, *op. cit.*, p. 29.

del Psi che era emerso durante gli ultimi tre congressi socialisti, riguardo, da un lato i rapporti sempre più tesi con il Pci, complice la graduale autonomia dai comunisti che il Psi stava acquisendo; e dall'altro, le possibilità di una futura cooperazione con la Dc.

Le vicende di questi tredici anni tormentati di vita democratica in Italia, la scissione della socialdemocrazia, la lunga ed infeconda storia dell'unificazione socialista, i tre ultimi significativi Congressi del Partito socialista, i rapporti infine con i cattolici e la Democrazia Cristiana, sono tutti aspetti e momenti diversi di un unico travaglio, quello che dovrebbe dare al Psi piena coscienza della sua vera natura, della sua imprescindibile caratterizzazione, della sua effettiva disposizione a prendere con coraggio e chiarezza il suo posto nello schieramento democratico italiano con tutte le conseguenze che quella scelta comporta. E sono appunto questo coraggio e questa chiarezza a mancare; è questa scelta che non si riesce a fare.<sup>49</sup>

Riguardo al rapporto tra socialisti e comunisti, Moro prese in considerazione il XXXII Congresso del Partito socialista tenutosi a Venezia nel 1957, nel quale l'allontanamento tra Psi e Pci era divenuto sempre più evidente, tanto che "i rapporti tra socialismo e comunismo non si pongono più nel vecchio quadro di unità d'azione"; e il XXXIII Congresso di Napoli del 1959, nel quale il rapporto tra i suddetti partiti si era fatto sempre più impegnativo. Tuttavia, rimaneva la volontà dei socialisti di ostinarsi a mantenere il cordone ombelicale che li legava al Partito comunista, come si poteva chiaramente evincere dal mantenimento dei "legami di classe, di organismi di massa nelle fabbriche, nei villaggi, nelle pubbliche amministrazioni". Sostanzialmente la posizione del Partito socialista rimaneva "tutt'altro che chiara" e "ben lontana dall'offrire quella piena disponibilità, senza riserve, né ombre, né possibilità, nell'equivoco, di conturbanti interventi di terzi, che la democrazia italiana attende da anni"<sup>50</sup>.

Proseguendo nel suo intervento, Moro chiamò in causa direttamente il leader del Partito socialista Pietro Nenni:

Ritiene l'on. Nenni che prospettare una politica di alternativa socialista democratica, e per giunta con tutte le premesse di cui or ora si diceva, non sia implicitamente e, direi, per un'insuperabile ragione psicologica, come un far posto, nella storica situazione italiana, al comunismo con la sua forza, la sua astuzia, la sua spregiudicatezza, la sua agilità, il suo effettivo predominio in alcuni rilevanti settori ed aspetti della vita delle masse italiane? È pensabile che, permanendo una sostanziale solidarietà di base, rifiutandosi il Psi ad ogni netta presa di posizione anticomunista, alimentando esso, per opportunismo e forse per necessità di partito, una situazione di equivoco, al più configurando a sinistra una situazione di neutralità, il Partito Comunista, quando abbia esaurito gli argomenti del richiamo alla politica unitaria, non si inserisca abilmente in qualsiasi tentativo di gioco democratico del Psi, intorbidando le acque e creando situazioni insostenibili che renderebbero vana ogni iniziativa di sblocco del Partito socialista? Ritiene l'on. Nenni che, senza fatti veramente nuovi e significativi, sia possibile dimenticare la vecchia esperienza bloccarda, accantonare le drammatiche preoccupazioni che essa ha determinato, ritenere cancellata per sempre quella politica di piatto allineamento con i comunisti durata tanto tempo, rimasta quasi sempre senza smentite, stranamente rinverdata, anche

<sup>49</sup> A. MORO, *Scritti*, cit., p. 671.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 672.

contro il migliore calcolo opportunistico, dalle consultazioni di questi giorni tra i due partiti in tema di politica estera?<sup>51</sup>

Quanto all'eventualità di una collaborazione tra Dc e Psi, è necessario comprendere la situazione all'interno della quale si trovava la Democrazia cristiana: "il porto delle acque calme, anzi immobili"<sup>52</sup> del centrismo, come lo definisce Tamburrano, ormai non esisteva più e il partito non poteva contare sul sostegno equivoco delle forze di destra, come accaduto in occasione della fiducia al governo formato da Antonio Segni. Era necessario guardare a sinistra, tuttavia Moro ritenne che "la mancanza di una concreta prospettiva politica, il carattere astratto e, come fu detto, meramente pedagogico, della politica di alternativa democratica, la diversità d'interpretazione sul modo della sua attuazione, la profonda divisione del partito e gli stessi equivoci in seno alla maggioranza, rendono impossibile che allo stato delle cose il Psi possa essere utilizzato per la difesa e lo sviluppo della democrazia italiana". Nonostante ciò Moro aggiunse che "è dovere della Democrazia cristiana tenere aperto il problema del Partito socialista ed esprimere ancora una volta, al di fuori di ogni particolare considerazione di interesse di partito, l'auspicio che il travaglio del Partito socialista, per difficili e lenti che ne siano gli sviluppi, abbia uno sbocco democratico"<sup>53</sup>.

Netta fu la chiusura da parte di Moro nei confronti della destra, affermando come

la Dc viene attesa di volta in volta, direi periodicamente, per un appuntamento con le forze di destra, per una svolta politica che, saldando intorno al comunismo vecchie e nuove solidarietà, porterebbe l'Italia alla mercé del comunismo e postulerebbe il ricorso alla dittatura di destra per salvare l'Italia dalla dittatura di sinistra. Posso dire, sicuro di interpretare la volontà del Congresso almeno su questo punto, che questa svolta non si è verificata e non si verificherà mai.<sup>54</sup>

Tuttavia la contraddizione presente all'interno del discorso del segretario della Dc era evidente. La preclusione nei confronti della destra mal si conciliava con il fatto che l'attuale governo si reggesse proprio sui voti provenienti da quel lato dello schieramento politico e, conseguentemente, ancor più controversa risultava la possibilità di un'apertura a sinistra che veniva collocata in un futuro lontano. Ciò che incise sulla contraddittoria posizione assunta da Moro furono le evidenti distanze esistenti tra la Dc e il Psi, in primo luogo per quanto riguardava la politica estera: il Partito socialista, infatti, si caratterizzava, rappresentando un *unicum* all'interno del panorama politico italiano, per la propria politica di neutralismo. Tale atteggiamento si rifletteva in politica estera nel mantenimento di una posizione di equidistanza dai due blocchi contrapposti, quello occidentale e quello sovietico. Infatti, era proprio del pensiero socialista il fatto che se anche loro si fossero

---

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 673.

<sup>52</sup> G. TAMBURRANO, *op. cit.*, p. 15.

<sup>53</sup> A. MORO, *Scritti*, cit., pp. 675-676.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 678.

schierati a favore del blocco occidentale o di quello sovietico e, quindi, di conseguenza, contro l'uno o l'altro blocco, non si sarebbero potuti allineare su posizioni favorevoli alla pace, ma al contrario avrebbero solamente contribuito ad inasprire le diffidenze e il contrasto che già esistevano nel panorama internazionale. Proprio tale pretesa di neutralità fu considerata da Moro come uno strumento che “potrebbe servire al Psi per evitare di assumere una posizione netta sui problemi della sicurezza, della pace e della tutela, sul terreno dei rapporti internazionali, non solo dei confini, ma anche degli ideali democratici ai quali il nostro Paese si ispira”, giungendo alla conclusione che ciò rappresentava “un altro elemento di incertezza nella incerta posizione del Partito socialista”<sup>55</sup>. In secondo luogo, notevoli distanze tra i due partiti si registravano relativamente alle “gerarchie cattoliche”.

Per quanto concerne la fase del voto congressuale, i dorotei arrivarono al Congresso certi di avere una maggioranza assoluta dei voti, che gli avrebbe permesso di ottenere la maggioranza dei seggi in seno al Consiglio nazionale<sup>56</sup>. Tale maggioranza si concretizzò effettivamente durante la votazione che diede ai dorotei 52 seggi, ai fanfaniani 36 e i restanti due seggi andarono alla corrente Primavera di Andreotti e a Centrisimo Popolare di Scelba.

Moro, dal momento della sua elezione a segretario, seppur in origine transitoria, era stato abile a coagulare attorno a sé il nocciolo duro dei “morotei”, assicurandosi così 20-25 voti in Consiglio nazionale. Ciò gli avrebbe permesso, unendosi alle altre correnti di sinistra di cambiare maggioranza all'interno del partito, tuttavia appare scontato sottolineare il fatto che Moro fosse stato eletto pochi mesi prima proprio dai dorotei e che se avesse formato una nuova maggioranza, le già forti tensioni all'interno del Congresso sarebbero esplose definitivamente. Dall'altro lato però, a Moro fu rimproverato il fatto di aver formato una maggioranza con coloro che si opponevano all'apertura a sinistra, andando così a ingrandire ancor più la contraddizione interna alla posizione assunta dallo statista di Maglie.

La scelta posta in essere da Moro fu dovuta, dunque, al compito che lo stesso Moro si era assegnato, cioè quello di unire, per quanto possibile, un partito che nelle sue mani era giunto drammaticamente diviso: da qui la necessità di mantenere in quel momento un governo che si reggesse sui voti provenienti dalla destra, in attesa che in futuro la collaborazione con il Partito socialista potesse attuarsi concretamente. Il progetto di Moro, simile ad un mosaico, si sarebbe potuto realizzare solo se “ogni tessera fosse un compromesso o una rinuncia”<sup>57</sup>.

---

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 674.

<sup>56</sup> In quell'epoca il Congresso della Dc votava per 90 membri del Consiglio nazionale, 45 parlamentari e 45 non parlamentari, ai quali si aggiungevano altri membri eletti dal Congresso tra determinate categorie e alcuni membri di diritto. G. TAMBURRANO, *op. cit.*, pp. 18-19.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 21

La conferma di Moro alla segreteria del partito e la nomina a direttore politico del quotidiano “Il Popolo”, organo ufficiale della Dc, posero fine a quello che Moro definì “un Congresso difficile” e avviarono la nuova stagione politica della Democrazia cristiana, aprendo una vera e propria stagione di transizione.

## CAPITOLO SECONDO

**LA NASCITA DEL PRIMO GOVERNO DI CENTRO-SINISTRA ORGANICO  
(1960-1963)**

All'indomani del Congresso di Firenze, il settimanale *Il Punto* commentò i risultati a cui si era pervenuti, titolando “il dialogo è avviato”. Come ha avuto modo di precisare Tamburrano, l'interpretazione che era stata data dal settimanale in questione è da intendersi in senso ottimistico, per cui sarebbe stato più realistico parlare di un “dialogo alla prova”, nel senso di un'apertura alla possibilità di un incontro tra cattolici e socialisti che non rappresentava più quindi una “prospettiva storica”, ma che rientrava tra le “cose politicamente possibili”<sup>58</sup>.

*2.1 L'ultimo governo di centro-destra e il passaggio al governo delle “convergenze parallele”*

Il quadro che fuoriusciva dal Congresso di Firenze vedeva Moro rafforzare la propria posizione non solo all'interno della Dc, ma anche nei confronti della Gerarchia ecclesiastica, in ragione di un dialogo ormai avviato circa l'autonomia del partito dalla Chiesa.

Il progetto politico di Moro, volto al raggiungimento della collaborazione con il Partito socialista di Pietro Nenni, ebbe un primo impulso da un appunto anonimo del 9 dicembre 1959, che fu fatto recapitare al segretario democristiano e nel quale “si comunicava che l'onorevole Riccardo Lombardi, nell'intervento di chiusura al convegno economico promosso dal Psi a La Spezia dal 6 all'8 dicembre 1959, aveva affermato che”<sup>59</sup>

il Partito socialista sarebbe stato disposto ad appoggiare dall'esterno un governo deciso a rompere in maniera irreversibile con le forze fasciste e con i monopoli. Come condizione il parlamentare ha posto: la nazionalizzazione delle industrie elettriche, l'istituzione dell'ente regione e il rispetto dell'autonomia dello Stato minacciata dall'invasione clericale”<sup>60</sup>.

Tale nota, contenente le parole di uno dei più autorevoli dirigenti socialisti dell'epoca, ed in particolare di uno degli uomini più vicini al leader del Psi Nenni, può essere considerato come un primo passo fatto nei confronti della proposta politica avanzata da Moro.

Dunque, mentre da un lato, quello dei socialisti, l'esito del VII Congresso della Democrazia Cristiana era stato accolto con favore, dall'altro, quello della destra, considerata in tutti i suoi

---

<sup>58</sup> G. TAMBURRANO, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Feltrinelli, Milano, 1971, p. 21.

<sup>59</sup> P. PANZARINO, *Il centro-sinistra di Aldo Moro (1958-1968)*, presentazione di Agostino Giovagnoli, Marsilio, Venezia, 2014, p. 34.

<sup>60</sup> *Ibidem*.

settori, la possibilità di un'apertura a sinistra non fece altro che accrescere il malumore dovuto anche al fatto che il governo Segni, agli inizi del 1960, cominciava a dare i primi segnali di insofferenza.

Un ruolo determinante all'interno di questo arco temporale, fu quello giocato dalla Gerarchia ecclesiastica. La Chiesa, da sempre ostile a qualunque possibilità di incontro tra cattolici e socialisti, si era spesso pronunciata in termini di condanna nei confronti di quest'ultimi, criticandone l'ideologia ritenuta non dissimile da quella comunista. Tra le diverse critiche che furono mosse dalla Chiesa, il 7 gennaio del 1960 il cardinale Alfredo Ottaviani, tra i maggiori oppositori dell'apertura ai socialisti assieme al cardinale Giuseppe Siri, condannò severamente il viaggio del Presidente della Repubblica Gronchi in URSS, aggiungendo poi una critica nei confronti dell'apertura a sinistra: “può un cristiano optare per alleanze con gli ausiliari, gli alleati di coloro che preparano l'avvento di un anticristiano regime di terrore nei paesi ancora liberi?”<sup>61</sup>. Lo stesso registro si riscontra anche in altri documenti, come la lettera del cardinale Montini indirizzata al clero della sua giurisdizione, la quale sarebbe dovuta rimanere segreta, in cui egli scriveva di ritenere “di non doversi favorire la cosiddetta apertura a sinistra nel momento presente e nella forma ora prospettata”<sup>62</sup>.

Il rischio che fu paventato fu quello della nascita di un nuovo partito cattolico che avrebbe segnato la definitiva frattura tra la Democrazia Cristiana e la Chiesa qualora si fosse arrivati realmente ad un incontro con i socialisti. Moro, cosciente della situazione che si trovava ad affrontare, decise allora di organizzare due convegni, uno per i dirigenti provinciali democristiani del Centro-Sud che si tenne a Messina il 3 febbraio del 1960, ed uno al Centro-Nord che si tenne successivamente. Scopo di tali convegni era quello di far conoscere il contenuto del Congresso di Firenze e di ribadire l'unità dei cattolici contro qualunque ipotesi di formazione di un secondo partito cattolico. Infatti, concluso il secondo dei due convegni, Moro con ottimismo affermò che “dopo questo contatto fiducioso ed amichevole, dalle Alpi alla Sicilia, si può dire davvero che vi è una sola Democrazia cristiana ed un solo organo unitario che responsabilmente lo rappresenta e lo esprime”, dopodiché, con tono critico aggiunse:

chi da sinistra attenti alla presenza unitaria, impegnata, equilibrata, democratica dei cattolici, lavora contro la democrazia italiana. Chi da destra pensi di recuperare, a qualsiasi titolo, forze che integrate nell'unità democratica dei cattolici, sbarrano il passo al comunismo nell'unico modo possibile, cioè democratico, civile e costruttivo, lavora ugualmente contro la democrazia in favore del comunismo.

---

<sup>61</sup> G. TAMBURRANO, *op. cit.*, p. 28.

<sup>62</sup> La condanna da parte del cardinale Montini, a cui Moro era legato dall'esperienza maturata nell'ambito della FUCI tra il 1935 e il 1942, ha un significato ancor più importante dato che Montini non faceva parte dei nemici dell'apertura a sinistra, ma anzi si era sempre dimostrato favorevole nei confronti della corrente di sinistra della Democrazia cristiana. *Ibidem.*



[...] Tocca naturalmente alla Dc richiamarsi alla sua ispirazione, rinvigorire la sua ideologia, assicurare nella sua autonomia, quelle fondamentali idealità morali le quali sono il filo conduttore di ogni vicenda politica<sup>63</sup>.

A metà febbraio il futuro del governo Segni era sempre più incerto e così il cardinale Siri, in qualità di “garante della Chiesa nell’orientamento della politica italiana”<sup>64</sup> si inserì all’interno di quella difficile fase politica cercando di influenzarne gli esiti. Il 17 febbraio infatti, Siri incontrò Moro, venendo a sapere dallo stesso segretario della Dc dell’incontro che egli avrebbe avuto l’indomani con il Presidente della Repubblica Gronchi per presentargli il proprio progetto politico, il quale prevedeva la formazione di un nuovo governo monocolore guidato dalla Dc con l’appoggio esterno da parte del Partito socialista. Siri, rimasto spiazzato dalle parole di Moro, pur non opponendosi direttamente, suggerì che i tempi non fossero maturi<sup>65</sup>.

Il 24 febbraio 1960 Antonio Segni rassegnò le dimissioni a seguito dei contrasti sempre più aspri tra Moro e Giovanni Malagodi, leader del Pli. Furono proprio i liberali i protagonisti della caduta del governo Segni, in quanto essi constatarono come l’idea del dialogo con i socialisti si stesse facendo ormai strada tra i democristiani. Dunque, la tattica che Malagodi mise in atto fu quella di far uscire la Dc, ed in particolare Moro, allo scoperto, così che questi potessero costituire un governo di centro-sinistra e subito dopo rendersi conto dell’impossibilità di tale decisione, per cui si sarebbe tornati ben presto alla politica centrista che aveva caratterizzato la politica italiana dal secondo dopoguerra fino a quel momento.

Dalla direzione democristiana, convocata il 27 febbraio, ne scaturì un quadro contraddittorio: si decise di cercare un accordo di governo con Pri e Psdi a cui si sarebbe aggiunta poi l’astensione del Psi, configurando, quindi, tale decisione come una prima vera svolta a sinistra; tuttavia dai gruppi parlamentari emerse ancora una volta il nome di Segni, manifestamente avverso all’accordo con i socialisti. In sintesi, si decise per un uomo di centro-destra che avrebbe dovuto attuare un governo di centro-sinistra.

Nel frattempo, anche il cardinale Siri si recò da Gronchi per proporgli di conferire nuovamente l’incarico ad Antonio Segni, ma quest’ultimo, prendendo atto di quanto emerso dalla direzione democristiana, il 7 marzo chiese a Siri se la Chiesa sarebbe stata d’accordo rispetto alla soluzione verso la quale si andava, cioè la formula di centro-sinistra. Nuovamente sorpreso di come si fossero evolute le cose, l’arcivescovo di Genova cercò delle riprove dagli ambienti ecclesiastici, trovandole

---

<sup>63</sup> A. MORO, *Scritti e discorsi*, vol. II, 1951-1963, a cura di Giuseppe Rossini, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1982, p. 735-739.

<sup>64</sup> P. PANZARINO, *op. cit.*, p. 36.

<sup>65</sup> Siri, da sempre contrario al progetto politico di Moro che prevedeva la collaborazione tra cattolici e socialisti, si dichiarò possibilista in questo frangente, tuttavia la propria contrarietà derivava dal fatto che la proposta morotea avrebbe provocato l’assenza di uomini di fiducia su cui contare per far valere le posizioni interne alla Chiesa. *Ivi*, p. 37.

nel confronto che ebbe con il cardinale Montini, arcivescovo di Milano, il quale gli confermò il fatto che la “politica morotea aveva fatto breccia in alcuni ambienti”<sup>66</sup> riconducibili appunto a Montini.

Improvvisamente, il 20 marzo, Segni rinunciò all’incarico conferitogli da Gronchi e dalla direzione democristiana senza far sapere nulla al segretario della Dc Moro. Egli si giustificò dicendo di essersi accorto che il governo che sarebbe andato a presiedere non avrebbe potuto contare su una maggioranza autonoma, per cui l’astensione socialista sarebbe stata decisiva per la sopravvivenza del governo, modificando di fatto i rapporti di forza. Tuttavia, come fa notare Tamburrano, “è da supporre che Segni abbia voluto [...] far scoppiare il problema del rapporto con il Psi per mandare in frantumi la prospettiva morotea di un avvicinamento cauto e graduale tra Dc e Psi”<sup>67</sup>.

Si aprì una fase molto confusa per la politica italiana che vide il Presidente della Repubblica Gronchi, posto sotto le forti pressioni della Gerarchia ecclesiastica, prendere in completa autonomia la decisione di assegnare l’incarico a Fernando Tambroni, esponente della Dc, amico di Gronchi e già più volte ministro. Moro, in risposta alla mossa di Gronchi, il 24 marzo convocò la direzione centrale della Dc, nella quale vennero stabilite delle prescrizioni che Tambroni avrebbe dovuto seguire nel suo discorso alle camere per l’ottenimento della fiducia, affinché l’astensione socialista si concretizzasse. Questo era più o meno lo stesso obiettivo che Gronchi si era prefissato, anche in ragione del fatto che Tambroni fu scelto in seguito alla posizione che assunse all’interno del Congresso di Firenze col suo intervento favorevole all’apertura ai socialisti. Tuttavia, Tambroni disattese le indicazioni del partito e del Presidente della Repubblica, ottenendo comunque la fiducia, sebbene marginale, con i voti determinanti del Msi e dei monarchici, andando dunque a configurare un nuovo governo rivolto a destra. Come ha efficacemente analizzato Tamburrano: “è probabile che Tambroni abbia giocato d’astuzia: pensò che era impossibile a lui riuscire dove era fallito Segni, anche se il suo governo si presentava come un governo amministrativo e con compiti limitati, e ritenne che la Dc avrebbe finito con l’acceptare, sia pure malvolentieri, l’appoggio della destra, sia perché governi simili la Dc li aveva già sperimentati, sia perché mancava, per volontà della Dc, un’alternativa”<sup>68</sup>. Tuttavia, l’azione solitaria di Tambroni non poteva rimanere impunita e, dopo che il voto di fiducia fu sconfessato dalla direzione della Dc poiché “in contrasto con le intenzioni, le finalità e la obiettiva funzione politica della Dc nella vita nazionale”<sup>69</sup>, oltre che da Gronchi che lo indusse a dimettersi, Tambroni lasciò il posto a Fanfani, incaricato dal Capo dello Stato di formare

---

<sup>66</sup> *Ibidem*.

<sup>67</sup> G. TAMBURRANO, *op. cit.*, p. 36.

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 37.

<sup>69</sup> P. PANZARINO, *op. cit.*, p. 38.

un nuovo governo, lasciando pensare che questo avrebbe contato sull'appoggio del Psi. L'ostilità della Gerarchia ecclesiastica in seguito agli ultimi avvenimenti politici viene così descritta da Giorgio Galli e Paolo Facchi: "la gerarchia, tra l'altro discorde non impone nulla alla Dc, ma lascia capire a Moro che se l'esperimento Fanfani viene portato avanti, non può coprire l'operazione garantendo l'unità politica dei cattolici"<sup>70</sup>.

Durante la direzione della Dc che venne convocata il 20-21 aprile per discutere circa le possibilità di costituire un governo di centro-sinistra su una "autonoma base programmatica e politica", Fanfani e Moro dovettero constatare che il governo che si sarebbe andato a costituire, basato sull'alleanza tra Democrazia cristiana, Partito repubblicano e Partito socialdemocratico, avrebbe potuto contare sulla maggioranza di un solo voto. Ciò faceva sì che l'astensione socialista divenisse determinante per il mantenimento della maggioranza, portando la Dc a dividersi tra chi, come la destra e i dorotei, eccezion fatta per Moro, riteneva che la maggioranza di governo sarebbe dovuta essere appunto autonoma e dunque indipendente dall'astensione del Psi, e chi invece, come la sinistra fanfaniana, era d'accordo con l'entrata dei socialisti nell'area di governo. Una posizione autonoma era quella di Moro, il quale secondo Gronchi era l'unico ad essere favorevole al colloquio con i socialisti. A tal proposito Tamburrano ha avuto modo di spiegare il punto di vista del segretario della Dc:

Moro difende, in polemica con i dorotei, la linea dell'incontro graduale e cauto con i socialisti. La sua è la linea del rischio calcolato, un rischio, afferma Moro, irrilevante, perché con le leve del potere nelle mani di "democratici sicuri", con una Dc che non abbandona il suo "connaturale e bene inteso centrismo non si vede quale determinante controllo il Psi avrebbe potuto esercitare sulla vita nazionale". Ecco come Moro vedeva il rapporto con i socialisti: "L'astensione socialista non doveva essere negoziata, ma non doveva essere neppure respinta, ma per così dire, obiettivamente registrata e interpretata nel suo ipotetico, continuo svolgimento, come una prova concreta e continua data da quel partito della sua autonomia". Sollevando il "velame" della perifrasi morotea troviamo questo concetto: i socialisti erano ammessi a dare un appoggio gratuito alla linea "bene intesa" centrista del governo, senza avere in cambio nessun controllo determinante sulla vita nazionale.<sup>71</sup>

Ad opporsi al progetto moroteo furono i dorotei, i quali al contrario del segretario democristiano spingevano per una formula che prevedesse un "grande dialogo" con il Psi, ossia l'accettazione da parte dei socialisti dei valori democristiani dell'anticomunismo e dell'atlantismo. Era chiaro che la proposta dorotea era atta a rendere irrealizzabile la collaborazione tra i due partiti. Moro si trovò dunque di fronte a due opzioni: la prima consisteva nella possibilità di capovolgere i rapporti di forza interni alla Dc, con una nuova maggioranza formata dal blocco moroteo e dalla corrente di sinistra. Tuttavia questo avrebbe comportato un'ostilità ancora maggiore da parte della Chiesa ed

<sup>70</sup> G. GALLI e P. FACCHI, *La sinistra democristiana*, Feltrinelli, Milano.

<sup>71</sup> G. TAMBURRANO, *op. cit.*, p. 41.

una sempre più probabile formazione di un secondo partito cattolico; la seconda opzione era per il segretario della Dc, quella di accettare le condizioni poste dai dorotei. Alla fine Moro, che sin dall'inizio della sua esperienza come segretario della Dc si era posto come obiettivo quello di ricostruire l'unità all'interno del partito, non poté far altro che accettare le condizioni poste dai dorotei, causando così la rinuncia di Fanfani.

Intanto Siri, che intravedeva in modo sempre più limpido la possibilità che si arrivasse ad una concreta apertura ai socialisti, decise di colpire Moro rivolgendosi all'arcivescovo di Bari, nonché presidente della Conferenza episcopale pugliese Enrico Nicodemo, il quale era molto vicino al segretario della Dc, oltre che amico dello stesso Siri. Quest'ultimo gli scrisse una lettera nella quale si lamentava di come Moro avesse deciso di "scavalcare" la Cei, interloquendo direttamente con il Pontefice, criticando "la volontà di sorpassare le indicazioni semplici e comuni di chi le poteva dare" e affermando che "le cose, ove non fossero state poste in termini così improvvisi, potevano ragionarsi meglio, perché non tutte le ragioni addotte sono da disprezzare [...] ma qui c'è stato il disprezzo palese"<sup>72</sup>.

Prendendo atto della rinuncia di Fanfani, Gronchi respinse le dimissioni di Tambroni e lo invitò a presentarsi dinanzi al Senato per ottenere la maggioranza anche in quella sede, come avvenne il 29 aprile, dove si ebbe una maggioranza più larga, ma sempre condizionata dai voti del Msi. La crisi nella quale Gronchi si trovò ad operare era causata dal fatto che la società stava cambiando rapidamente, trovando la politica impreparata, poiché dopo tanti anni di centrismo non si era portata al passo con i tempi, segnando così una stagione di immobilismo. La situazione poteva essere riassunta in questi termini: il centrismo era ormai tramontato, il centro-destra di cui il governo presieduto da Segni si era fatto portavoce era entrato ormai in crisi e non si intravedeva la possibilità che questo potesse essere attuato nuovamente, infine, il centro-sinistra nato dal progetto moroteo non era ancora maturo e non tanto per colpa del Partito socialista, che anzi sembrava aver ormai accettato le condizioni poste da Moro, bensì per colpa della stessa Dc, la quale non riusciva ad esprimere un indirizzo unitario. Questa è la situazione che bisogna tener presente nel momento in cui Gronchi decise di confermare la scelta di Tambroni, in quanto il Presidente della Repubblica era cosciente del fatto che non fosse lui "l'uomo dell'incontro con le classi lavoratrici"<sup>73</sup>, ma che egli dovesse creare un contesto che esortasse le forze politiche, ed in particolare la Dc, a compiere delle scelte che potessero portare la politica a interagire con la società e a risolverne i nuovi problemi. Tuttavia Moro, irritato dal gesto di Gronchi, non mancò di esprimere il proprio dissenso al Consiglio nazionale convocato dal 22 al 27 maggio, affermando che quella del Capo dello Stato "è stata una decisione che è costata alla direzione ed è una cosa che pesa sul partito... Ma è un

---

<sup>72</sup> P. PANZARINO, *op. cit.*, p. 39.

<sup>73</sup> G. TAMBURRANO, *op. cit.*, p. 47.

sacrificio che abbiamo creduto di potere e dover accettare, per deferenza al capo dello stato, per considerazione dell'opinione pubblica, per non sottolineare ulteriormente le difficoltà del partito”<sup>74</sup>.

Proprio alla vigilia del Consiglio nazionale della Dc, il 18 maggio era apparso sulla prima pagina del quotidiano vaticano *L'Osservatore romano*, un articolo dal titolo “*Punti fermi*”, il quale era riconducibile ai cardinali Siri e Ottaviani. Nell'articolo si ricordava che il potere di giurisdizione e di guida dei fedeli apparteneva alla Gerarchia ecclesiastica, la quale lo esercitava anche nelle cose temporali, inoltre essa non era indifferente a quanto accadeva sul piano politico-sociale ed era sua prerogativa dare un giudizio morale sulla cooperazione politica dei cattolici con le forze politiche laiche<sup>75</sup>. Di particolare importanza l'ultimo punto dell'articolo nel quale si denunciava severamente l'apertura ai socialisti:

L'antitesi irriducibile fra sistema marxista e dottrina cristiana è evidente per sé stessa, come quella che oppone il materialismo allo spiritualismo, l'ateismo alla fede religiosa. Perciò la Chiesa non può permettere ai fedeli di aderire, favorire o collaborare con quei movimenti che adottano e seguono l'ideologia marxista e le sue applicazioni. Tale adesione o collaborazione porterebbe inevitabilmente a compromettere e sacrificare i principi intangibili della fede e della morale cristiana<sup>76</sup>.

Contemporaneamente all'uscita dell'articolo sul quotidiano vaticano, il cardinale Siri riprese i contatti con l'arcivescovo di Bari, Enrico Nicodemo, affinché contattasse Moro e ne influenzasse le decisioni. Questi venne incontro alle richieste di Siri e scrisse al segretario della Dc, il quale ebbe modo di rispondergli, seppur durante il consiglio nazionale di Palazzo Rospigliosi, con un lungo promemoria autografato nel quale Moro riaffermò le ragioni per cui la Dc aveva aperto un dialogo con i partiti minori di centro-sinistra, osservando allo stesso tempo la situazione del Partito socialista da vicino: “era la risposta pacata e convinta, a certe prese di posizione ecclesiastiche”<sup>77</sup>.

Fu proprio durante il Consiglio nazionale della Dc che emerse la leadership di Aldo Moro, il quale con la sua relazione ebbe ragione delle preoccupazioni dei propri colleghi di partito influenzati anche dalle recenti azioni della Gerarchia ecclesiastica. Il segretario della Dc presentò il proprio progetto politico come “un'azione centrista aggiornata”, in cui la Dc, perno della maggioranza, si faceva carico dei problemi della società, dei lavoratori, di quei ceti che erano rappresentati dai partiti minori della sinistra democratica, quali Psdi e Pri, che, a detta di Moro, ritenevano rischiosa un'alleanza con il Pli in un momento storico nel quale la spinta autonomista

<sup>74</sup> *Ivi*, p. 46.

<sup>75</sup> F. PERFETTI, A. UNGARI, D. CAVIGLIA, D. DE LUCA (a cura di), *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, Le Lettere, Firenze, 2011, p. 113.

<sup>76</sup> “*L'Osservatore Romano*”, 18 maggio 1960. Da sottolineare il fatto che l'articolo menzionato riprendeva anche le parole di Giovanni XXIII, quando egli era patriarca di Venezia: “infine debbo sottolineare con particolare rammarico del mio spirito la constatazione della pertinacia avvertita in alcuno di sostenere ad ogni costo la cosiddetta apertura a sinistra contro la posizione netta presa dalle più autorevoli gerarchie della chiesa”. Cardinale ANGELO RONCALLI, *Scritti e discorsi*, vol. II, p. 456.

<sup>77</sup> F. PERFETTI, A. UNGARI, D. CAVIGLIA, D. DE LUCA (a cura di), *op. cit.*, p. 115.

all'interno del Psi si faceva sempre più forte. Dunque, il concetto che volle far passare Moro era che erano stati proprio repubblicani e socialdemocratici a porre l'appoggio esterno del Psi come condizione necessaria a non far cadere il governo<sup>78</sup>. La relazione di Moro fu approvata dal Consiglio nazionale, facendo sì che il segretario, ma anche lo stesso partito ne uscissero rafforzati. Circa la leadership di Moro, come ha osservato Gianni Baget Bozzo: “Moro rivela doti politiche eccezionali di coraggio e di abilità, doti che nella DC è il solo a possedere e che salveranno l'unità del partito negli anni successivi. L'esistenza del governo Tambroni toglie vigore all'attacco doroteo mentre le correnti di sinistra, che in direzione si erano opposte a Moro, diventano i suoi pretoriani”<sup>79</sup>. Lo stesso Baget Bozzo, nell'analizzare il disegno politico del segretario della Dc ha affermato:

Nasce così il maggior disegno politico democristiano, dopo il fallimento di egemonia della DC tentato da De Gasperi nel '53: fare della Dc una forza di mediazione di tutta la realtà politica e sociale italiana ivi compresa la sinistra. Moro è il primo a comprendere che l'egemonia democristiana può dispiegarsi ormai soltanto come mediazione: che la DC deve perdere ogni connotato che impedisca questa caratteristica. Il rapporto con il mondo cattolico deve però rimanere, perché soltanto tale rapporto consente un fondamento abbastanza ampio, legato a finalità generali, che consentono l'opera di mediazione. [...] Moro vede l'egemonia della DC come consistente nella mediazione tra tutte le correnti politiche del paese.<sup>80</sup>

Nelle settimane successive si verificò quella che Gronchi definì una “psicosi collettiva”, la quale ebbe origine in seguito alla decisione del Presidente del Consiglio Tambroni di far svolgere a Genova, città medaglia d'oro della Resistenza antifascista, il Congresso nazionale del Msi. Ciò provocò l'unione in opposizione di tutte le forze antifasciste che non permisero lo svolgimento del Congresso. Tuttavia, a seguito di questo evento, si verificarono diversi episodi drammatici che videro numerosi scontri in varie città italiane tra le forze dell'ordine e i dimostranti, causando anche dei morti<sup>81</sup>. Moro reagì subito e convocò la direzione Dc il 13 luglio, nella quale si dichiarò che il “governo d'affari” presieduto da Tambroni aveva terminato il suo compito ed era dunque tempo di un nuovo governo di “schiette e solide convergenze”. Gronchi accettò le dimissioni di Tambroni e il 23 luglio affidò l'incarico ad Amintore Fanfani, che tre giorni dopo formò il suo terzo governo con i voti del Pri, del Psdi e del Pli e con l'astensione di socialisti e monarchici, dando il via al centro-

<sup>78</sup> Come si può cogliere dal diario di Fanfani, Moro pur avendo in progetto l'apertura ai socialisti e la futura collaborazione tra Dc e Psi, vorrebbe dapprima passare per un bicolore Dc-Psdi con l'appoggio esterno del Pli. A. FANFANI, *Diario*, 20 maggio 1960, ASSR.

<sup>79</sup> G. BAGET BOZZO, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra. La DC di Fanfani e di Moro 1954/1962*, Vallecchi 1977, Firenze, p.276.

<sup>80</sup> *Ivi*, p. 199.

<sup>81</sup> A Porta S. Paolo, a Roma, i carabinieri a cavallo caricarono i dimostranti, tra i quali numerosi parlamentari. [...] A Licata è ucciso un dimostrante. A Reggio Emilia ne cadono cinque “colpiti” scrive Gorresio “al bersaglio da agenti inginocchiati ai margini della piazza, come si vede in molte fotografie”. [...] Nel pomeriggio dell'8 luglio, uccidono altri quattro dimostranti a Palermo e a Catania. G. TAMBURRANO, *op. cit.*, p. 48.

sinistra. Di particolare rilevanza il fatto che la composizione del governo seguì la logica morotea che prevedeva la partecipazione degli esponenti di tutte le correnti della Dc, in modo da favorire l'unità del partito<sup>82</sup>.

## 2.2 *Le prime giunte di centro-sinistra e la difficile preparazione all'incontro ideologico tra cattolici e socialisti*

Il primo banco di prova del nuovo assetto governativo formatosi a luglio fu rappresentato dalle elezioni amministrative del 6-7 novembre 1960. Queste interessavano 32 milioni di votanti, coprendo quasi l'intero territorio nazionale (l'88,3% del corpo elettorale). I risultati furono rassicuranti per la Democrazia cristiana, la quale crebbe rispetto alle amministrative del 1956, perdendo però oltre un milione di voti rispetto alle elezioni politiche del 1958. Il Partito socialista, pur aumentando i propri consensi nei maggiori comuni, non fece registrare grandi risultati, come invece sperava Nenni, il quale auspicava di poter rafforzare il proprio potere contrattuale nei confronti della Dc. Sorse così il problema delle cosiddette "giunte difficili", termine con le quali si indicavano le giunte dei comuni più importanti, tra cui Milano, Genova e Firenze, nei quali si sarebbero potute varare le prime coalizioni di centro-sinistra. La formula che venne utilizzata dal Psi riguardo al problema delle giunte difficili, fu chiamata "politica del doppio binario", in quanto volta da un lato a mantenere i legami con i comunisti nelle giunte in cui tale alleanza era già presente da tempo, dall'altro ad aiutare le forze democratiche, laiche e cattoliche, a liberarsi delle destre. La Dc invece, adoperò "soluzioni caso per caso", mostrandosi favorevole a formare giunte di centro-sinistra per evitare che se ne formassero altre dall'unione di socialisti e comunisti. Riguardo alle altre forze politiche, mentre Pri e Psdi si dimostrarono disponibili a formare delle giunte insieme al Psi, il Pli disapprovò qualunque tipologia di partecipazione da parte di socialisti, comunisti e neofascisti. Il 2 dicembre il Comitato Centrale del Partito socialista si espresse favorevolmente ad una soluzione di centro-sinistra con "carattere di globalità" e agli inizi del 1961 si cominciarono a registrare le prime giunte di centro-sinistra. Il 21 gennaio 1961 a Milano fu varata la prima giunta di centro-sinistra composta da Dc, Psdi e Psi. Dalla Chiesa le reazioni furono diverse: Siri fece pubblicare una *Lettera aperta a Moro* nella quale esprimeva al segretario della Dc la sensazione di essere stato tradito "più ancora che dai risultati, dal metodo"<sup>83</sup>; Montini invece non

---

<sup>82</sup>Attilio Piccioni, vicepresidente del Consiglio; ministro senza portafoglio Giulio Pastore; agli Esteri Antonio Segni; agli Interni Mario Scelba, a Grazie e Giustizia Guido Gonnella, al Bilancio Andreotti, all'Istruzione Giacinto Bosco, ai Lavori Pubblici Benigno Zaccagnini, all'Agricoltura e Foreste Mariano Rumor, ai Trasporti Giuseppe Spataro, all'Industria, al Commercio e Artigianato Emilio Colombo, alle Partecipazioni Statali Giorgio Bo, al Lavoro e Previdenza Sociale Fiorentino Sullo. P. PANZARINO, *op. cit.*, p. 39.

<sup>83</sup> La lettera apparve su "Il Nuovo Cittadino" il 20 gennaio 1960. Cfr. G. ZIZOLA, *Giovanni XXIII. La fede e la politica*, Laterza, Roma-Bari 1988, p. 135.

si pronunciò in merito, sembrando quasi essere d'accordo con la costituzione della giunta di centro-sinistra. Il 6 febbraio toccò a Genova, città di cui Siri era arcivescovo, vedere la nascita di una giunta composta da Dc, Psdi, Psi e Pri. Il giorno stesso Siri scrisse a Moro pregandolo "di riflettere bene sulla Sua responsabilità e sulle conseguenze di quanto si sta compiendo"<sup>84</sup>. La terza città a diventare protagonista di una giunta di centro-sinistra fu Firenze, che il 17 febbraio vide nascere un'amministrazione formata da Dc, Psdi e Psi. Nel giro di pochi mesi le giunte di centro-sinistra in Italia erano già più di trenta e tutto faceva presagire un'evoluzione a livello nazionale del sistema adottato a livello provinciale e comunale.

Non mancarono le critiche nei confronti di Moro e del suo disegno politico che stava cominciando a vedere i primi risultati in seguito alle amministrative. Le voci contrarie al progetto moroteo provenivano anche dalla stessa Dc, in particolare da Giulio Andreotti, il quale, dopo la nascita della giunta di centro-sinistra a Genova, tenne un intervento ad un Convegno di amministratori laziali, nel quale asserì che:

moralità politica vuol dire credere e fare le stesse cose, prima e dopo le elezioni. L'Azione Cattolica non ci aveva preparati alla vita politica per dare amarezze gravi alle gerarchie ecclesiastiche, come è avvenuto a Genova. È dovere dei cattolici liberare dalle responsabilità le autorità ecclesiastiche. Ma non possiamo credere giusta la linea che vuole che le autorità ecclesiastiche si facciano in quattro, apertamente o meno, prima delle elezioni o dopo non consente che le stesse autorità ci domandino cosa abbiamo intenzione di fare<sup>85</sup>.

Non da meno erano le critiche che giungevano direttamente a Moro da parte della Chiesa, come nel caso dell'arcivescovo di Avellino, Gioacchino Pedicini, il quale rimproverava la Dc di perdere tempo a "fare la corte a Nenni nella speranza di attrarlo nell'orbita democratica", quando secondo Pedicini il vero obiettivo di Nenni "non è di collaborare con la Dc ma di distruggerla". Egli continuava poi accusando la Dc di sottovalutare il pericolo rappresentato dal Partito comunista, volendo invece "mettere fuori legge il Movimento Sociale, che per mio conto oggi non desta nessuna apprensione, e sul comunismo si chiudono gli occhi, come fosse del tutto innocuo"<sup>86</sup>. Moro, il quale sapeva di non poter trascurare gli attacchi provenienti dalla Gerarchia ecclesiastica, rispose direttamente a Pedicini, assicurandolo del fatto che la Democrazia cristiana non stesse trascurando "il senso dell'incombente e predominante pericolo comunista", e giustificando la collaborazione con i socialisti, la quale era data dal "vivissimo desiderio d'isolare il Pci"<sup>87</sup>. Un'ulteriore accusa che fu mossa a Moro fu quella dell'arcivescovo di Rossano Calabro, mons. Giovanni Rizzo, il quale, preoccupato dai recenti risultati elettorali nel suo comune, che avevano

---

<sup>84</sup> Lettera pubblicata successivamente su "Il Quotidiano", 2 marzo 1961.

<sup>85</sup> F. MALGERI, *Gli anni di transizione da Fanfani a Moro (1954-1962)*, Edizioni Cinque Lune, Roma, p. 25.

<sup>86</sup> A. D'ANGELO, *Moro, i vescovi e l'apertura a sinistra*, Edizioni Studium, Roma, 2010, p. 27.

<sup>87</sup> *Ibidem*.



visto la Dc perdere 2 seggi nei confronti del Pci, chiese a Moro se fosse “proprio necessario aprire una tale mortale breccia nella schiera dei cattolici militanti e nella schiera della Dc, quando da sempre la Dc e i militanti [avevano] avuto un programma essenzialmente sociale, datoci non da uomini, ma da Gesù Cristo stesso, Figlio di Dio?”<sup>88</sup>. Anche in questo caso, la risposta di Moro fu diretta: egli garantì che le intenzioni della Dc non erano mai state quelle di riprendere elementi di politica sociale dalla tradizione comunista o socialista, poiché cosciente che tali elementi erano presenti nel Cristianesimo e in grado di orientare le politiche sociali del partito; in seconda battuta Moro, riguardo all’attenzione data dalla Dc alle vicende del Psi, ribadì che “quando abbiamo sollecitato, nell’interesse del Paese, una evoluzione democratica del Psi, lo abbiamo fatto perché ritenevamo e riteniamo che la rottura definitiva con il Pci potrebbe isolare il comunismo riducendone sensibilmente l’influenza, togliendo alla sinistra nel suo complesso una notevole porzione di energia e di voti”<sup>89</sup>.

Per quanto concerne il Partito socialista, Nenni al Congresso nazionale di Milano del 16-18 marzo 1961 definì il nuovo governo guidato da Amintore Fanfani come “il primo successo politico del dialogo con i cattolici”. Egli, forte di una mutata situazione politica e sociale, che sul piano internazionale vedeva attenuarsi lo scontro tra i due blocchi, e che sul piano interno vedeva la nascita delle prime giunte di centro-sinistra a seguito proprio della formazione del governo “delle convergenze parallele”, si lasciò andare, all’interno della sua relazione, ad un’affermazione forte: “la svolta a sinistra è possibile”.

Nel corso dei mesi successivi, il governo Fanfani cominciò a perdere quella “convergenza” che lo caratterizzava. A luglio infatti, il Psi propose una mozione di sfiducia e passò all’opposizione, mentre Pri e Psdi dichiararono che avrebbero continuato a far parte della maggioranza fino al Congresso democristiano che si sarebbe tenuto a gennaio del 1962. Tali prese di posizione derivavano dal desiderio delle tre forze politiche citate di dare inizio ad un governo di centro-sinistra all’interno del quale fossero compresi anche i socialisti. Tuttavia queste pretese, se da un lato trovavano la disponibilità della sinistra Dc rappresentata da Fanfani e in maniera più mite di Moro, dall’altro incontravano la contrarietà dei dorotei, aperti solo alla formula del “grande dialogo” e disponibili a rimandare la formazione di un nuovo governo dopo l’elezione del Presidente della Repubblica. La situazione che si era creata però lasciava un ridotto margine d’azione, per cui Moro e Fanfani lavorarono per trovare un accordo con i dorotei, in modo da venire incontro alle richieste degli alleati politici. Il 2 ottobre si giunse ad un accordo, con il quale si rimandava la crisi al termine del Congresso democristiano. Per il raggiungimento dell’intesa, particolare importanza ebbero le parole di Moro, il quale presentò il centro-sinistra come l’unica

<sup>88</sup> A. D’ANGELO, *op. cit.*, p. 28.

<sup>89</sup> *Ivi*, p. 29.

maggioranza democratica possibile, sia perché il Vaticano ormai non contrastava più l'apertura ai socialisti, sia perché con lo scioglimento dei monarchici, una maggioranza di centro-destra era ritenuta sempre meno probabile.

Relativamente alla posizione assunta dalla Chiesa rispetto all'apertura a sinistra, nel luglio del 1961 Giovanni XXIII pubblicò l'enciclica *Mater et Magistra*, la quale, come ha spiegato Tamburrano, “impegna i cattolici a operare per la giustizia sociale e per una linea adeguata ai problemi moderni scegliendo autonomamente le alleanze che consentono sul terreno politico di realizzare i postulati della chiesa”<sup>90</sup>. A questa seguì poi una seconda enciclica, la *Pacem in terris*, la quale andava sempre più nella direzione di un dialogo aperto. Dunque “la svolta giovannea” che si ebbe a metà del 1961 si tradusse in un graduale disimpegno della Chiesa nei confronti della vita politica e della Democrazia cristiana.

Moro, nell'estate del 1961, cosciente del fatto che l'incontro a cui si avviavano socialisti e cattolici sarebbe avvenuto sulla base di esperienze ed ideologie molto diverse fra loro, incaricò uno dei suoi collaboratori più stretti, Giambattista Scaglia, di organizzare un convegno culturale che si sarebbe tenuto dal 13 al 16 settembre a San Pellegrino. A tale evento parteciparono, per volere del segretario della Dc ed in qualità di relatori, il sociologo Achille Ardigò e l'economista Pasquale Saraceno. Il convegno di San Pellegrino doveva configurarsi come il preludio all'VIII Congresso della Dc, andando nella direzione di quella “realizzazione dell'azione pedagogica di Moro, intesa a favorire un dibattito culturale tra la classe dirigente democristiana”<sup>91</sup>. A San Pellegrino la politica fu messa da parte, lasciando spazio ad una revisione dei principi e dei metodi. Come punto di riferimento fu presa proprio l'enciclica *Mater et Magistra*, di cui una sintesi fu data durante il convegno da Ardigò: “la Chiesa avverte l'importanza crescente dei problemi sociali e sollecita i pubblici poteri ad operare per risolverli”<sup>92</sup>. Moro lasciò per sé uno spazio ridotto, con un intervento che egli stesso definì “non politico” e col quale accolse con favore il fatto che si fosse colto il senso di quel convegno di riflessione e “di distacco meditativo”. Il segretario della Dc ebbe poi modo di esprimere la propria visione della società di allora, mettendo l'accento sul fatto che questa stesse mutando velocemente e che compito della Democrazia cristiana era quello di cogliere tali cambiamenti e di adeguarvisi. Egli sottolineò ancora come l'azione democristiana non potesse limitarsi solamente alla sfera politica poiché “nella nostra azione c'è sempre, ci deve essere sempre, la traccia di una realtà più alta, di quel mondo spirituale e umano che è la radice profonda della vocazione di libertà ed umanistica costante nella Democrazia cristiana”. L'ultimo punto toccato da Moro riguardò l'apertura ai socialisti, che sarebbe stato il cavallo di battaglia della Dc

<sup>90</sup> G. TAMBURRANO, *op. cit.*, p. 65.

<sup>91</sup> P. PANZARINO, *op. cit.*, p. 44.

<sup>92</sup> G. TAMBURRANO, *op. cit.*, p. 101.

all'incombente Congresso di Napoli: "pur avendo lavorato duramente in questi anni c'è ancora una realtà sociale e politica quasi inesplorata ed aperta dinanzi a noi e per la quale abbiamo idee e forze e volontà, quante bastano per assumerci in questo momento un compito nuovo che ci condurrà ancor più lontano"<sup>93</sup>.

### 2.3 *Il Congresso di Napoli ed il programma riformatore del quarto governo Fanfani*

Un'anticipazione di quello che sarebbe stato l'oggetto dell'VIII Congresso della Democrazia cristiana, si ebbe il 19 novembre del 1961 durante il Congresso provinciale della Dc a Bari, durante il quale Moro tenne il suo ultimo intervento prima di Napoli. Moro sottolineò nella premessa che il Congresso che si sarebbe tenuto da lì a due mesi avrebbe dovuto guardare allo sviluppo della democrazia in Italia, avendo cura di ribadire la pregiudiziale nei confronti sia dei comunisti che della destra. Riguardo ai socialisti, che Moro incluse nella sfera dei "democratici", egli descrisse quel momento storico come il momento cruciale di un processo che egli stesso aveva cominciato nel 1953 e che era "continuato con vivacità, ma anche con serietà, e con sostanziale moderazione". Egli dedicò poi un passaggio alla "convergenza" che era stata fatta propria dal governo di Fanfani, anch'egli elogiato dal segretario della Dc:

la formula della convergenza, considerata da taluno mediocre espediente inventato dalla mia fantasia per fronteggiare una situazione di emergenza, considerata un fatto politico fragile e di nessuna consistenza, per il senso di responsabilità dei partiti e naturalmente della stessa Dc, si è manifestata, pur nella sua natura eminentemente problematica ed aperta, un dato serio, costruttivo, utile, durevole anche se non indefinitamente, come taluno ha potuto credere e sperare.

Da ultimo, Moro diede un'anteprima del progetto politico che avrebbe presentato a Napoli, ricollegandosi al tema dell'unità del partito e del nuovo compito che la Dc avrebbe assunto all'interno di una società in rapida trasformazione:

il riconoscimento in tutti di una ragione superiore, di un'istanza più alta, di interesse più valido che è quello del partito nella sua unità; ho cercato e cerco la via della costituzione di una maggioranza sufficientemente ampia, seria, chiara, autorevole quanto basta per guidare il partito con pieno senso di responsabilità. [...] In un mondo in movimento, desideroso di benessere, di libertà, di progresso, di cultura, di collaborazione, di pace, di cose nuove ed umane, è ben delineato il posto che la Dc deve prendere nello spirito della sua tradizione, nella fedeltà ai suoi ideali, ma anche con quella carica di energia, di fiducia, di entusiasmo, di novità che corrisponda a compiti nuovi in una società che sempre meglio si adegua agli ideali umani.<sup>94</sup>

<sup>93</sup> A. MORO, *Scritti e discorsi*, cit., pp. 977-978.

<sup>94</sup> P. PANZARINO, *op. cit.*, p. 50.

Come già detto in precedenza, tra gli ostacoli presenti sulla strada che conduceva al centro-sinistra, uno dei maggiori era rappresentato dalla Chiesa, sebbene l'ostilità della Gerarchia ecclesiastica fosse stata mitigata dal corso degli eventi e, soprattutto, dall'arrivo al soglio pontificio di Giovanni XXIII. Moro, che già più volte aveva dato prova della propria intelligenza politica, sapeva che il nuovo pontefice, esprimendo la volontà di allontanare la Chiesa dalle questioni più prettamente politiche, aveva concesso alla Dc uno spazio di manovra abbastanza ampio, ed è qui che si coglie il senso della nota fatta pervenire dal segretario della Dc al papa il 20 gennaio 1962. Moro presentò la scelta dell'apertura ai socialisti come una necessità, in quanto la mancanza di una maggioranza assoluta da parte della Dc e la "fluidità delle situazioni politiche", obbligavano a "scelte di compresenza al governo". Egli, tuttavia, ribadì il rifiuto ad "ogni compromesso con la ideologia e con i metodi marxisti del Psi", affermando che la compresenza dei socialisti al governo sarebbe stata accettata solo se il Psi avesse accettato "i metodi e le finalità democratiche previsti dalla Costituzione", rispettando le "esigenze della coscienza dei Cattolici". Dunque per Moro fondamentale appariva la "distinzione che esiste tra la scelta di un partito sul piano elettorale, e la scelta dello stesso partito sul piano amministrativo e di governo"<sup>95</sup>.

Il Congresso di Napoli, tenutosi tra il 27 e il 31 gennaio 1962 rappresentò, non solo per la Dc, ma per l'intero panorama politico italiano uno snodo cruciale. A conferma di ciò la lunghissima relazione di Moro, per la cui lettura egli impiegò sette ore, e nella quale egli presentò in maniera esplicita il proprio disegno politico comprendente la definitiva apertura ai socialisti. Innanzitutto Moro nel suo intervento partì dalla constatazione che la formula centrista si avviava ormai alla conclusione, in quanto egli affermò che "la Democrazia cristiana ha tenuto ferma la linea del centrismo classico fino ai limiti estremi delle sue possibilità", per cui la fine del centrismo si configurava non come una scelta presa per ragioni interne alla Dc, ma come "un fatto politico serio, meditato e stabile", alla cui origine c'era "l'evoluzione faticosa del socialismo verso la sua autonomia". Era necessaria a quel punto una nuova formula che portasse la politica sugli stessi binari della società italiana, dandole così la possibilità di comprenderne i rapidi cambiamenti e adoperare le politiche più adatte. L'esperimento del centro-destra, tentato più volte durante gli anni del centrismo ed avente come momento culminante il governo Tambroni, era una strada non più percorribile che presentava "una obiettiva pericolosità ed evidente inopportunità", per questo "l'unica direzione nella quale si possa guardare anche senza abbandonarsi ad un facile ottimismo è quella rappresentata dai settori di opinione pubblica, dal complesso delle forze, degli interessi e degli ideali che fanno capo al Partito socialista"<sup>96</sup>.

---

<sup>95</sup> G. ZIZOLA, *op. cit.*, pp. 272-274.

<sup>96</sup> A. MORO, *Scritti, op. cit.*

Prima di introdurre il rapporto con i socialisti, Moro, all'interno della sua relazione, si rivolse al Partito comunista, sottolineandone le profonde differenze che intercorrevano tra questo e la Democrazia cristiana e riprendendo il discorso iniziato con De Gasperi sulla netta contrapposizione tra i due partiti. Tale contrapposizione si basava sull'ideologia a cui ciascun partito si ispirava: mentre per la Dc l'uomo rappresentava il centro di tutta la società, per il Pci, l'uomo "si dissolve in una macchina collettiva nella quale l'uguaglianza non è il riconoscimento di eguale dignità". L'unica soluzione che rimaneva per Moro era quella dell'isolamento del Partito comunista affinché il Psi aumentasse la propria autonomia, allontanandosi dall'esperienza del fronte popolare che lo legava al comunismo: "questa dell'isolamento resta per i democratici, resta per la Dc una direttiva fondamentale di azione politica. Nessuna confusione, nessun collegamento né visibile né invisibile, nessuna collaborazione con il Partito comunista. Questo è un primo dato della realtà politica italiana"<sup>97</sup>.

Dunque, l'unica via percorribile per Moro era quella dell'apertura ai socialisti, la quale, essendo un'operazione non solo obbligata, ma anche molto complessa, richiedeva gradualità. Il segretario della Dc ripercorse i momenti fondamentali che avevano condotto a tale scelta, riferendosi ai Congressi di Firenze e di Milano e si felicitò dello sforzo dei socialisti di dare "un'interpretazione socialista e di definire per essa una autonoma posizione socialista". Moro elogiò anche il lavoro svolto nel Psi da Riccardo Lombardi, che si era sempre speso a favore dell'autonomia del suo partito dal Pci, e ancor più lodò il leader del Psi, Pietro Nenni, il quale proprio nel Congresso di Milano aveva affermato che la politica del Psi era "diversa da quella comunista, perché non strumentale; [...] non gravata da ipoteche e dittature di partito; fondata sui diritti di libertà che noi consideriamo una acquisizione permanente della civiltà"<sup>98</sup>.

Moro nella sua esposizione presentò anche il programma, nel quale figuravano le riforme sulle quali si fondava la politica socialista, elemento essenziale per dar vita al centro-sinistra. Tuttavia, tale apertura "programmatica" ai socialisti deve essere vista nell'ottica della strategia morotea di "sfidare il comunismo sul terreno delle realizzazioni sociali" e di facilitarne "l'isolamento politico"<sup>99</sup>. Si cercherà dunque, a detta di Moro "di provare a far combaciare per quel che è possibile i programmi e le aspirazioni dei partiti democratici e del Partito socialista", ma se l'esperimento dovesse fallire "la parola passerà agli elettori"<sup>100</sup>.

Moro concluse la sua relazione "lanciando la palla nel campo socialista":

---

<sup>97</sup> *Ivi.*

<sup>98</sup> P. PANZARINO, *op. cit.*, p. 55.

<sup>99</sup> G. TAMBURRANO, *op. cit.*, p. 118.

<sup>100</sup> A. MORO, *op. cit.*, 1982.

le vicende del socialismo italiano in questi due anni stanno ad indicare, accanto ad innegabili progressi nella assunzione di responsabilità democratiche, il perdurare di ombre notevoli per quanto riguarda un chiaro e responsabile atteggiamento pratico da assumere di fronte al comunismo. È evidente che non si tratta in molti tanto di cattiva volontà, quanto di obiettive difficoltà derivanti dal perdurare di situazioni e caratteristiche legate all'origine stessa del socialismo italiano ed accentuate a volte dalle stesse condizioni politiche nelle quali il socialismo si è andato via via sviluppando<sup>101</sup>.

L'esito del Congresso di Napoli vide la schiacciante vittoria dell'ormai incontrastata leadership di Aldo Moro, il quale ottenne oltre alla totale approvazione da parte della sinistra democristiana, anche il cauto gradimento doroteo, mentre le uniche critiche provennero dalla destra rappresentata da Scelba e Andreotti.

L'VIII Congresso della Dc fu uno snodo cruciale anche per la segreteria di Moro, in quanto, come hanno illustrato Baget Bozzo e Tassani:

Moro era ormai il segretario eletto per una politica e per un metodo che egli solo aveva esposto, rappresentato, imposto. Mai Moro ricevette un consenso più alto nel partito. [...] Moro era accettato allora oltre la sua stessa politica come il garante di tutto il partito e di tutte le posizioni nel partito: la pienezza dell'egemonia. Anche se un tale livello non poteva essere di lunga durata, indicava però il cammino fatto dal segretario Dc a partire dalla sua elezione come candidato di rottura di metà del partito contro l'altra metà. Aveva preso un partito in uno stato di guerra civile, e lo aveva condotto a quello di pacifica convivenza<sup>102</sup>.

In definitiva, usando le parole di Tamburrano:

il capolavoro di Moro fu di aver tessuto la trama della "continuità" usando i colori della "novità": colori smaglianti che hanno abbagliato i rinnovatori. Il ruolo di Moro non fu quello dello statista che domina le forze in campo, del capo che esprime un pensiero originale e lotta per farlo prevalere, ma del saggio e paziente uomo di stato che interpreta gli eventi e le tendenze delle forze politiche ed accetta di essere strumento per una ordinata soluzione – o elusione – dei conflitti: c'è nella sua azione non il piacere e l'arroganza del potere, ma la sofferenza e l'umiltà del servizio. [...] Moro è riuscito ad eludere le scelte, a sfumare i contrasti, a scivolare sulle questioni spinose, a svuotare gli impegni, a rinviare le soluzioni al punto che i due partiti hanno potuto miracolosamente marciare insieme. Il centro-sinistra vide così il giorno<sup>103</sup>.

Chiuso il Congresso di Napoli, la svolta sancita dalla relazione di Moro si concretizzò nelle dimissioni di Fanfani del 3 febbraio, alle quali seguì l'immediato reincarico per la formazione di un nuovo governo Dc, Pri, Psdi al quale si aggiungeva nuovamente l'appoggio esterno da parte del Psi<sup>104</sup>. L'astensione socialista, che in un primo momento fu criticata da Saragat in quanto

<sup>101</sup> *Ivi*, p. 1063.

<sup>102</sup> G. BAGET BOZZO, G. TASSANI, *Aldo Moro. Il politico nella crisi: 1962-1973*, Sansoni, Firenze, 1983, p. 22.

<sup>103</sup> G. TAMBURRANO, *op. cit.*, pp. 114-115.

<sup>104</sup> Il nuovo governo rifletteva i nuovi rapporti interni alla Democrazia cristiana: tra i dorotei spiccavano Segni agli Esteri e Rumor all'agricoltura, tra i morotei Gui alla Pubblica Istruzione e Mattarella ai Trasporti, tra i centristi venne alla ribalta Giulio Andreotti alla Difesa, per la sinistra Pastore di Forze Nuove e Sullo della Base. PANZARINO, *op. cit.*, p. 57.

considerata una mossa “timida”, fu giustificata dal fatto di essere stata concordata da Moro e Nenni. La ragione di tale scelta è da ricercarsi nel fatto che, dati i contrasti presenti in entrambi gli schieramenti, limitandosi all’astensione si evitava di inasprire ancor più i rapporti interni alla Dc e al Psi.

Il 2 marzo Fanfani si presentò alla Camera per ottenere la fiducia con un discorso che, pur presentando le varie riforme richieste esplicitamente dai socialisti, tra cui la più importante era la nazionalizzazione dell’industria elettrica, sembrava avesse come proposito quello di non allarmare un mondo democristiano già abbastanza scosso dall’apertura ai socialisti<sup>105</sup>. La linea di Fanfani fu essenzialmente ribadita anche da Moro, il quale, in aperta polemica con i liberali di Malagodi, affermò che la Democrazia cristiana era stata l’ultima componente centrista ad aver abbandonato quella formula in vista di un necessario mutamento dettato dalla trasformazione della società italiana. Per cui la collaborazione con i socialisti non portava ad un cambiamento del programma democristiano, bensì ad una condivisione di temi e progetti politici, quali ad esempio l’istituzione delle regioni a statuto ordinario o la nazionalizzazione dell’industria elettrica. Dunque, concludeva il segretario della Dc:

un partito che non si rinnovi con le cose che cambiano, che non sappia collocare ed amalgamare nella sua esperienza il nuovo che si annuncia, il compito ogni giorno diverso, viene prima o poi travolto dagli avvenimenti, viene tagliato fuori dal ritmo veloce delle cose che non ha saputo capire ed alle quali non ha saputo corrispondere<sup>106</sup>.

Ottenuta la fiducia, Moro ritenne che i tempi fossero maturi per iniziare una vera e propria consultazione con i vertici dell’episcopato italiano, aggirando il ruolo della Cei. Forte del rapporto senza mediazione che si era creato con papa Giovanni XXIII, Moro affidò a degli uomini politici di sua fiducia<sup>107</sup>, tra cui anche alcuni componenti del governo, il compito di far recapitare un “appunto”, come lo definì lui, che fungesse da presentazione di quanto stava avvenendo nel Paese dopo il Congresso di Napoli e la formazione del quarto governo Fanfani. L’obiettivo di Moro era quello di “depotenziare il carattere ideologico dell’apertura a sinistra”, chiedendo ai vescovi, in particolare a coloro che si erano da sempre mostrati più ostili nei confronti dell’incontro con i

<sup>105</sup> In riferimento al discorso di Fanfani, Tamburrano scrive: “la nazionalizzazione dell’industria elettrica è prospettata da Fanfani solo come una soluzione. L’imposta cedolare è annunciata in termini generici. La programmazione è intesa sì come azione globale dello stato per l’eliminazione degli squilibri, ma mancano due elementi essenziali che caratterizzarono la relazione di Saraceno al convegno di S. Pellegrino e che non erano assenti nella relazione di Moro al Congresso di Napoli, e cioè la critica al meccanismo di mercato ed alla sua idoneità a risolvere gli squilibri, e la conseguente rivendicazione della guida pubblica dello sviluppo economico e sociale”. G. TAMBURRANO, *op. cit.*, p. 125.

<sup>106</sup> G. BAGET BOZZO, G. TASSANI, *Aldo Moro*, cit., p. 26.

<sup>107</sup> La maggior parte delle persone scelte da Moro, ne condividevano le esperienze formative e politiche: ricorre per oltre il 25% la militanza giovanile nella FUCI, e la percentuale degli esponenti dalle file dell’Azione Cattolica è superiore al 30%. La pattuglia dei pugliesi, in gran parte conosciuti da Moro fin dalla prima giovinezza, è superiore al 10%. A. D’ANGELO, *op. cit.*, p. 35.

socialisti, di non accompagnare quella nuova esperienza con “atteggiamenti di diffidenza preconcepita”<sup>108</sup>. Moro dunque volle da un lato informare i vescovi delle iniziative del partito, dall’altro volle però constatare quali fossero le reali posizioni dell’episcopato di fronte ad una scelta che egli stesso presentava ai vescovi come “necessaria”, ritenendo invece impossibile la costituzione di un governo che si reggesse sui voti della destra. Moro decise di escludere dalla consultazione alcuni vescovi le cui posizioni erano nettamente contrarie al suo progetto, tra cui il cardinale Giuseppe Siri, mons. Giovanni Rizzo ed il cardinale Giuseppe Urbani. Generalmente i responsi che pervennero al segretario della Dc furono confortanti, sia per il fatto che la maggior parte delle risposte erano articolate e contenevano le impressioni dei vescovi riguardo la prospettiva di un’apertura a sinistra, sia perché Moro poté verificare la riuscita del suo esperimento, dato l’ampio consenso che proveniva dalle opinioni dell’episcopato. In definitiva la consultazione avviata da Moro alla vigilia della Pasqua del 1962 contribuisce a rendere nitida quella capacità di mediazione di cui lo statista di Maglie si servì lungo tutto il corso della sua carriera politica per risolvere difficili conflitti come quelli interni alla Democrazia cristiana e per mantenere al tempo stesso la stabilità del sistema.

Il 2 maggio si votava per l’elezione del Presidente della Repubblica ed arrivò dunque il momento per Moro di rispettare quel tacito accordo con i dorotei che pochi mesi prima aveva consentito di sbloccare le trattative per l’apertura a sinistra. Scartata l’ipotesi di un reincarico a Gronchi a causa dei problemi sorti col governo Tambroni, i quattro partiti che sostenevano il governo Fanfani si divisero sui nomi dei candidati: da una parte c’era Segni, designato dalla Dc il 30 aprile e sostenuto dai dorotei, dai morotei e dalla destra democristiana; dall’altra l’avversario più insidioso era Saragat, supportato da repubblicani, socialdemocratici e socialisti e, in un secondo momento, dai comunisti. Dopo i primi tre scrutini si entrò in una fase di stallo in cui la sinistra democristiana chiese a Moro di scegliere un nuovo candidato che mettesse d’accordo tutto il centro-sinistra, ma il segretario della Dc rimase fermo sul suo sostegno alla candidatura di Segni, conscio del fatto che i dorotei avrebbero anche potuto far cadere il governo nel caso non si fosse rispettato il patto. Al quinto scrutinio i voti dei missini e dei monarchici, rimasti ancora liberi, si riversarono su Segni, al quale mancavano ancora poco meno di 50 voti per essere eletto. Moro si trovava ormai ostaggio della volontà dei dorotei, i quali gli impedirono di cedere alle richieste delle minoranze e di Nenni. Il 6 maggio Moro si recò da Saragat per fargli un quadro della situazione prospettata dai dorotei in caso di mancata elezione di Segni e per farlo cedere, ma questi, indispettito per non essere stato scelto dalla Dc come candidato dell’intero centro-sinistra, propose a Moro di ritirare la propria candidatura se Segni avesse fatto lo stesso, affinché si trovasse un candidato terzo gradito ai partiti

---

<sup>108</sup> *Ivi*, p. 38.



che sostenevano il governo. Di fronte all'ennesimo rifiuto dei dorotei, temendo per la stabilità del proprio governo, Fanfani capì che avrebbe dovuto cedere e così nel corso del nono scrutinio, avvenuto alle 23,40 del 6 maggio, Segni ottenne anche i voti della sinistra democristiana arrivando a 443 voti, il 51,9% delle preferenze, la soglia minima mai raggiunta per l'elezione di un Presidente della Repubblica.

Tale risultato fu accolto con grande soddisfazione negli ambienti conservatori e riscosse un notevole gradimento anche da parte dell'episcopato italiano, che vedeva nell'elezione di Segni un elemento di sollievo dopo i timori suscitati in loro dall'apertura a sinistra. Sull'altro versante dello scacchiere politico, le forze di sinistra e centro-sinistra dopo aver espresso il proprio malumore, cambiarono il proprio atteggiamento nei confronti del governo, intendendo fare da subito pressione per la rapida attuazione del programma riformistico. Il 22 maggio infatti, il Consiglio dei ministri approvò il disegno di legge sull'imposta cedolare e, sempre a maggio, il ministro del Bilancio Ugo La Malfa presentò alla Camera il programma di politica economica del governo, dopo aver rilasciato nei giorni precedenti una *Nota aggiuntiva*, un documento di accompagnamento alla relazione annuale del governo sulla situazione economica del Paese.

Il 10 giugno si votò per le elezioni amministrative, in cui erano coinvolti 157 comuni, tra cui anche grandi città come Roma, Napoli, Bari e Pisa. I risultati furono confortanti per la Dc, nonostante le flessioni che ebbe al Nord ed in particolare a Roma a causa della crescita del Pli, che al tempo stesso sottraeva però voti a missini e monarchici al Sud. Per i socialisti i risultati non furono così felici data la crescita esponenziale dei socialdemocratici, e ciò fece pensare ai vertici del Psi che alla politica di centro-sinistra servisse un colpo di acceleratore nel campo delle riforme. Moro, nel commentare l'esito delle amministrative sul settimanale "Epoca", si dimostrò compiaciuto del fatto che la nuova linea inaugurata dalla Dc stesse cominciando a dare i suoi frutti grazie all'allargamento dell'area democratica a destra, con il Pli, e a sinistra, con il Psi, a discapito delle "estreme".

Come detto in precedenza, uno degli argomenti principali che vennero trattati nel programma esposto prima da Moro al Congresso di Napoli, e poi da Fanfani alle Camere per l'ottenimento della fiducia, fu quello della nazionalizzazione dell'industria elettrica. Come evidenzia Tamburrano, essa non era contraria alla dottrina sociale cattolica, né era estranea all'Europa occidentale, in quanto già in molti paesi era avvenuta la nazionalizzazione dell'industria elettrica. Tuttavia "se i socialisti non l'avessero voluta e fermamente voluta, difficilmente i democristiani l'avrebbero proposta di loro iniziativa"<sup>109</sup>. Data l'importanza del provvedimento, il 16 giugno Moro convocò la direzione centrale e i direttivi dei gruppi parlamentari per esaminarne la bontà e chiedere "un'opinione

---

<sup>109</sup> G. TAMBURRANO, *op. cit.*, p. 146.

tempestiva” sull’argomento, allo scopo di avere un quadro globale dei sentimenti all’interno del partito. Il giorno stesso, dopo l’approvazione da parte della direzione Dc, anche l’ultima “di una serie di riunioni a Villa Madama”<sup>110</sup>, come annotava Pietro Nenni sul suo diario, decideva in senso affermativo per la nazionalizzazione dell’industria elettrica<sup>111</sup>. Sull’argomento Moro intervenne al telegiornale rilasciando una dichiarazione con la quale giustificava la scelta presa dal governo su un tema delicato a cui guardavano con timore, oltre alle opposizioni, anche i vertici della Chiesa:

il provvedimento corrisponde alle indicazioni della dottrina sociale cristiana alla quale il nostro partito si ispira e dalla quale esso intende essere caratterizzato e qualificato. Certamente il programma politico della Dc è contro ogni forma di livellamento collettivistico della vita economica e sociale; ma esso ammette naturalmente forme di riserva allo Stato di imprese le quali tocchino in modo tutto particolare l’interesse della collettività, sicché per altra via l’interesse generale non possa essere adeguatamente soddisfatto. In questo momento storico noi abbiamo ritenuto, insieme con altri partiti, che la tutela degli interessi della generalità dei cittadini richieda il passaggio nella disponibilità dei pubblici poteri dell’energia elettrica<sup>112</sup>.

L’estate del 1962 vide venir meno quella spinta riformatrice di cui si era fatto rappresentante Fanfani con il suo discorso alle Camere del 2 marzo. Il 13 luglio infatti, il gruppo Dc alla Camera chiese ai socialisti un maggior disimpegno nei confronti dei comunisti, come chiese successivamente anche il gruppo Dc al Senato. Ma l’attacco più energico nei confronti del Partito socialista venne dal quotidiano “Il Messaggero” che il 30 agosto scrisse: “se le cose non dovessero cambiare, sarebbe meglio, forse, rivolgersi al paese e dire chiaramente che il Psi è venuto meno all’attesa”.

Al rientro dalle ferie, davanti a Moro e alla Dc si apriva la strada che avrebbe portato alle elezioni politiche del 1963. Le preoccupazioni del segretario democristiano riguardavano il Partito socialista, il quale si sarebbe dovuto dimostrare partner affidabile della Dc per dar inizio in modo definitivo al centro-sinistra. I nodi dell’autunno con i quali Moro dovette confrontarsi, erano gli stessi sui quali egli aveva discusso nell’incontro che era avvenuto agli inizi di agosto con Nenni: l’approvazione della riforma sulla nazionalizzazione dell’industria elettrica, che avvenne il 21 settembre, l’istituzione delle regioni, la scuola e i patti agrari. A questi si aggiungeva l’instabile situazione internazionale, causata dalla crisi di Cuba, per cui il 27 settembre la direzione democristiana si riunì per chiedere al Psi “necessari chiarimenti” sulla politica estera e sui rapporti con il Pci.

---

<sup>110</sup> P. NENNI, *Gli anni del centro sinistra. Diari 1957-1966*, Sugarco Edizioni, Milano, p. 235.

<sup>111</sup> Alla riunione di Villa Madama parteciparono i quattro segretari dei partiti di maggioranza, Fanfani, Bosco, La Malfa, Tremelloni, Trabucchi, Sullo, Bo, Colombo, i presidenti dei gruppi parlamentari democristiani Gava e Zaccagnini, gli esperti: Riccardo Lombardi, Ferrari-Aggradi, Saraceno e il governatore della Banda d’Italia Guido Carli. <sup>111</sup> P. PANZARINO, *op. cit.*, p. 67.

<sup>112</sup> *Ivi*, p. 68.

Il 15 ottobre Nenni incontrò Moro e sul suo diario riportò le proprie impressioni al riguardo, raccontando di aver visto il segretario della Dc preoccupato “circa la possibilità di portare a termine l’esecuzione del programma. In materia di riforma agraria e di regioni, la Dc rischia secondo lui di pagare un grosso prezzo elettorale. Non sarebbe più prudente rimandare tutto a dopo le elezioni?” Di fronte a tali timori, Nenni offre a Moro “un accordo di legislatura per dopo le elezioni valido anche per le regioni”, registrando il fatto che egli sembrasse “rassicurato sull’effetto che ciò può fare sulla Dc”<sup>113</sup>. Quattro giorni dopo, al termine del Comitato centrale del Psi, Nenni riportò nel suo diario la “conclusione di una grossa battaglia politica”, in cui “la maggioranza unanime ha accettato di impostare le elezioni del 1963 sulla prospettiva di un accordo di legislatura con la Dc, la socialdemocrazia e i repubblicani da valere anche per le regioni”<sup>114</sup>.

Il 10 novembre, preoccupato che la situazione potesse degenerare, Moro convocò il Consiglio nazionale della Dc. All’interno della sua relazione, egli, dopo aver ricordato Enrico Mattei, scomparso il 27 ottobre a causa di un incidente aereo mentre tornava dalla Sicilia, esaminò il caso dell’istituzione delle regioni, dimostrandosi convinto nel proseguire in quella direzione, ma prevedendo la possibilità di rimandarne il provvedimento alla successiva legislatura. Moro si rivolse poi al Psi, che ringraziò per il sostegno dato nei primi mesi al governo, sottolineando lo “sforzo” dei socialisti che era stato più ampio di quanto ci si aspettasse. Non mancarono tuttavia delle critiche circa l’atteggiamento dei socialisti in politica estera, relativamente alla crisi di Cuba. Il segretario della Dc, nonostante l’ostentato ottimismo, dovette registrare le difficoltà presenti all’interno del partito, dichiarando che era emerso “un quadro politico senza confusione, ma anche senza semplicismo”. Ci tenne a ringraziare però tutti coloro che avevano partecipato alla discussione in prima persona, ed in particolare gli “amici della minoranza” ai quali andava “il rispetto e l’apprezzamento del partito proprio per le valutazioni che essi formulano e con le quali alimentano la dialettica nel partito e contribuiscono, anche polemicamente, a farci trovare la strada giusta”. Moro chiuse il suo intervento con un appello all’unità del partito in vista degli scenari futuri:

bisogna evitare che questo tempo di attesa e di preparazione diventi il tempo di nessuno: un tempo di pigrizia, di disinteresse e di reciproco allontanamento...

Per questo ho fatto appello, non invano alla nostra unità ed alla nostra solidarietà.

Se vorrete darmi la vostra fiducia, se vorrete che riprenda il mio pesantissimo compito, cercherò di interpretare con assoluta fedeltà ed obiettività l’anima del partito. Tutte le mie forze, la mia intelligenza, la mia fede saranno date senza risparmio per il compito ed il successo della Dc<sup>115</sup>.

---

<sup>113</sup> P. NENNI, *op. cit.*, p. 247.

<sup>114</sup> *Ibidem*.

<sup>115</sup> P. PANZARINO, *op. cit.*, p. 74.

Moro seppe cogliere nel segno e riuscì ad ottenere un nuovo successo, sebbene in una situazione molto delicata: la relazione passò e di conseguenza anche la fiducia al governo, con il voto favorevole di 120 consiglieri contro 24.

Chi ne uscì fortemente indebolito fu invece Fanfani, il quale ricevette numerosi attacchi da parte dei dorotei, tra i quali in particolare Flaminio Piccoli, che lamentò una “leadership psicologica” che il Psi aveva ormai raggiunto all’interno dell’area governativa, accusando così il Presidente del Consiglio di aver avuto un ruolo da protagonista in quella situazione. La spaccatura che si creò tra fanfaniani e dorotei, dei quali è bene ricordare che Moro era espressione in quanto segretario politico, fu favorita anche dallo stesso atteggiamento che quest’ultimo ebbe durante il Consiglio nazionale. Chi ha saputo interpretare al meglio tale frangente è Baget Bozzo, il quale afferma:

Moro è più solidale con i dorotei [...] di quel che non appaia. Non solo riesce a far accettare da Nenni tutte le loro posizioni, ma ottiene anche che Nenni ratifichi una certa forma di pregiudizio verso Fanfani. Nenni registra nei diari senza commento una dichiarazione di Moro secondo cui il temperamento personale di Fanfani ha un ruolo determinante nelle ostilità dorotee: Fanfani infatti “non mitiga ma esaspera la suscettibilità di alcune personalità di governo”. Si tratta di ben altro che di suscettibilità. E Nenni non lo nota. Si tratta del fatto che la lettura del centro-sinistra sta al centro della divaricazione tra fanfaniani e dorotei e che Moro, in tutta questa vicenda, gioca, come nel caso della presidenza della Repubblica, dalla parte dei dorotei. Nenni è come incantato dalla personalità di Moro: gli dà un credito illimitato. E non si rende conto che il suo vero alleato in questa circostanza è Fanfani<sup>116</sup>.

È in questo momento dunque, che l’idea originaria dell’alleanza tra Dc e Psi comincia a mutare, erodendo la figura di Fanfani e della sinistra democristiana e lasciando spazio a colui che diventerà il nuovo protagonista del processo politico innescatosi con il Congresso di Napoli, ovvero Aldo Moro. Alla “lettura riformatrice” del centro-sinistra fanfaniano si sostituirà quella di “garanzia democratica” propria del centro-sinistra moroteo che dominerà la IV legislatura.

#### *2.4 Le elezioni politiche del 1963 e la nascita del primo governo di centro-sinistra organico guidato da Moro*

Il nuovo anno si aprì con l’incontro tra i quattro partiti di maggioranza, avvenuto l’8 gennaio, il quale si concluse però con un sostanziale nulla di fatto. Infatti, dalla riunione tra i quattro segretari dei partiti di centro-sinistra, i rappresentanti dei gruppi parlamentari e il Presidente del Consiglio Fanfani, emerse un documento nel quale si constatava che non c’era il tempo necessario per l’istituzione delle regioni. Duro fu lo scontro tra Nenni e Moro, che vide il primo criticare aspramente l’inadempienza della Dc, la quale era venuta meno agli accordi su cui si fondava il centro-sinistra, tradendo e offendendo la dignità socialista. Come scrisse il leader del Psi sul suo

<sup>116</sup> G. BAGET BOZZO, G. TASSANI, *Aldo Moro*, cit., p. 46.

diario: “la Dc conferma la sua avversione alla definitiva attuazione delle regioni perché non esistono le condizioni di stabilità politica. Non quindi ragioni tecniche, ma ragioni politiche”<sup>117</sup>, dunque il nocciolo della questione stava nel fatto che Moro e la Dc considerassero l’assenza di stabilità politica, ritenuta necessaria per il provvedimento richiesto a gran voce dai socialisti. Dal canto suo, il segretario democristiano, che già nei mesi precedenti aveva confessato a Nenni le sue perplessità circa le tempistiche per l’istituzione dell’ordinamento regionale, ribadì l’impossibilità di tenere fede al proprio impegno, rivendicando però il fatto di aver riproposto un tema che nel dibattito politico mancava ormai da un decennio. Psdi e Pri, come si legge ancora nel diario di Nenni “si sono offerti come pacieri ma con un impegno, diciamo così, differito: accettano il rinvio ma solo per ragioni tecniche e dichiarano che non entreranno dopo le elezioni in un governo il quale non si impegni ad attuare subito le regioni”<sup>118</sup>.

Tale situazione fu aggravata dalla mozione di sfiducia presentata il 18 gennaio dal Partito comunista, il cui leader Palmiro Togliatti sfruttò i dissidi sorti tra Nenni e Moro per attaccare il governo circa i ritardi nell’attuazione del programma votato alla Camera. Il segretario della Dc decise di convocare la direzione centrale per il 22 gennaio, tre giorni prima che si tenesse il dibattito alla Camera sulla mozione di sfiducia avanzata dal Pci. La relazione di Moro fu molto più tecnica e dettagliata del solito, lasciando meno spazio alla retorica e ribadendo in buona sostanza ciò che lo stesso Moro aveva affermato durante l’incontro dell’8 gennaio. Nel comunicato ufficiale della direzione Dc si rivendicava dunque “la lealtà e la coerenza dell’azione svolta dalla Dc per la realizzazione del programma di governo”<sup>119</sup>, rispondendo così alle accuse del Psi e trasformando il “disimpegno parziale dei socialisti in disimpegno totale”<sup>120</sup>.

Il 25 gennaio Moro intervenne nel dibattito sulla mozione di sfiducia presentata dal Pci, in quello che fu il suo ultimo discorso della III Legislatura. Il segretario della Dc aprì il suo intervento rivolgendosi al Partito comunista e al suo leader, rilevando la condizione di isolamento nella quale questo continuava ad agire, tanto nel Parlamento, quanto nel Paese. Successivamente ritenne che l’obiettivo comunista non fosse altro che l’ennesimo tentativo “di sradicare l’Italia dal mondo occidentale con la prospettiva apparentemente vaga, ma significativa di un comodo disimpegno”. Per Moro, il Pci aveva una “visione ingenua di un mondo estremamente complesso”, sferrando dunque un attacco alla politica estera comunista. Dopodiché Moro, in risposta all’accusa mossa dal Pci, passò ad esporre il percorso fatto dalla Dc nell’ultimo anno, che l’aveva vista con la sua “presenza determinante”, divenire guida di una nuova fase politica, quella del centro-sinistra, che

---

<sup>117</sup> P. NENNI, *Gli anni del centro sinistra. Diari 1957-1966*, Milano, Sugarco Edizioni, p. 260.

<sup>118</sup> *Ibidem*.

<sup>119</sup> P. PANZARINO, *op. cit.*, p. 81.

<sup>120</sup> G. TAMBURRANO, *op. cit.*, p. 167.

aveva sostituito la fase centrista, di cui comunque lodava la funzione svolta, ritenuta da Moro adeguata al momento storico in cui fu presente. Il centro-sinistra aveva visto l'incontro tra due partiti di cui il segretario democristiano sottolineò l'"evidente diversità":

partito interclassista la Democrazia cristiana, in una visione di giustizia e di ordine sociale che pone l'accento sugli interessi popolari; partito classista il partito socialista, partito tormentato – questo è il suo problema e, in una certa misura, il nostro problema – dalla pressione di una solidarietà di classe che apre e rende acuti i suoi rapporti con il partito comunista; [...] un partito le cui difficoltà nell'inserimento in questa nuova prospettiva politica non può essere dimenticata: una difficoltà che evidentemente si riflette su di noi, una difficoltà che è stata la nostra difficoltà<sup>121</sup>.

Dunque, di fronte a tali difficoltà, la Dc, quale "partito guida" aveva dovuto dettare i tempi e ritmi dell'azione politica. In questo contesto s'inseriva la questione dell'istituzione delle regioni, tema caro al Pci, al Psi, ma anche alla Democrazia cristiana, come si poteva vedere dall'istituzione della regione a statuto speciale del Friuli-Venezia Giulia, provvedimento preso proprio dal governo in carica. Volontà della Dc era dunque evitare "un'attuazione istantanea e tumultuosa della Costituzione", per far sì che "la più grande riforma dello Stato democratico", potesse godere di una "stabilità politica", data da "un complesso di forze politiche sufficientemente collegate e impegnate sul piano politico generale"<sup>122</sup>. Con queste parole, Moro rinviava dunque l'istituzione delle regioni alla successiva legislatura, quando egli avrebbe potuto usufruire di un potere più ampio dal punto di vista istituzionale.

Al termine del dibattito la mozione di sfiducia fu respinta con l'astensione del Psi, il cui leader, nel suo diario si rallegrava del fatto che "la difficile operazione che avevo immaginato e che consisteva nel rompere con la Dc sulla questione delle regioni senza tuttavia rompere col Governo, senza cioè provocare una crisi ministeriale che sarebbe servita solo alle destre, è riuscita"<sup>123</sup>.

È evidente come al termine della disputa tra socialisti e democristiani chi ne uscisse sconfitto fosse proprio il centro-sinistra, il quale rimaneva in piedi dal punto di vista governativo, ma sentiva crescere dopo tale episodio la diffidenza delle basi dei due partiti. La vittima fu inevitabilmente Fanfani, protagonista di questa prima fase del centro-sinistra, ma abbandonato al suo destino da coloro i quali non si riconoscevano nella sua politica. Dall'altro lato i dorotei, dopo le forti pressioni esercitate per contrastare la formula del centro-sinistra, non potevano elevarsi al ruolo di protagonisti. Chi fu investito di tale funzione fu proprio Moro, il quale sarebbe stato da quel

<sup>121</sup> Moro, *Discorsi parlamentari*, introduzione di Mino Martinazzoli, 2 voll., Roma, Camera dei Deputati, 1996, vol. I, p. 761.

<sup>122</sup> *Ibidem*.

<sup>123</sup> P. NENNI, op. cit., p. 262.

momento in poi leader incontrastato della Dc, grazie al fatto di essere l'unico a poter "offrire una lettura del centro-sinistra che facesse perno sulla continuità della Dc"<sup>124</sup>.

Il 18 febbraio, il Presidente della Repubblica emanò il decreto di scioglimento delle Camere e indisse le elezioni per il 28 aprile. Cominciò per il segretario della Dc un periodo denso di impegni che l'avrebbero condotto nel giro di due mesi alle elezioni. Il 21 febbraio, Moro partecipò alla trasmissione televisiva *Tribuna Elettorale*, nella quale parlò di "continuità nella novità, novità nella continuità", riferendosi alla politica della Dc degli ultimi vent'anni, durante i quali era stato proprio il suo partito a cogliere le trasformazioni all'interno del Paese, riuscendone a "trasformare il volto". Moro si rivolse poi direttamente al popolo: "noi vogliamo in questo momento chiedere al popolo italiano di confortarci con il suo consenso, di darci tanta forza, per continuare ad assolvere la nostra complessa missione nella vita nazionale"<sup>125</sup>.

Il 24 marzo Moro aprì la campagna elettorale della Democrazia cristiana al Supercinema di Roma, con un'operazione mediatica di grandissimo impatto e con un intervento molto lungo che, per la scrupolosità con cui egli lo preparò, rende l'idea dell'importanza che quelle elezioni avessero per il segretario della Dc<sup>126</sup>. Seguirono numerosi appuntamenti, tra cui diverse visite lungo tutto il territorio nazionale, oltre alle quali si ricordano gli articoli che Moro scrisse per diversi periodici, quali *Orizzonti*, *Epoca*, *Oggi* e *Corriere della Sera*. Infine, conscio dell'importanza che il mondo cattolico rivestiva in quel momento cruciale, egli rilasciò anche un'intervista al quotidiano cattolico *L'Avvenire d'Italia*, poi pubblicata il 23 aprile, a soli cinque giorni dalle elezioni.

Le elezioni politiche del 28 aprile, che si giocarono interamente sul tema del centro-sinistra, videro un'affluenza elevatissima, che toccò il 92,89% degli aventi diritto al voto. I risultati non furono positivi per la nuova maggioranza che si era formato nel corso della III legislatura, facendo registrare un calo sia per la Democrazia cristiana (-4,08), attestatasi al 38,28%, sia per il Partito socialista, benché molto più contenuto (-0,39), il quale si attestò al 13,84%. All'interno della coalizione di centro-sinistra, chi ne usciva vittorioso era invece il Psdi di Saragat che raggiunse quota 6,10% (+1,55). Chi ne guadagnò furono i partiti di opposizione, a sinistra il Partito comunista che sfondò il muro del 25% (+2,58), mentre a destra furono i liberali di Malagodi raddoppiare i propri consensi, toccando quasi il 7% (+3,43). La sconfitta dei democristiani e dei socialisti è da attribuire, secondo Tamburrano, al fatto che per "quasi 15 anni la Democrazia cristiana e i partiti di centro avevano accusato i socialisti di essere succubi dei comunisti e della Russia e i socialisti avevano dal canto loro accusato la Dc, il Psdi e il Pri di essere al servizio del capitalismo e

<sup>124</sup> G. BAGET BOZZO, G. TASSANI, *Aldo Moro*, cit., p. 57.

<sup>125</sup> P. PANZARINO, *op. cit.*, p. 88.

<sup>126</sup> "Esistono agli atti tre stesure: la prima manoscritta, la seconda dattiloscritta e la terza, quella pronunciata al pubblico, di ben 53 cartelle dattiloscritte". *Ivi*, pp. 88-89.

dell'imperialismo", dunque "il centro-sinistra non poteva cancellare rapidamente queste differenze" e proprio l'avvicinamento tra Dc e Psi deluse "le zone estreme dell'elettorato dei due partiti"<sup>127</sup>. Al contrario invece, il Psdi, che in quegli anni si era tenuto distante sia "dai governi di centro-destra", che dal "frontismo dei socialisti", riuscì ad ottenere un risultato positivo che, per certi versi preoccupò anche Nenni, leader della parte socialista uscita peggio dal confronto elettorale.

La lettura della sconfitta fu affidata a Moro durante il Consiglio nazionale della Dc che si tenne il 17 maggio e che vide il segretario della Dc affrontare diversi punti, dal quadro socio-economico che aveva portato a quei risultati, al quadro prettamente politico, con l'analisi del voto comunista *in primis*. Moro, preso atto di "aver perduto questa importante battaglia elettorale", diede merito al Partito comunista di essere riuscito, a partire dal 1948, a crescere senza mai fermarsi, fino ad oltrepassare la soglia del 24% ottenuta alle amministrative del 1960. L'avanzata comunista, che aveva avuto luogo nei grandi centri, ma in particolar modo nelle zone di intensa industrializzazione, doveva essere letta assieme al "modesto insuccesso del Partito socialista", in modo da "esaminare le ombre che certo sono nella nostra azione comune". Secondo Moro, il successo elettorale dei comunisti aveva tratto vantaggio "da una situazione economica e sociale soggetta a rapida trasformazione", inserendo tra le cause della disfatta "i larghi movimenti emigratori all'interno ed all'esterno, con lo sradicamento dell'ambiente, gli inevitabili disagi, l'allentamento dei vincoli familiari", e, analogamente, "il sempre più largo accesso delle donne al lavoro extra-familiare ed il trasferimento sempre più intenso, della mano d'opera agricola in altri settori e specie in quello industriale". Da tale analisi Moro ne faceva discendere che "tutto questo implica alterazioni psicologiche, sociali e di costume che non possono essere irrilevanti sul piano politico". Il segretario della Dc concludeva il suo intervento facendo appello all'unità del partito in quel momento così delicato:

[...] ho reso sempre omaggio alle correnti, alla responsabile ricca dialettica delle idee e non ho, neppure ora, cambiato la mia visione della vita umana e varia di un grande partito. Ma io vi chiedo ora, ma io vi scongiuro, amici, di avere senso della misura, di avere senso della responsabilità, di sentire le cose più grandi che incombono su di noi, di sacrificare ogni particolarismo del risentimento all'unità e alla forza morale prima che politica della Dc<sup>128</sup>.

Il 25 maggio, come da previsioni, Moro venne incaricato dal Presidente del Consiglio Segni di formare il nuovo governo, in virtù della sua esperienza e delle sue doti di mediatore che gli avrebbero consentito di dar vita ad una maggioranza forte. Il segretario della Dc accettò con riserva l'incarico, dando vita a delle trattative che si rivelarono estenuanti e che si protrassero fino a metà

<sup>127</sup> G. TAMBURRANO, *op. cit.*, p. 205.

<sup>128</sup> P. PANZARINO, *op. cit.*, p. 101.



giugno. Tra il 14 ed il 16 giugno fu raggiunto l'accordo tra i quattro partiti che avrebbero dato vita al governo, Dc, Pri, Psdi e Psi, e Segni, che ricevette Moro proprio la mattina del 16 giugno, fissò come data ultima per sciogliere la riserva il giorno seguente. Tuttavia, nella notte tra il 16 ed il 17 giugno, la cosiddetta "notte di San Gregorio" il comitato centrale socialista mise in minoranza il leader Nenni con i voti dei lombardiani, bloccando di fatto la nascita del governo di centro-sinistra organico che sarebbe stato presieduto da Moro<sup>129</sup>. Così, la mattina del 17 giugno, De Martino fu incaricato da Nenni di comunicare al segretario democristiano l'impossibilità a garantire l'astensione socialista, dando così luogo alla rinuncia all'incarico di Moro. Il 18 giugno Giovanni Leone, già Presidente della Camera dei deputati, ricevette l'incarico e nel giro di ventiquattro ore diede vita a quello che verrà poi chiamato "governo balneare", un monocolore Dc retto dall'astensione di repubblicani, socialdemocratici e socialisti. Dietro la scelta dell'astensione socialista promossa da Lombardi, lo stesso che l'aveva negata a Moro, vi era il timore di nuove elezioni che avrebbero presentato la Dc ed il Psi in rottura, facendo recuperare così ai democristiani quei voti che erano confluiti verso i liberali, proprio a causa dell'accordo con i socialisti, e rompendo di fatto ogni possibilità per il Psi di entrare nell'area di governo. Un'altra osservazione da fare è che il governo guidato da Leone sorse espressamente per favorire il dialogo ed il riavvicinamento tra democristiani e socialisti, lasciando fuori comunisti e missini ed eliminando la possibilità di un ritorno al centro-destra, come invece sembrava desiderasse Segni.

Da sottolineare come nello stesso periodo in cui si tennero le trattative condotte da Moro per la formazione del proprio governo, morì Giovanni XXIII ed il 20 giugno fu eletto papa Giovanni Battista Montini col nome di Paolo VI. Come scrivono Baget Bozzo e Tassani "i destini paralleli dell'ex assistente e dell'ex presidente della FUCI divenivano destini paralleli ai vertici della Chiesa e dello Stato"<sup>130</sup>.

Tra la fine di luglio e l'inizio di agosto si tenne il Consiglio nazionale della Dc, nel quale Moro fece il punto della situazione, divenuta molto confusa in seguito alle ultime vicende. Egli nel suo intervento tratteggiò la linea che avrebbe tenuto il governo Leone, presentò due punti forti sui quali la Dc si sarebbe dovuta battere nel corso della legislatura, come le regioni e la scuola, e ribadì la delimitazione della maggioranza nei confronti di comunisti e liberali. Circa il rapporto con il Psi, Moro, che non risparmiò delle critiche ai socialisti per quanto avvenuto a S. Gregorio, con un certo ottimismo disse che "l'architrave della costruzione era, ed è, la prospettiva di acquisire, ad una ragionevole scadenza, la piena corresponsabilità del Partito socialista nell'azione di governo",

---

<sup>129</sup> Riccardo Lombardi confesserà anni dopo la sua intransigenza su un unico punto del programma: "la rinuncia all'esproprio generalizzato sul progetto di legge urbanistica", mentre sia pur malvolentieri avrebbe accettato tutto il resto dei pur "mediocri" e "deludenti" accordi. G. BAGET BOZZO, G. TASSANI, *Aldo Moro*, cit., p. 75.

<sup>130</sup> *Ivi*, p. 73.

affermando che “solo quando questa condizione si sia verificata [...] potrà ritenersi esistente in Italia una vera stabilità politica”<sup>131</sup>.

Il momento di svolta all'interno di quella fase politica di stallo apertasi con l'incarico a Leone, si ebbe con il XXXV Congresso del Partito socialista che si tenne tra il 25 ed il 28 ottobre e che ebbe come tema la partecipazione dei socialisti al governo con la Dc. Nenni, a capo della corrente degli autonomisti, nella sua lunga relazione affermò l'esigenza per il partito di diventare “adulto” e di non commettere altri errori, in modo da non farsi sfuggire “un'altra grande occasione di salvare la democrazia ed avviare un processo di sviluppo politico ed economico di segno nuovo”, sottolineando come questa occasione fosse rappresentata “dall'incontro tra socialisti e cattolici”<sup>132</sup>. Alla fine di un acceso dibattito che vide l'opposizione della Sinistra socialista di Vecchietti e Basso, e l'intervento di Pertini, alla guida della corrente Unità del partito, la mozione di Nenni ebbe la meglio raggiungendo il 57,42% dei voti, contro il 39,29% della sinistra ed il 2,18% della corrente di Pertini.

L'esito del Congresso socialista innescò un rapido processo che vide dapprima Leone rassegnare le dimissioni il 5 novembre, essendosi verificate le condizioni necessarie per la nascita del governo di centro-sinistra organico, il giorno seguente Segni iniziò le consultazioni di rito ed il 7 novembre fu convocato il Consiglio nazionale della Dc, nel quale Moro ribadì la linea già tracciata ad agosto e lasciò la segreteria della Dc, che passò nelle mani di Rumor, segnando la seconda vittoria per i dorotei dopo quella data dall'elezione di Segni.

Il 26 novembre fu reso pubblico il testo dell'accordo politico-programmatico per il governo di centro-sinistra, firmato da Dc, Psi, Psdi e Pri, trovando l'opposizione degli scelbiani nella Dc e della sinistra socialista nel Psi.

Il 4 dicembre Moro sciolse la riserva dopo quasi un mese dal ricevimento dell'incarico e presentò la lista dei ministri, evidenziando così delle importanti mancanze quali quella di Fanfani, Lombardi e La Malfa e sottolineando le differenze con il centro-sinistra riformista presieduto da Fanfani<sup>133</sup>.

<sup>131</sup> P. PANZARINO, *op. cit.*, p. 105.

<sup>132</sup> G. TAMBURRANO, *op. cit.*, p. 225.

<sup>133</sup> Questa la composizione del I Governo Moro: Presidenza del Consiglio *Aldo Moro* (Dc); Vice Presidenza *Pietro Nenni* (Psi); ministri senza portafoglio *Attilio Piccioni* (Dc), incaricato di particolari compiti politici, *Giulio Pastore* (Dc), per il Mezzogiorno, *Luigi Preti* (Psdi), per la riforma della Pubblica Amministrazione, *Umberto Delle Fave* (Dc), per i rapporti con il Parlamento, *Carlo Arnuaud* (Psi), per la Ricerca Scientifica; Affari Esteri *Giuseppe Saragat* (Psdi); Interno *Paolo Emilio Taviani* (Dc), Grazia e Giustizia *Oronzo Reale* (Pri); Bilancio *Antonio Giolitti* (Psi); Finanze *Roberto Tremelloni* (Psdi); Tesoro *Emilio Colombo* (Dc); Difesa *Giulio Andreotti* (Dc); Pubblica Istruzione *Luigi Gui* (Dc); Lavori Pubblici *Giovanni Pieraccini* (Psi); Agricoltura e Foreste *Mario Ferrari-Aggradi* (Dc); Trasporti *Angelo R. Jervolino* (Dc); Poste e Telecomunicazioni *Carlo Russo* (Dc); Industria e Commercio *Giuseppe Medici* (Dc); Lavoro e Previdenza Sociale *Giacinto Bosco* (Dc); Commercio Estero *Bernardo Mattarella* (Dc); Marina Mercantile *Giovanni Spagnolli* (Dc); Partecipazioni Statali *Giorgio Bo* (Dc); Sanità *Giacomo Mancini* (Psi); Turismo e Spettacolo *Achille Corona* (Psi). G. BAGET BOZZO, G. TASSANI, *Aldo Moro*, cit. p. 93.

Il Presidente del Consiglio incaricato si presentò dinnanzi alle Camere per il voto di fiducia il 12 dicembre, attestando innanzitutto la propria gratitudine al lavoro svolto dai governi precedenti, con menzione speciale per Fanfani, dopodiché passò al discorso programmatico. Egli fece presente le difficoltà che il governo avrebbe dovuto affrontare a causa della “difficile congiuntura economica” che avrebbe potuto talvolta rallentare la “vasta ed ordinata azione di rinnovamento delle strutture dello Stato e della vita sociale” che il governo avrebbe attuato nel corso della legislatura. Di seguito annunciò tutte le riforme che avrebbero avuto luogo di lì a cinque anni: la revisione dei codici e della legge di pubblica sicurezza, lo statuto dei diritti dei lavoratori, l’autonomia dei comuni e delle province, le leggi regionali, già preparate dal governo Fanfani, ma rielaborate, la legge elettorale regionale e le leggi quadro per le materie di competenza delle regioni, punto fondamentale sul quale si era arginata la spinta riformatrice del precedente governo, infine la riforma della pubblica amministrazione e la legge riguardo l’ordinamento della presidenza del consiglio. Grande importanza diede Moro alla riforma della scuola, che avrebbe toccato l’università, l’edilizia, la scuola materna statale e l’ordinamento della scuola media. In economia il nuovo governo avrebbe puntato ancora sulla programmazione, mentre per quanto concerneva il programma quinquennale che Moro assicurò sarebbe stato redatto entro luglio 1964, egli annunciò gli obiettivi da raggiungere: l’eliminazione del divario tra Nord e Sud, un migliore assetto agricolo ed urbanistico, quest’ultimo altro tema di forte interesse per i contrasti avvenuti a giugno all’interno della corrente autonomista del Psi, il riordinamento del sistema fiscale e la riforma della previdenza sociale. Moro non dimenticò di omaggiare le grandi personalità di quel periodo storico, quali Kennedy, assassinato proprio mentre erano in atto le trattative per la formazione del suo governo, Giovanni XXIII ed il suo successore, Paolo VI. Proprio il nuovo papa, legato a Moro come detto precedentemente da un rapporto nato ben prima della discesa in politica dello statista di Maglie, si rivelò fondamentale nelle vicende che nacquerò all’interno del dibattito sulla fiducia al governo. Infatti, tra le repliche all’intervento di Moro, ci fu quella di Scelba, il quale si dichiarò indisponibile, assieme ad altri trenta parlamentari, a dare la fiducia al nuovo governo, accusando Moro di essere “più sollecito dell’unità del Psi e della riuscita del governo, che della stessa unità morale della Dc” e sottolineando come per la prima volta una corrente della Dc fosse stata estromessa del governo a causa della sua diversa visione politica. Il giorno seguente venne pubblicata una nota dell’”Osservatore Romano”, nella quale si richiamava all’unità del partito, condannando “la grave portata d’una rottura interna della Dc” ed affermando che “in Italia, per il partito dei cattolici e per la democrazia stessa, l’alternativa è unica: o uniti o sconfitti”<sup>134</sup>. Scelba, capendo la portata del messaggio ed il livello di rappresentatività da cui esso veniva, fu costretto a

---

<sup>134</sup> *Ivi*, pp. 97-98.

modificare la propria scelta politica, ufficializzando dunque quella “solidarietà di Montini e di Moro” che “si formalizzava ora come alleanza di fatto”.

La mozione di fiducia venne approvata dalla Camera con 350 voti a favore, tra i quali mancavano quelli del repubblicano Pacciardi e di 25 socialisti che uscirono dall’aula al momento dell’appello, 233 voti contrari e 4 astenuti. Pochi giorni dopo Moro ottenne la fiducia anche al Senato, con 175 voti favorevoli e 111 contrari, e si ripeté quanto visto alla Camera con 13 senatori della Sinistra socialista che abbandonarono l’aula in segno di dissenso, andando ad accrescere la spaccatura all’interno del Partito socialista.

Ebbe dunque inizio il I Governo Moro, il primo cosiddetto centro-sinistra organico con la partecipazione attiva dei socialisti, investiti di quelle “corresponsabilità” nell’azione di governo di cui lo stesso Moro aveva parlato pochi mesi prima, dando così il via al suo progetto politico.

## CAPITOLO TERZO

**IL DECLINO DELLA FORMULA DI CENTRO-SINISTRA (1964-1968)**

Il primo governo di centro-sinistra organico, nato dall'incontro tra cattolici e socialisti e coltivato da Aldo Moro a partire dal 1953, quando, conscio del declino del centrismo degasperiano, si lasciò andare ad una prima apertura nei confronti del Partito socialista di Pietro Nenni, rappresentò allo stesso tempo “un momento di rottura” e di “continuità”. Da un lato, “la rottura avvenne con quel mondo liberale che, al di là del peso parlamentare, aveva contribuito, in misura determinante e per certi versi qualificante, alla rinascita della democrazia in Italia”; dall'altro “l'esperimento del centro-sinistra si inseriva in una linea di continuità storica nella misura in cui postulava il recupero di una politica in qualche misura condivisa come quella che aveva ispirato il Cln”<sup>135</sup>. Tuttavia, come ebbe modo di osservare Tamburrano, “il governo vedeva la luce in un ambiente largamente ostile”, aggravato successivamente “dalla scissione socialista e dai contrasti che scoppiarono assai presto nell'ambito della maggioranza”<sup>136</sup>.

*3.1 La crisi politica del 1964 ed il tormentato avvio del II Governo Moro*

A poche settimane dalla sua nascita, il governo presieduto da Aldo Moro dovette affrontare la scissione che avvenne all'interno del Partito socialista, con la conseguente nascita di un nuovo partito, il Partito socialista di unità proletaria, nel quale confluì circa un terzo dei quadri sindacali della parte politica guidata da Pietro Nenni. Tale frattura fu il risultato dei forti contrasti sorti tra la corrente autonomista e la sinistra socialista che, fin dal 1956 si erano schierate su posizioni opposte e che mai come nel momento del voto di fiducia al I Governo Moro si erano trovate agli antipodi, come dimostrò l'abbandono dell'aula da parte di 25 deputati e di 13 senatori del Psi. L'11 gennaio 1964, Nenni commentò l'accaduto palesando la propria amarezza, ma confermando allo stesso tempo il fatto che la scissione della sinistra socialista fosse “lo sbocco inevitabile di un disaccordo divenuto insanabile”, tanto da non lasciare alternativa, se non quella, impercorribile, di “consegnare il partito alla minoranza”<sup>137</sup>. Dalla scissione socialista chi ne uscì indebolita fu l'ala sinistra della maggioranza, a partire dal Psi, il cui potere contrattuale nei confronti della Dc si ridusse in maniera evidente.

---

<sup>135</sup> F. PERFETTI, A. UNGARI, D. CAVIGLIA, D. DE LUCA (a cura di), *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, Le lettere, Firenze, 2011, p. 16.

<sup>136</sup> G. TAMBURRANO, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Feltrinelli, Milano, 1971, p. 258.

<sup>137</sup> P. NENNI, *Gli anni del centro sinistra. Diari 1957-1966*, Sugarco Edizioni, Milano, p. 321.

Dal 24 al 27 gennaio si svolse il primo Consiglio nazionale della Democrazia cristiana del 1964, durante il quale Moro si presentava dimissionario dal ruolo di segretario, chiedendo nel suo intervento iniziale di essere giudicato “soprattutto in ragione delle intenzioni che furono sempre limpide, dei propositi che furono sempre onesti, dell’amore che portammo e portiamo alle persone ed alle cose che furono oggetto della nostra preoccupazione ed attenzione”<sup>138</sup>. Tra gli interventi più importanti ci furono quelli di Emilio Colombo, che, dopo aver assicurato il proprio sostegno al centro-sinistra guidato da Moro e aver posto l’accento sull’importanza di una presenza efficace della Dc nel paese, propose per la segreteria democristiana la candidatura di Mariano Rumor, uno degli esclusi dal nuovo governo assieme a Sullo e Fanfani. Proprio quest’ultimo si rese protagonista di un intervento nel quale parve volersi riprendere la leadership all’interno del partito, appoggiando la candidatura di Rumor e proponendo un’apertura verso la corrente di Centrisimo Popolare guidata da Scelba, al fine di una “necessaria riorganizzazione e rivitalizzazione del partito”. La proposta di Fanfani, che Baget Bozzo e Tassani hanno definito una mossa “apparentemente furba, ma in sostanza corta”, appariva come un tentativo dell’ex Presidente del Consiglio di dare una “scrollata all’impianto mediatore intra e inter-partitico di Moro”, finendo però col rendere la sua apparente “versatilità” come una “singolare pratica di opportunismo” che gli fece perdere quel prestigio di cui un tempo godeva all’interno del partito. Dunque, come nel Psi, anche nella Dc la sinistra usciva malandata e, con la defezione di Fanfani ed il ridimensionamento di Sullo, veniva relegata al ruolo di minoranza nel partito. Il Consiglio nazionale di gennaio si chiuse con la nomina di Rumor che, eletto con 127 voti su 137 votanti, ringraziò anche gli esponenti della *Base*, i quali votarono scheda bianca, e dichiarò il proprio sostegno alla formula di centro-sinistra.

La situazione nei mesi successivi si aggravò a causa dei dissidi interni al governo riguardo la politica economica, che si dimostrò essere il vero punto dolente della collaborazione tra democristiani e socialisti. Il dibattito politico che si generò sorse in seguito alla decisione di adottare, da parte del governo, dei provvedimenti anti-congiunturali per arrestare il flusso dei capitali all’estero<sup>139</sup>. Socialisti e democristiani si trovarono discordanti non tanto sulla natura di tali provvedimenti, ma sulla “contestualità” di questi rispetto alle riforme di struttura a cui i lombardiani davano la priorità assoluta. I democristiani invece, come si può notare anche dalle dichiarazioni programmatiche di Moro, erano convinti che tali riforme di struttura avrebbero dovuto attendere, secondo un principio di “coerenza tra i due momenti della politica governativa”<sup>140</sup>, il risanamento della congiuntura economica. Ad opporsi furono sostanzialmente due linee: da una parte la “linea

<sup>138</sup> G. BAGET BOZZO, G. TASSANI, *Aldo Moro. Il politico nella crisi: 1962-1973*, Sansoni, Firenze, 1983, p. 111.

<sup>139</sup> “Aumento del prezzo della benzina, imposta d’acquisto sulle auto, cedolare d’acconto (ridimensionata dal 15 al 5%)” *Ivi*, p. 114.

<sup>140</sup> G. TAMBURRANO, *op. cit.*, p. 264.

Giolitti” incarnata dal Ministro del Bilancio, la quale rappresentava le idee dei socialisti e insisteva dunque sulla priorità delle riforme di struttura su cui si basava l’accordo di governo tra Psi e Dc; dall’altra la “linea Colombo” impersonata dal Ministro del Tesoro, il quale poteva contare anche sul sostegno del governatore della Banca d’Italia Guido Carli, del Presidente della Repubblica Antonio Segni, oltre che del Presidente del Senato Cesare Merzagora. Colombo, cosciente del pericolo che il Paese avrebbe corso nel caso in cui si fosse andati avanti con le riforme di struttura senza prestare attenzione all’instabilità economica di quel periodo, affermò la necessità di adottare una linea intransigente per arginare l’improvvisa impennata inflazionistica.

Grande clamore suscitò l’intervento a reti unificate del 29 febbraio da parte del Presidente del Consiglio Aldo Moro, il quale si rivolse direttamente al popolo italiano per chiarire la situazione politica ed economica ed illustrare i provvedimenti che il suo governo avrebbe adottato. Egli non nascose le difficoltà di quel periodo nel quale era stato doveroso accantonare una serie di riforme, la cui “graduale attuazione” richiedeva “la continuità dello sviluppo produttivo in un sistema economico senza inflazione”. Occorreva che il processo di sviluppo fosse “più ordinato e controllato” affinché esso non si dissolvesse e non si rinunciassero “alla grande possibilità che è offerta al popolo italiano”. Moro asserì poi la necessità di fare dei sacrifici:

Chi subisce una limitazione sappia che ciò serve per riequilibrare la situazione e continuare sulla via del progresso, ed in modo sempre più diffuso ed equo, del popolo italiano, pensi che il sacrificio di oggi è la condizione per la prosperità di domani, mentre chi voglia avere caparbiamente, disordinatamente tutto ora, fa venir meno le condizioni dello sviluppo e della giusta distribuzione della ricchezza nazionale. Esso [il governo] farà con fermezza tutto il suo dovere. È il nostro un governo democratico che non riassume in sé, proprio perché tale, tutte le forze sociali. Ma proprio perché democratico, proprio perché libero da influenze di particolari interessi, può chiedere ai cittadini ed organizzazioni quella libera e responsabile collaborazione che valga a salvare il paese dall’inflazione e dalla depressione, per assicurarne lo sviluppo, nello spirito delle sue recenti dichiarazioni; perciò esso promuoverà l’incontro onesto e chiarificatore con i sindacati dei lavoratori e gli operatori economici.<sup>141</sup>

In effetti, a partire dai primi di marzo, si tennero degli incontri che videro coinvolti da una parte Moro e Nenni, e dall’altra i rappresentanti delle varie parti sociali, tra cui “CISL, CGIL, UIL, CISNAL, Confagricoltura, Confindustria, ACLI, Intersind, Confampi, Confcommercio”: si registrò un effettivo apprezzamento per l’avvio di una forma di consultazione nella quale i sindacati potessero dialogare direttamente con i rappresentanti del governo, portando loro le istanze dei lavoratori.

Il 16 marzo la questione si spostò al Senato, dove furono adottati i primi provvedimenti economici da parte del governo. Tre furono i decreti in materia di imposte indirette che furono

---

<sup>141</sup> G. BAGET BOZZO, G. TASSANI, *op. cit.*, p. 117.

presentati e che divennero poi legge il 12 aprile: il primo recante modificazioni al regime fiscale della benzina e di altri prodotti petroliferi, il secondo concernente l'istituzione di un'imposta speciale per alcuni prodotti di lusso ed il terzo recante modificazioni temporanee di una legge del 1962 che prevedeva l'istituzione di un'imposta sugli utili distribuiti dalle società<sup>142</sup>. Il dibattito che ne seguì fu incentrato sulla possibilità più o meno remota che il governo attuasse le riforme di struttura durante quella difficile congiuntura economica. Moro, nel suo intervento, presentò dei dati preoccupanti relativi all'ultimo triennio e dettò la linea da seguire: “equilibrare il complessivo volume delle risorse interne e domandate”, “intervenire in modo diretto sui prezzi dei prodotti alimentari di più largo consumo” e “favorire la formazione di risparmio e il suo afflusso al mercato dei capitali”. Tutto ciò sarebbe avvenuto anche grazie al sostegno economico derivante dall'”intervento finanziario degli Stati Uniti e da istituzioni creditizie di banche centrali europee”. Moro concluse il suo intervento ricordando al Parlamento quanto egli stesso aveva detto al popolo italiano nel suo messaggio a reti unificate: “ho detto al popolo italiano e dico al Parlamento che, sol che si operi con saggezza e senso di responsabilità, la stretta sarà superata e lo sviluppo riprenderà, per risolvere i gravi, talvolta secolari, problemi della società italiana”<sup>143</sup>.

A fine maggio lo scontro tra le due linee di politica economica si inasprì e si arricchì di tre importanti eventi: dalla Comunità economica europea giunsero delle direttive, in particolare dei 14 punti elencati dal commissario Marjolin, uno riguardava esplicitamente l'Italia, la quale venne invitata a “completare il programma d'insieme già adottato nell'ambito delle misure antinflazionistiche e tendente a stabilizzare rapidamente i prezzi e i costi interni e a migliorare le posizioni concorrenziali della bilancia dei pagamenti”<sup>144</sup>, rafforzando così la posizione del ministro del Tesoro Colombo; il 26 maggio, il ministro del Bilancio Giolitti invece, fece giungere un *memorandum* ai sindacati nel quale egli suggeriva ponderatezza nella richiesta di una più alta retribuzione ed un supporto più energico all'attuazione delle riforme di struttura; il 27 maggio, venne pubblicata dal quotidiano *Il Messaggero* una lettera indirizzata da Colombo a Moro, ad insaputa dei due, la quale creò un vero e proprio terremoto, con l'opposizione che colse subito l'occasione per attaccare il governo. Nella lettera, Colombo presentava a Moro due alternative: proseguire nel risanamento della congiuntura economica insieme ai sindacati o farlo senza il concorso di quest'ultimi. Il Ministro del Tesoro si mostrava poco convinto del sostegno che i sindacati avrebbero potuto dare al governo nella ricerca della stabilizzazione economica, portando a Moro gli esempi della CISL e della CIGL e mettendo dunque il Presidente del Consiglio di fronte

<sup>142</sup> Senato della Repubblica. Assemblea, *Resoconto stenografico*. IV Legislatura, 102ª Seduta, 16 marzo 1964.

<sup>143</sup> P. PANZARINO, *Il centro-sinistra di Aldo Moro (1958-1968)*, presentazione di Agostino Giovagnoli, Marsilio, Venezia, 2014, p. 118.

<sup>144</sup> G. BAGET BOZZO, G. TASSANI, *op. cit.*, p. 123.



ad una scelta obbligata che non comprendeva i sindacati, ma che al contrario si ritorceva contro di loro<sup>145</sup>. Moro avrebbe potuto scegliere, ma l'unica via da seguire per evitare il collasso economico era quella della stabilizzazione. È evidente come la “fuga” di tale lettera ebbe conseguenze anche all'interno della maggioranza, con il ministro Giolitti che minacciò le dimissioni dei ministri socialisti nel caso in cui, all'interno del consiglio dei ministri, il Ministro del Tesoro avesse fatto le stesse dichiarazioni a lui attribuite dalla lettera.

Il 3 giugno fu convocata la direzione della Dc, all'interno della quale Moro, insieme a Colombo, si difese con successo e ne uscì rafforzato, prendendo atto che la direzione Dc “conferma la volontà di procedere, in leale intesa coi partiti della maggioranza, alla coerente attuazione del programma” nel momento in cui i provvedimenti congiunturali e le riforme di struttura si integreranno in “un'organica prospettiva”<sup>146</sup>. Due giorni dopo fu il momento della “verifica” che si svolse a Villa Madama tra Moro, Nenni, Saragat, Reale e i segretari della maggioranza Rumor, De Martino, Tanassi e Salmoni. Anche in questo caso Moro ne uscì vittorioso come si può vedere dal comunicato finale nel quale si esprimeva una “concorde valutazione della validità della coalizione di centro-sinistra” e l'impegno dei quattro partiti per “risolvere con impegno unitario, coraggio e senso di responsabilità, tutti i problemi di stabilizzazione e di sviluppo economico”<sup>147</sup>, smentendo ogni possibilità di “rinuncia” rispetto agli impegni programmatici e all'attuazione delle riforme di struttura.

L'8 giugno si svolse in Parlamento il dibattito per chiudere definitivamente il “caso Colombo”, rispondendo agli attacchi dell'opposizione. Moro, nel suo intervento in Senato, che replicò quattro giorni dopo alla Camera, attaccò la stampa, le cui indiscrezioni furono definite dal Presidente del Consiglio “parziali ed artificiose fino a raggiungere il limite della deformazione e finanche della falsificazione”. Egli continuava dichiarando che “il Governo non intende rendere di pubblica ragione un documento riservato destinato a fornire al Presidente del Consiglio ed a lui solo [...] elementi di giudizio per la sua azione di guida e di coordinamento dell'attività governativa”. Infine Moro chiuse il suo intervento ribadendo la volontà del governo di rispettare “il patto che è stato sancito tra noi” e di portare avanti “un programma rivolto a dominare fermamente la congiuntura e ad attuare progressivamente riforme essenziali e qualificanti, il cui iter è lungo e complesso”, avvalorando la via che il governo avrebbe seguito, ovvero “la via di un nuovo equilibrio politico

---

<sup>145</sup> “La CISL è inconcludente con il suo progetto di fondo d'investimento del risparmio operaio, mentre la CGIL si ostina a negare come anti-operaio ogni disegno di stabilizzazione”. *Ivi*, p. 124.

<sup>146</sup> *Ivi*, p. 126.

<sup>147</sup> *Ivi*, p. 127

che salva nel modo migliore, nella presente situazione, la libertà e nella libertà inserisce una politica di sviluppo e di giustizia”<sup>148</sup>.

Messa a tacere l’opposizione e sopiti i conflitti interni alla maggioranza, sembrò superata la fase più delicata vissuta dal governo fino a quel momento. Tuttavia, il 25 giugno, alla Camera, nel corso della discussione sullo stato di previsione della spesa del Ministero della Pubblica Istruzione, passò una mozione comunista, grazie anche all’astensione dei partner della Dc, riguardante l’abolizione del capitolo 88, il quale avrebbe dovuto comportare un modesto finanziamento di 149 milioni a favore della scuola media non statale. La votazione avvenne a scrutinio segreto il giorno stesso e l’esito fu disastroso per il governo: la Camera non approvò la spesa con 228 voti contro 221. Moro, pressato dall’opposizione affinché il governo si dimettesse, rinviò ogni decisione all’approvazione del bilancio. Resosi conto che l’imprevisto non era casuale, ma che il dissenso interno alla maggioranza era aumentato, l’indomani il Presidente del Consiglio ufficializzò la crisi nel Consiglio dei ministri, rassegnando le dimissioni al Capo dello Stato. Tamburrano, circa i motivi che portarono Moro a dimettersi, ha osservato che “la crisi dunque fu voluta da Moro con l’accordo di Nenni. Lo scopo principale era di dimostrare, sono parole di Nenni, che dal centro-sinistra si esce solo per rientrarvi”<sup>149</sup>.

A causa dell’inaspettata crisi di governo, il IX Congresso della Democrazia cristiana, previsto proprio per il 27 giugno, venne rinviato ed al suo posto iniziarono le consultazioni del Presidente della Repubblica. Segni ricevette dapprima Cesare Merzagora, nominato dallo stesso Segni senatore a vita il 2 marzo 1963, il quale all’uscita dal Quirinale parlò della necessità di un “governo d’emergenza” che potesse contare su una larga maggioranza, dopodiché fu il generale dei carabinieri Giovanni De Lorenzo ad essere ricevuto al Quirinale. Tale episodio si colloca nel quadro del cosiddetto “piano Solo”, un tentativo di colpo di Stato portato avanti proprio dal generale De Lorenzo in caso di gravi turbamenti dell’ordine pubblico, che prevedeva l’occupazione da parte dell’Arma dei Carabinieri dei centri nevralgici del Paese, comprese le istituzioni, le sedi dei partiti, i servizi pubblici, tra cui anche le sedi RAI, e le ferrovie. La seconda parte del piano prevedeva la deportazione degli “enucleandi”, ossia quei cittadini considerati potenzialmente pericolosi per la democrazia italiana, i cui nominativi erano contenuti in fascicoli elaborati dal SIFAR, il servizio segreto militare italiano costituitosi nel 1949 e consegnati proprio ai carabinieri nella giornata del 2 luglio.

Il 3 luglio si riunì il comitato centrale del Partito socialista, nel quale ci fu la rottura definitiva nella maggioranza autonomista: da un lato Lombardi criticò la Dc per aver disatteso il programma

---

<sup>148</sup> A. MORO, *Discorsi parlamentari*, introduzione di Mino Martinazzoli, 2 voll., Roma, Camera dei deputati, 1996, vol. I, pp. 856-857.

<sup>149</sup> G. TAMBURRANO, *op. cit.*, p. 291.

di riforme sul quale si basava l'accordo di governo, dall'altro De Martino non rinunciò al legame con i democristiani, confermando la fedeltà del Psi nei confronti della formula di centro-sinistra. Nenni dal canto suo manifestò tutta la propria preoccupazione per il sistema democratico, messo a dura prova dai recenti avvenimenti e della stessa idea fu anche De Martino che evidenziò il rischio di una crisi istituzionale. Nel corso della stessa giornata, Segni conferì l'incarico a Moro, il cui nome fu l'unico segnalato al Presidente della Repubblica per risolvere la crisi, da parte della delegazione Dc che due giorni prima era stata ricevuta al Quirinale. L'assegnazione dell'incarico allo statista di Maglie rappresentò una sconfitta per gli oppositori del centro-sinistra, tra cui figurava anche lo stesso Segni, le cui intenzioni erano di "costituire un governo di emergenza [...] presieduto da Merzagora o un governo monocolore democristiano"<sup>150</sup>.

Il 7 luglio iniziarono a Villa Madama le consultazioni del Presidente incaricato con i segretari del Psi, del Psdi e del Pri, per lavorare ad un accordo di governo su cui basare la nuova esperienza di centro-sinistra. I lavori, che si rivelarono molto faticosi, portarono comunque ad un documento che il 12 luglio passò nelle mani delle direzioni dei quattro partiti per dare il consenso alla ratifica dell'accordo. Tuttavia, all'interno della direzione socialista non si riuscì ad ottenere una maggioranza favorevole ed il 14 luglio ci fu un nuovo incontro tra le quattro delegazioni. Durante la riunione si toccò uno dei momenti di più alta tensione, dove sembrò che "centro-sinistra e sua – storica – negazione" fossero "a tal punto equipossibili"<sup>151</sup>. La mediazione morotea fu messa a dura prova, ma il 15 luglio gli sforzi dello statista di Maglie per convincere tutti della necessità di una maggioranza di centro-sinistra, sembrarono portare a dei risultati significativi, fatta eccezione per i fanfaniani che negarono il proprio consenso. Ad aggravare ancor più la situazione ci pensò Segni, il quale, a partire dal 12 luglio, aveva cominciato a scrivere a Moro delle lettere pretendendo "per l'esercizio 1965 la riparazione al torto e all'umiliazione subita dalla Dc con il finanziamento alle scuole legalmente riconosciute" ed esigendo da parte sua di non "riportare al governo Giolitti"<sup>152</sup>. Il 16 luglio si tenne un incontro riservatissimo a casa di Tommaso Morlino, un "fidatissimo" di Moro, al quale partecipò la delegazione Dc composta da Rumor, Zaccagnini e Gava, il generale De Lorenzo, il consigliere di Segni, Emanuele Corsetto ed Angelo Vicari, direttore generale della Pubblica Sicurezza. Dall'incontro non si ottenne alcun risultato, le posizioni dei due schieramenti erano troppo distanti. Il giorno successivo ripresero i colloqui a Villa Madama, Moro sembrava sempre più lontano dalla conclusione dell'accordo e Segni vedeva sempre più vicina la possibilità di mettere fine al centro-sinistra. Tuttavia, alle 3 del mattino del 17 luglio si raggiunse l'accordo politico tra le quattro delegazioni e Moro in serata si recò al Quirinale per sciogliere la riserva e non

---

<sup>150</sup> *Ivi*, p. 306.

<sup>151</sup> G. BAGET BOZZO, G. TASSANI, *op. cit.*, p. 134.

<sup>152</sup> P. PANZARINO, *op. cit.*, p. 123.

per rinunciare all'incarico come Segni si aspettava, eliminando così anche una possibile attuazione del piano Solo, che venne abbandonato.

Tra il 22 ed il 23 luglio, fu presentata la lista dei ministri nella quale mancavano lombardiani, fanfaniani ed Antonio Giolitti, sacrificato a seguito della dura opposizione di Segni e sostituito da un altro socialista, Giovanni Pieraccini<sup>153</sup>.

Durante il comitato centrale socialista del 27-28 luglio, De Martino accusò Fanfani di aver concorso a “spostare a destra l'asse politico della Dc”. A tal proposito, Baget Bozzo e Tassani hanno osservato come:

il centro-sinistra rientra così interamente nell'alveo del centrismo, come garanzia democratica. È, nella prospettiva che Moro gestisce, la modernizzazione del centrismo. Ma ciò dice che la situazione della democrazia italiana non si è sviluppata nel contempo, se una parte della sinistra deve svolgere quella funzione di garanzia che la Dc e i partiti di centro e di centro-destra non sono più in grado di svolgere.

Il 30 luglio Moro si presentò alla Camera per esporre le linee programmatiche stabilite dall'accordo di governo ed il 1° agosto fece lo stesso al Senato, ottenendo in entrambi i casi la fiducia.

Nel pomeriggio del 7 agosto, durante un incontro avvenuto al Quirinale tra Moro, Saragat e Segni circa le nomine ad alcune sedi d'ambasciata, il Presidente della Repubblica fu colto da un ictus cerebrale, che lo portò ad una condizione di paralisi ed afasia quasi totali. Corrado Guerzoni anni dopo scrisse di quel tragico evento:

al Quirinale Segni e Saragat, durante una riunione riservata, si erano scontrati con una violenza inaudita, il capo dello Stato Segni criticando aspramente l'interlocutore in tema di nomine, compresa quella del figlio diplomatico; Saragat giungendo ad insinuare comportamenti di Segni non leali verso la Repubblica durante la crisi di governo del '64. La reazione di Segni fu tanto forte da sentirsi male, al punto che non si riprese più. Anche Saragat, più tardi, riferendo sull'episodio, svenne. Moro tornò a Palazzo Chigi che era sera e, contro la sua abitudine di riservatezza, mi riferì dell'accaduto, tanto era lo choc che aveva provato davanti a una scena che non avrebbe mai immaginato fosse stata possibile in quella sede e con quegli interlocutori<sup>154</sup>.

---

<sup>153</sup> Il 2° ministero Moro è così composto: Presidenza del Consiglio *Aldo Moro* (Dc); Vice Presidenza *Pietro Nenni* (Psi); ministri senza portafoglio *Attilio Piccioni* (Dc), incaricato di particolari compiti politici, *Giulio Pastore* (Dc), per il Mezzogiorno e le aree depresse del Centro-Nord, *Luigi Preti* (Psdi), per la riforma della Pubblica Amministrazione, *Giovanni Battista Scaglia* (Dc), per i rapporti con il Parlamento, *Carlo Arnauad* (Psi), per la Ricerca Scientifica; Affari Esteri *Giuseppe Saragat* (Psdi) [*Amintore Fanfani* (Dc)]; Interno *Paolo Emilio Taviani* (Dc), Grazia e Giustizia *Oronzo Reale* (Pri); Bilancio *Giovanni Pieraccini* (Psi); Finanze *Roberto Tremelloni* (Psdi); Tesoro *Emilio Colombo* (Dc); Difesa *Giulio Andreotti* (Dc); Pubblica Istruzione *Luigi Gui* (Dc); Lavori Pubblici *Giacomo Mancini* (Psi); Agricoltura e Foreste *Mario Ferrari-Aggradi* (Dc); Trasporti *Angelo R. Jervolino* (Dc); Poste e Telecomunicazioni *Carlo Russo* (Dc); Industria e Commercio *Giuseppe Medici* (Dc) [*Edgardo Lami Starnuti* (Psdi)]; Lavoro e Previdenza Sociale *Umberto Delle Fave* (Dc); Commercio Estero *Bernardo Mattarella* (Dc); Marina Mercantile *Giovanni Spagnolli* (Dc); Partecipazioni Statali *Giorgio Bo* (Dc); Sanità *Luigi Mariotti* (Psi); Turismo e Spettacolo *Achille Corona* (Psi). G. BAGET BOZZO, G. TASSANI, *op. cit.*, p. 139.

<sup>154</sup> C. GUERZONI, *Aldo Moro*, Sellerio, Palermo, 2008, pp. 94-95.

Era chiaro che se le condizioni di Segni fossero state gravi a tal punto da causarne l'impedimento, si sarebbe dovuto ricorrere a nuove elezioni per trovare il suo successore. Già Nenni, all'interno del suo diario, scrisse riguardo ad un possibile successore alla presidenza della Repubblica: "si parla di Saragat e di Fanfani, nonché di Leone per superare l'antagonismo tra i due. Si parla anche di Merzagora come del candidato delle destre e dei comunisti"<sup>155</sup>. Il problema che si trovò ad affrontare la Dc con la malattia di Segni fu di dimensioni enormi, poiché il Presidente della Repubblica in quel momento era il capo politico della Dc, ed in particolare il leader dei dorotei, i quali rappresentavano la maggioranza all'interno del partito. Segni, inoltre, era stato uno dei più strenui oppositori alla formula di centro-sinistra, addirittura era stato colui il quale aveva dato origine alla formula opposta, quella del centro-destra, rimanendo danneggiato però dalla scelta del suo predecessore, Giovanni Gronchi, di porre fine a tale formula mediante il disastroso operato del Governo Tambroni. Per la Dc, dunque, si poneva il problema di proporre un successore, senza più poter contare su quell'unità all'interno del partito che aveva caratterizzato la segreteria di Aldo Moro.

Pochi giorni dopo, il 21 agosto, Palmiro Togliatti morì in seguito ad un'emorragia cerebrale, la seconda in otto giorni dopo quella che l'aveva colpito durante una visita ad un campo di giovani comunisti a Yalta. Moro, a nome del governo, omaggiò colui che definì il "capo autorevole del più forte partito di opposizione" e di cui lodò "le alte doti personali e il vigore e dedizione coi quali [...] condusse la sua lunga e difficile battaglia politica"<sup>156</sup>.

Dal 12 al 16 settembre ebbe luogo a Roma il IX Congresso della Democrazia cristiana, il quale era stato rimandato mesi prima per la crisi del I Governo Moro. Rispetto ai Congressi di Firenze e di Napoli, dove l'unità del partito aveva quasi offuscato l'esistenza di diverse correnti all'interno della Dc, il Congresso tenutosi a Roma mostrò la presenza di quattro correnti ben distinte tra loro: *Impegno democratico*, che ottenne il 46,5% delle preferenze, *Nuove cronache* con il 21,3%, *Forze nuove*, con il 20,7% ed infine *Centrismo popolare* che raggiunse l'11,5% dei voti. Tuttavia, è bene precisare che pur essendo quattro le correnti democristiane, sia *Impegno democratico*, che *Forze nuove* si dividevano a loro volta in due anime: dorotei e morotei per *Impegno democratico* e basisti e sindacalisti per *Forze nuove*. Vi furono molti interventi, tra cui quello del segretario Rumor, il quale confermò la politica di centro-sinistra, prendendo atto della "scelta democratica del Psi"; dopodiché fu Forlani, vice di Fanfani, a prendere la parola e ad illustrare tutti i risultati raggiunti dal governo di centro-sinistra fanfaniano, mentre il periodo successivo fu giudicato di "appannamento"; toccò poi a Donat Cattin il quale, in modo provocatorio, diede una sua definizione del centro-sinistra: "è l'incontro tra le forze popolari dei cattolici e dei socialisti ed ha per obiettivo [...] la

<sup>155</sup> P. NENNI, *op. cit.*, pp. 386-387.

<sup>156</sup> A. MORO, *op. cit.*, p. 962.

trasformazione democratica dello Stato e della attuale società italiana, e quindi la modificazione dei rapporti di forza tra le classi, del sistema economico e della distribuzione del potere”; a Donat Cattin rispose poi Russo, che affermò che la sinistra: “vuol caricare il centro-sinistra di compiti e di obiettivi immediati che esso, per quanto grandi siano l’impegno e lo sforzo dei gruppi che vi concorrono, non riesce a portare”; il doroteo Piccoli parlò dello “scontro di due anime, che sono nella Democrazia cristiana: l’anima popolare della Democrazia cristiana, una minore, inquieta e tormentata anima radicale, che vive nel nostro partito come in tutti gli altri grandi partiti popolari...”; presero poi la parola Pastore, esponente dell’anima sindacalista, Scelba, Colombo, il quale tornò sul tema della congiuntura economica affermando come essa non fosse “un’invenzione per gettare l’ombra del moderatismo su di un processo di rinnovamento in atto”, né “uno strumento inventato per frenare o compromettere le riforme di struttura, ma è una dura realtà”<sup>157</sup>; prima dell’ultimo intervento che fu fatto da Moro, fu Fanfani a prendere la parola e a mostrare ancora una volta la sua “reversibilità”, facendo capire di non puntare più alla leadership del partito in vista delle elezioni politiche, bensì in vista di quelle presidenziali. Fu dunque il turno di Moro, il quale si augurò di essere più breve del solito ed iniziò il suo intervento facendo riferimento al discorso programmatico letto in Parlamento. Egli espresse “apprezzamento e consenso” per il pensiero di Rumor, dichiarando di aver “aderito alla mozione di Impegno democratico” ed evidenziando le difficoltà che il governo aveva davanti a sé a causa del “muro della diffidenza e della ostilità nei confronti di questa nuova esperienza politica”<sup>158</sup>.

Intanto, il caso rappresentato dalla successione alla presidenza della Repubblica teneva banco e così il 29 settembre ci fu un primo incontro tra Moro, Nenni, Saragat, Reale e Piccioni, quale presidente della Dc, nel quale si analizzarono gli scenari che avrebbero potuto avere luogo nel caso in cui Segni non fosse riuscito a riprendersi per rassegnare le dimissioni, come invece sperava la sua famiglia, che Moro aveva incontrato in precedenza. Il 16 ottobre la questione delle condizioni di Segni passò nelle sedi istituzionali: Moro presentò al Parlamento la situazione, riferendo che quanto detto dai medici circa le condizioni del Capo dello Stato, era che l’impedimento era in atto e che essi avrebbero avuto bisogno di quattro mesi, ossia fino al 7 dicembre, per ritenere tale impedimento come permanente.

Il 22-23 novembre si tennero le elezioni amministrative che interessarono circa 32 milioni di elettori. Il risultato avrebbe detto molto circa l’inclinazione del Paese nei confronti del centro-sinistra, per cui Moro si diede da fare tenendo due comizi, a Vicenza e a Milano, scrivendo per il settimanale *Oggi* e partecipando al programma televisivo *Tribuna Elettorale*.

---

<sup>157</sup> G. BAGET BOZZO, G. TASSANI, *op. cit.*, p. 151 e ss.

<sup>158</sup> P. PANZARINO, *op. cit.*, p. 130.

L'esito delle amministrative confermò la tendenza delle elezioni politiche del 1963, registrando un ulteriore calo della Dc (37,4%) e del Psi (11,3%), mentre il Pci continuò a crescere (26%). Importanti furono anche i risultati raggiunti dal Psdi (6,6%) e dal Pli (7,9%), mentre il Psiup alla prima sfida elettorale ottenne un modesto 2,9% dei voti. Rumor annotò nel suo diario la propria soddisfazione per il risultato raggiunto: "noi eravamo davvero soddisfatti. Anche perché questa nuova classe dirigente doromoro-tea, che aveva gestito minoritariamente le elezioni, aveva rivelato una capacità di presa superiore al previsto"<sup>159</sup>. Nenni, invece, appuntò quello che per il Psi era "il secondo regresso" in due anni ed affermando che "solo una enorme capacità di rinnovamento"<sup>160</sup> avrebbe potuto salvare il partito.

La valutazione finale sul risultato delle amministrative del 1964 diceva che, se da un lato nelle "118 giunte dove il Psi poteva essere ago della bilancia tra Dc e Pci, in 90 casi i socialisti avevano optato per il centro-sinistra"<sup>161</sup>, confermando un'accettazione sempre più ampia di tale formula da parte dei socialisti, dall'altra "il centro-sinistra diventa[va] meno possibile o più precario là ove si era costituito: è il caso di Milano, Genova, Firenze e della provincia di Roma"<sup>162</sup>; riassumendo con le parole di Nenni "il centrosinistra si estende alla periferia mentre sta per entrare in crisi al centro"<sup>163</sup>.

### *3.2 L'elezione di Saragat alla presidenza della Repubblica e l'irreversibilità della formula di centro-sinistra*

Concluse le elezioni amministrative, il tema principale divenne la successione alla presidenza della Repubblica, dato che ormai le condizioni di Segni apparivano sempre più gravi ed irreversibili. Il 7 dicembre 1964 sarebbero scaduti i quattro mesi necessari al collegio dei medici curanti per esprimersi sulla malattia del Presidente della Repubblica e, in caso di impedimento permanente, egli sarebbe decaduto dal suo ruolo senza che si rendesse necessaria la notifica delle dimissioni. Fu così che la sua famiglia, con l'aiuto di Emilio Colombo, che di Segni era un caro amico, decise di fargli firmare le dimissioni un giorno prima rispetto alla scadenza dei quattro mesi, dando così formalmente avvio alle elezioni presidenziali che furono indette dai Presidenti delle due Camere per il 16 dicembre.

Mai come nel caso della successione di Segni, i partiti, ed in particolare la Democrazia cristiana, si erano trovati così in difficoltà. All'interno della Dc, la presenza di quattro correnti, sulle quali

<sup>159</sup> M. RUMOR, *Memorie. 1943-1970*, Neri Pozza 1991, Vicenza, p. 302.

<sup>160</sup> P. NENNI, *op. cit.*, p. 416.

<sup>161</sup> P. PANZARINO, *op. cit.*, p. 134.

<sup>162</sup> G. BAGET BOZZO, G. TASSANI, *op. cit.*, p. 173.

<sup>163</sup> P. NENNI, *op. cit.*, p. 422.

Rumor non riuscì mai ad avere un vero controllo, rendeva ardua la possibilità che si trovasse un candidato unico appoggiato dall'intero partito. Così, alla vigilia del primo scrutinio, i parlamentari democristiani decisero di scegliere il candidato attraverso il metodo della maggioranza semplice, dopo aver escluso la possibilità di una "rosa di nomi" come proposto dai fanfaniani. Il risultato fu che Giovanni Leone, che si era fatto apprezzare sia come Presidente della Camera, sia nella vicenda del governo ponte tra il centro-sinistra di Fanfani e quello di Moro, fu il primo candidato della Dc, sostenuto in particolare dai dorotei. Dietro di lui i nomi che erano fuoriusciti dalle votazioni furono quelli di Fanfani, Scelba e Pastore, il quale fu ritenuto il candidato di Moro, uno di quelli che sarebbe potuto divenire papabile nel caso di imprevisti in fase di scrutinio. Il Presidente del Consiglio osservò la situazione dall'esterno, sicuramente favorevole ad una figura che potesse sostenere la politica di centro-sinistra, al contrario di quanto fece Segni nei due anni in cui era stato al Quirinale. Tuttavia, Moro era preoccupato da una possibile elezione di Fanfani, in quanto non solo sapeva che quest'ultimo sarebbe potuto essere "in senso gronchiano" il candidato della sinistra socialista, oltre che dei comunisti, ma, conscio della "reversibilità" di cui si era reso protagonista il leader di *Nuove cronache*, temeva che "con Fanfani" sarebbe divenuta "reversibile anche la Repubblica"<sup>164</sup>. C'è da aggiungere che la preoccupazione di Moro era lecita anche alla luce del fatto che Fanfani godeva di simpatie provenienti finanche dagli ambienti di destra. Per quanto riguardava il resto della maggioranza, nel Partito socialista si pervenne, in accordo con i socialdemocratici ed i repubblicani, alla candidatura di Saragat, benché ci fosse anche chi, come una parte degli autonomisti, supportasse la designazione di Nenni.

Il 16 dicembre si aprirono le votazioni per l'elezione del Presidente della Repubblica. Durante i primi tre scrutini ogni partito diede i propri voti al candidato prescelto, la Dc a Leone, il quale però perse voti tra il primo ed il terzo scrutinio, tra schede bianche e voti che si riversarono su Fanfani; Psi, Pri e Psdi a Saragat, il Pci a Terracini, i missini a De Marsanich ed i socialproletari a Malagugini. Alla quarta votazione, con l'abbassamento del *quorum*, la Dc si divise venendo meno agli accordi stabiliti alla vigilia e bocciando formalmente la candidatura di Leone, sceso a 290 voti, in favore di Fanfani che passava dai 71 del terzo scrutinio ai 117 del quarto, mentre Saragat rimaneva stabile a 138 voti. Dopo una settimana in cui si registrava una fase di stallo che aveva portato a Leone anche i voti dei liberali, mentre nella lista dei candidati era comparso anche il nome di Nenni, il segretario della Dc prese atto della sconfitta della sua proposta e convocò per la vigilia di Natale la direzione centrale. Rumor propose in direzione la nomina di quattro vicesegretari che rappresentassero le quattro correnti interne al partito, dopodiché furono stabilite le sanzioni per quei parlamentari che si erano discostati dall'interesse generale in aperta polemica con la candidatura di

---

<sup>164</sup> G. BAGET BOZZO, G. TASSANI, *op. cit.*, p. 174.



Leone, tra cui Donat Cattin e De Mita, sospesi rispettivamente per dodici e sei mesi dalle attività della Dc. Al sedicesimo scrutinio che si tenne la sera di Natale, si materializzò la disfatta della Dc, la quale, da partito di maggioranza, si astenne facendo sprofondare nel caos il partito, sempre più vessato dalle dissidenze interne. I dorotei si trovarono di fronte ad un bivio, sostenere Fanfani, offrendo di fatto la vittoria ai comunisti che avrebbero rovesciato i propri voti sul candidato “dissidente” della Dc, o “scegliere l’alleanza di centro-sinistra come identificante la Dc”<sup>165</sup>, unendosi al Psi, al Pri ed al Psdi sul nome di Saragat. Nella notte tra il 25 ed il 26 dicembre venne convocata l’assemblea dei gruppi Dc nella quale si pervenne alla scelta di Saragat, il quale fu votato dalla Democrazia cristiana al diciottesimo scrutinio, raggiungendo così 311 voti, mentre Nenni era fermo a quota 380 voti. Il 28 dicembre, al ventesimo scrutinio la situazione era sostanzialmente invariata, così, dopo aver risolto i contrasti con Nenni, Saragat fece un appello a tutti i partiti, fatta eccezione per il Msi, che sbloccò di fatto quella difficile situazione: “ho posto per la seconda volta la mia candidatura a Presidente della Repubblica e mi auguro che sul mio nome vi sia la confluenza dei voti di tutti i gruppi democratici e antifascisti”. L’invito fu raccolto dai vari partiti ed in particolare dal Pci, i cui voti si dimostrarono determinanti per l’elezione di Saragat che avvenne al ventunesimo scrutinio con 646 voti favorevoli.

Il risultato delle elezioni presidenziali rese lampante, da un lato, l’irreversibilità del centro-sinistra, nel quale la Dc aveva dovuto identificarsi obbligatoriamente votando Saragat per non sprofondare ancor più nel dramma generato dai continui litigi interni; dall’altro il successo di Moro, il protagonista assoluto del centro-sinistra, di cui Baget Bozzo e Tassani scrivono:

l’unico vero vincitore in casa democristiana era Moro, cioè proprio colui che congiuntamente i dorotei, i fanfaniani e i centristi popolari avevano sin dall’inizio messo fuori gioco. Era il vincitore non tanto perché avesse perseguito una politica, ma perché quelle perseguite dagli altri si erano rivelate miopi. Moro aveva tutti i vantaggi dalla sostituzione di Segni o di qualsiasi altro democristiano con Saragat. Segni aveva come obiettivo di sostituirlo alla direzione del governo, Fanfani l’avrebbe condizionato e alla fine eliminato, la presidenza Leone non avrebbe prodotto nessun particolare guasto ma certamente avrebbe dato fiato ai dorotei. Moro diventava ora il democristiano con le spalle più coperte dalla parte del Quirinale<sup>166</sup>.

Eletto Saragat, il quale prestò giuramento il 29 dicembre, il primo problema che Moro dovette affrontare fu la sospensione comminata a Donat Cattin. Quest’ultimo, infatti, prendendo atto della sanzione inflittagli dalla direzione democristiana, aveva mandato una lettera al Presidente del Consiglio ringraziandolo per la fiducia accordatagli e per la sua amicizia e dimettendosi dal ruolo di sottosegretario alle Partecipazioni statali. Moro rispose alla lettera il 31 dicembre invitando Donat

---

<sup>165</sup> *Ivi*, p. 180.

<sup>166</sup> *Ivi*, pp. 181-182

Cattin a non insistere circa le dimissioni “in vista di un più approfondito esame degli elementi della situazione”<sup>167</sup>, facendo di fatto rientrare la situazione.

Nel febbraio del 1965 la Democrazia cristiana si riunì in Consiglio nazionale per tentare di ricompattarsi e di sanare le fratture che erano nate durante le elezioni presidenziali. Il compito di mediare tra le correnti fu inevitabilmente assunto da Aldo Moro, il quale, forte della sua rinnovata leadership dovuta all’elezione del nuovo Presidente della Repubblica, creò le premesse per il rientro di Fanfani nel governo nel ruolo di ministro degli Esteri, lasciato vacante da Saragat. Nel suo intervento Moro sottolineò innanzitutto l’importanza della formula di centro-sinistra, considerata da lui come un “fatto vitale e durevole della politica italiana”, dopodiché assicurò la realizzazione del programma di governo asserendo che “nessuno può attendersi di più, ma nessuno può attendersi di meno di quello che ci siamo impegnati a fare”. Effettivamente il Consiglio dei ministri aveva approvato nel mese di gennaio la nuova legge sul Mezzogiorno ed il programma economico quinquennale, dando così un nuovo impulso alla politica di centro-sinistra. Centrale nel discorso di Moro fu però il tema dell’unità del partito, di cui egli dichiarò di essere stato da sempre un fervido assertore:

noi democratici cristiani non siamo un gruppo di potere. Nelle alterne e logoranti vicende di una così lunga e difficile esperienza politica siamo rimasti uniti da una profonda adesione ai principi della dottrina sociale cristiana, a qualche cosa che è più che una tecnica politica e cioè un complesso di valori umani, una straordinaria forza emotiva capace di rivolgersi a masse di popolo per indirizzarle ordinatamente, umanamente verso bisogni di libertà, di dignità, di giustizia sociale. Siamo rimasti uniti per una lucida visione dei nostri compiti storici nella società italiana, che abbiamo saputo seguire ed interpretare nelle sue grandi trasformazioni, nell’arco di vent’anni di storia del nostro paese.

Seguirono dei ringraziamenti a Rumor per il senso unitario della sua segreteria ed un appello alle correnti affinché vi fosse una “vigorosa dialettica politica”<sup>168</sup> che potesse far superare le barriere interne nel nome dell’unità del gruppo democristiano. L’ultimo parte dell’intervento Moro la dedicò alla lotta anticomunista segnalando, in risposta alle pretese del Pci di una nuova maggioranza, che “la maggioranza era un fatto politico pieno di significato e non un dato aritmetico occasionale e contingente”<sup>169</sup>.

Il comitato centrale socialista riunitosi il 13 febbraio prese atto dei risultati raggiunti nel Consiglio nazionale democristiano, anche se il suo leader Pietro Nenni non mancò di rimproverare il fatto che il centro-sinistra stesse perdendo di vista i suoi obiettivi originari riducendosi “al rango

---

<sup>167</sup> V. MOSCA, A. PAROLA (a cura di), *L’Italia di Donat-Cattin. Gli anni della Prima Repubblica*, Marsilio, Venezia, 2011, p. 45.

<sup>168</sup> G. BAGET BOZZO, G. TASSANI, *op. cit.*, pp. 184-185.

<sup>169</sup> P. PANZARINO, *op. cit.*, p. 143.

di un espediente da crociata anti-comunista [...] in un'epoca in cui le crociate sono messe al bando ormai da tutti, anche dai Papi”<sup>170</sup>.

Il 5 marzo ebbe luogo il rimpasto del II Governo Moro, il quale non fu caratterizzato dall'entrata di uno scelbiano come invece era nei progetti di Moro, bensì vide la sostituzione al ministero dell'Industria e Commercio del senatore Medici con il socialdemocratico Lami Starnuti, mentre agli Esteri fu confermato Fanfani al posto di Saragat. In risposta al dibattito nato dal rimpasto del governo con le critiche provenienti dalle estreme, Moro intervenne in Parlamento il 12 e 18 marzo segnalando all'opposizione che l'”operazione del rimpasto, ha portato non ad un'innovazione, ma ad una conferma della base politica e programmatica del governo con gli adeguamenti, del resto già identificati e sollecitati in precedenti dibattiti in entrambi i rami del Parlamento, resi necessari dall'attuale fase di evoluzione dell'economia italiana...” e concludendo che “il governo dunque si presenta come lo stesso governo cui il Parlamento accordò la fiducia nell'agosto scorso”<sup>171</sup>. Nel corso del suo intervento, Moro introdusse poi la rinnovata vivacità dell'azione di governo, ricordando la riforma della Cassa per il Mezzogiorno, il progetto di legge delega per l'emanazione del nuovo codice di procedura penale, le riforme in campo agricolo, la legge in materia di pubblica sicurezza, l'inizio della discussione sull'istituzione delle regioni a statuto ordinario, la nuova legge urbanistica e l'elaborazione del piano quinquennale fondato sullo strumento della programmazione economica.

Tra la fine di aprile e l'inizio di ottobre del 1965, lo sguardo del governo si spostò sulla politica estera, segnata in quel periodo dagli eventi della guerra in Vietnam. Moro e Fanfani furono invitati alla Casa Bianca a far visita al nuovo Presidente degli Stati Uniti Lyndon Johnson, il quale era succeduto a Kennedy. La permanenza dei due membri del governo durò dal 19 al 24 aprile e sulla medesima il Presidente del Consiglio riferì in Parlamento il 14 maggio. Moro, a dispetto della situazione in Vietnam che si presentava scomoda soprattutto per i socialisti, si presentò ottimista e fiducioso rispetto agli “obiettivi di pace onorevole e giusta, di pace nella sicurezza”<sup>172</sup> che gli americani stavano perseguendo nel Sud-Est asiatico. Era chiaro che Moro, al contrario di quanto fatto in politica interna e ancor più nel proprio partito, non fosse disponibile ad alcuna mediazione su una delle pietre miliari su cui si fondava la Democrazia cristiana, quale l'atlantismo. È proprio nell'ottica del legame che c'era tra l'Italia e gli Stati Uniti che doveva intendersi la “modernizzazione” a cui Moro lavorava e di cui Baget Bozzo e Tassani scrivono:

---

<sup>170</sup> G. BAGET BOZZO, G. TASSANI, *op. cit.*, p. 186.

<sup>171</sup> P. PANZARINO, *op. cit.*, pp. 145-146.

<sup>172</sup> *Ivi*, p. 149

la modernizzazione che Moro porta innanzi è ancora una omologazione alla società americana, e, per questo, alla politica americana. Le due cose sarebbero scindibili, ma nel caso italiano, esse si rafforzano vicendevolmente. [...] è la preferenza al modello americano rispetto a quello sovietico che si è fatta strada nelle stesse masse di sinistra. In questo tempo l'americanismo di Moro non contraddice le motivazioni di fondo che hanno condotto a una legittimazione del centro-sinistra come scelta occidentale. [...] L'atlantismo di Moro, spinto sino all'avallo globale della politica americana in terre assai lontane da quelle coperte dall'alleanza atlantica, evidenzia la scelta degli Stati Uniti come scelta ideologica. Il patto atlantico non è un patto militare, è il nucleo di identificazione politica dell'Occidente<sup>173</sup>.

Agli inizi di settembre cominciarono a circolare delle indiscrezioni riguardo alla possibile candidatura di Amintore Fanfani alla presidenza dell'Onu. Il 21 settembre, quest'ultimo, che in quel periodo vestiva già la carica di Presidente del Consiglio d'Europa, fu eletto Presidente della 20<sup>a</sup> assemblea dell'Onu con un voto quasi plebiscitario. L'elezione di Fanfani arrivava in un momento delicato, in cui la questione principale era rappresentata da una possibile entrata della Cina all'interno delle Nazioni Unite. A tal proposito, il 13 ottobre, Moro rispondeva in Parlamento ad interpellanze ed interrogazioni provenienti dai vari partiti, tra cui in particolare il Pci, il quale aveva presentato diverse mozioni all'ordine del giorno. Proprio alla mozione comunista circa l'entrata della Cina nell'Onu, Moro rispondeva affermando che: “la questione del seggio cinese pone poi, tra gli altri, anche il problema della presenza della Cina nazionalista all'Onu, problema che è complicato dal fatto che essa è membro permanente del Consiglio di sicurezza [...]. Ecco perché non possiamo accettare la mozione comunista che vorrebbe spingerci ad assumere con estrema leggerezza un impegno grave e pieno di conseguenze”<sup>174</sup>.

Tra il 30 ottobre e il 3 novembre 1965 si tenne a Sorrento l'assemblea generale della Dc, nella quale l'obiettivo era quello di “ridare alla Dc una figura politica autonoma, con capacità di decisione, adeguatamente situata nelle mutate condizioni sociali, culturali e politiche del paese e dello Stato”<sup>175</sup>. L'intervento di Moro affrontò il problema dei partiti, inteso come il rischio di una degenerazione o polverizzazione della partitocrazia a causa del fenomeno dei “partiti nei partiti”, con evidente richiamo alle correnti che avevano logorato la Dc portandola all'esito negativo dell'elezione di Saragat alla presidenza della Repubblica. È bene sottolineare, comunque, che Moro non fece riferimento esplicito alla Dc, ma anzi il suo discorso investiva tutti i partiti, prescindendo dalle ideologie che li caratterizzavano e su cui essi si fondavano: “la sintesi che un partito esprime non può essere certo una rozza e mortificante uniformità. Ma neppure può disperdersi, in una intima contraddizione, in un dubbio permanente, in un grigiore indistinto che renda indistinguibili i confini, quella forza unitaria e viva, per la quale un partito esiste, si definisce, si differenzia politicamente ed infine si fa valere nella vita dello Stato”. Il discorso di Moro, successivamente, si

<sup>173</sup> G. BAGET BOZZO, G. TASSANI, *op. cit.*, pp. 192-193.

<sup>174</sup> P. PANZARINO, *op. cit.*, p. 152.

<sup>175</sup> G. BAGET BOZZO, G. TASSANI, *op. cit.*, p. 205.

addentrava nei problemi della Dc: “non possono esistere partiti nel partito, cioè centri di potere e differenziazioni cristallizzate e rigide, obbedienti con un rigore pregiudiziale alle ragioni della diversità invece che a quelle dell’unità, della dissociazione invece che della solidarietà”.

Gli ultimi mesi del 1965 si dimostrarono molto impegnativi per Moro, il quale intervenne alla Camera il 3 dicembre per dare delle risposte in merito agli ultimi avvenimenti. Due furono le principali questioni che dovette affrontare il Presidente del Consiglio: il rinvio dell’entrata della Cina nell’Onu in seguito alla votazione del 17 novembre, nella quale non si erano raggiunti i due terzi necessari per la sua ammissione; e la presenza di armi nucleari all’interno di alcuni paesi facenti parte del Patto Atlantico. Relativamente alla prima questione, il governo italiano, ufficialmente contrario all’entrata della Cina nelle Nazioni Unite, non era compatto al suo interno, data la posizione favorevole dei socialisti. Tuttavia, Moro parlò del dissenso interno definendolo “leale e scoperto”, come a voler dimostrare che il tema dell’ammissione della Cina nell’Onu fosse stato già affrontato dai partiti della maggioranza e come tutti si fossero accordati alla decisione presa poi in modo ufficiale dal governo. Tuttavia, il caso fu ampliato da un’intervista che Fanfani rilasciò il 24 novembre al settimanale *L’Espresso*, nel quale il Ministro degli Affari Esteri sembrò in disaccordo con la posizione presa dal governo sulla questione cinese. Moro anche in questo caso però riuscì a coprire il problema rappresentato dalle parole di Fanfani, il quale dal canto suo accusò il quotidiano “se non di falso, di una arbitraria manipolazione delle cose dette”<sup>176</sup>. Relativamente alla questione delle armi nucleari, Moro fece intendere che il possesso delle medesime non era illegittimo all’interno dei territori alleati, sottolineando che anche l’Italia dunque se ne sarebbe potuta dotare. Tuttavia, egli riprese le parole di Andreotti, ministro della Difesa, il quale aveva parlato di “segreto militare”, per cui il Presidente del Consiglio non si sarebbe potuto esporre ulteriormente sulla questione.

L’ultimo colpo di coda del 1965 che si abbatté su Aldo Moro e sul governo da lui presieduto ebbe come protagonista ancora una volta Amintore Fanfani, il quale fu al centro dell’“incidente” che vide coinvolto Giorgio La Pira. Quest’ultimo, grande amico dello statista aretino, col quale aveva condiviso la militanza nella corrente dossettiana, oltre ad essere stato suo sottosegretario al Ministero del Lavoro nel 1947, quando Fanfani ne era a capo, rilasciò un’intervista al settimanale *Il Borghese*, un settimanale di destra, nel quale si lasciò andare a dichiarazioni molto distanti da quella che era la linea del governo di allora. La Pira, già nei mesi precedenti si era prodigato per il raggiungimento della pace in Vietnam, giungendovi personalmente ed incontrando il capo del Vietnam del nord Ho Chi Minh. Nell’intervista, La Pira si lasciò andare a commenti assai compromettenti, sia riguardo Moro, che definì “molle”, sia sui socialisti, ritenuti “vecchi e inutili”,

---

<sup>176</sup> P. NENNI, op. cit., p. 557.

arrivando a dire che Nenni era “estinto”<sup>177</sup>, anche se maggiore scalpore fecero le sue dichiarazioni relativamente alla possibilità che nascesse un monocolore democristiano appoggiato da tutti i settori del Parlamento, comprese le estreme, guidato da Fanfani. Il coinvolgimento di Fanfani fu causato dal fatto che l’intervista concessa da La Pira a *Il Borghese* fu registrata nella casa del Ministro degli Affari Esteri, grazie all’intervento della moglie Bianca Rosa. Il 28 dicembre Fanfani presentò la propria lettera di dimissioni a Moro, il quale non poté far altro che prenderne atto e assumerne l’incarico *ad interim* il 30 dicembre.

Il 14 gennaio 1966 si aprì inevitabilmente un dibattito in Parlamento sulla politica estera del governo e sulle dimissioni del Ministro degli Affari Esteri, durante il quale Moro cercò ancora una volta di proteggere Fanfani ed insieme a lui La Pira, asserendo che la lealtà nei confronti dell’atlantismo non dovesse tradursi necessariamente in una chiusura nei confronti del resto del mondo.

Il governo era ormai entrato nuovamente in crisi, troppe erano state le defezioni degli ultimi mesi e l’occasione per mettere fine al II Governo Moro arrivò il 20 gennaio in occasione del voto a scrutinio segreto sull’istituzione della scuola materna statale, uno dei punti del programma del governo di centro-sinistra e sul quale venne posta la fiducia. Il rischio che il governo potesse essere sfiduciato era amplificato anche dal fatto che in aula mancassero gli scelbiani ed alcuni fanfaniani, mentre era reale il pericolo rappresentato dai franchi tiratori. L’esito della votazione confermò le attese: il governo ottenne 317 voti a favore e 322 contrari, causando di conseguenza le dimissioni di Moro da Presidente del Consiglio e di Rumor da segretario della Dc, anche se a quest’ultimo fu subito riaffidato l’incarico di guidare il partito.

### 3.3 Il III Governo Moro e l’unificazione socialista

Durante gli ultimi mesi del II Governo Moro, all’interno del Partito socialista erano nate delle prime riflessioni circa l’identità del partito. L’incontro con i cattolici aveva portato i socialisti a cambiare in buona parte il proprio indirizzo politico per favorire la nascita dei primi governi di centro-sinistra. Tale perdita d’identità aveva portato il Psi ad avvicinarsi politicamente alle idee incarnate in quel periodo storico dai socialdemocratici, trasformando così il partito guidato da De Martino in una sorta d’imitazione della socialdemocrazia saragattiana. Dunque, già all’interno del XXXVI Congresso socialista tenutosi nel novembre del 1965, il tema principale era stato quello della riunificazione tra Psi e Psdi. Il dibattito aveva visto scontrarsi, da un lato, Nenni, convinto sostenitore della riunificazione socialista, dall’altra Lombardi, oppositore non solo della

---

<sup>177</sup> *La Pira parla in libertà*, interv. di G. Preda, in “Il Borghese”, n. 52, 30 dicembre 1965. G. BAGET BOZZO, G. TASSANI, *op. cit.*, p. 214.

riunificazione con i socialdemocratici, ma anche del governo di centro-sinistra. Alla fine a spuntarla era stato l'ex segretario socialista, il quale con l'80% dei voti raggiunto dalla sua corrente autonomista, aveva relegato la minoranza di sinistra al 17%. Tuttavia, l'unificazione non doveva "essere concepita come il puro e semplice trasferimento del Psi sul terreno della socialdemocrazia"<sup>178</sup>, infatti, mentre "il Psi ha proceduto nel corso di questo ultimo decennio ad una coraggiosa revisione dei suoi indirizzi politici", "la socialdemocrazia, pur abbandonando il centrismo non ha ancora proceduto ad una revisione di pari importanza dei suoi orientamenti fondamentali per quanto riguarda le conquiste socialiste". L'obiettivo di Nenni, esposto all'interno della "lettera ai compagni" non era quello di creare un nuovo partito che fosse costituito solamente dalla somma delle due parti politiche, bensì aspirava a raggiungere un maggior equilibrio nei confronti della Dc, in modo da attrarre coloro i quali, scontenti dei governi di centro-sinistra, ma allo stesso tempo anche dai partiti di opposizione, volessero partecipare ad un progetto socialista rinnovato e libero da qualunque ideologia, a partire da quella comunista. Il Psdi si rese disponibile ad affrontare il discorso dell'unificazione con i socialisti, sia perché l'asse su cui si muoveva il governo era ormai l'asse Moro-Nenni-Saragat, sia perché la politica governativa del Partito socialista era ormai la stessa di quella socialdemocratica.

Dunque, mentre il 25 gennaio veniva riaffidato a Moro l'incarico di formare il governo, il giorno successivo, all'interno della direzione democristiana il dibattito si concentrò proprio sul tema dell'unificazione socialista. Duro fu l'intervento di Piccoli che giudicò negativamente l'unione tra Psi e Psdi, poiché questa avrebbe avuto come obiettivo "l'eliminazione indolore, nel tempo, della Democrazia cristiana", in vista di un "assorbimento in chiave socialdemocratica del comunismo". L'unico rimedio era dunque quello di operare "un rinvigorismento programmatico, ideale e organizzativo del partito; con il riportare il centro-sinistra al suo significato originario". Dietro le parole di Piccoli si leggeva la sua richiesta indirizzata al Presidente incaricato di riammettere Scelba nel nuovo governo, rifiutando "tutte le discriminazioni che vi vengono dall'esterno"<sup>179</sup>. Moro, favorevole invece all'unificazione socialista, rifiutò i toni usati da Piccoli, ma fu d'accordo circa la necessità di un rafforzamento dell'iniziativa programmatica, trovando anche il consenso dei partiti alleati della maggioranza. Scelba, dal canto suo, fece sapere di essere disponibile a far parte del nuovo governo. La direzione Dc si concluse con un documento votato all'unanimità che confermava la linea indicata da Moro.

Tuttavia, nel corso delle trattative tra i quattro partiti, nacquero delle frizioni proprio riguardo l'entrata di Scelba nel governo, contestata da Psi, Psdi e Pri, ma sostenuta da Antonio Gava, il quale, riprendendo le parole di Piccoli, rifiutò qualunque discriminazione. Il 5 febbraio, Moro,

---

<sup>178</sup> *Ivi*, p. 201.

<sup>179</sup> *Ivi*, p. 220.

pressato da una parte del gruppo doroteo che spingeva affinché Scelba assumesse una carica ministeriale all'interno del nuovo governo, decise di rinunciare all'incarico affidatogli da Saragat. Riguardo a quel periodo, Giovanni Galloni, vicesegretario della corrente basista della Dc, scrisse di un'ipotesi che prese forma proprio a seguito della rinuncia di Moro: "c'era stata una manovra, orchestrata tra Rumor e De Martino, per sostituire al governo Moro-Nenni un governo [...] Rumor-De Martino"<sup>180</sup>.

L'8 febbraio però, la situazione si sbloccò grazie ad un accordo raggiunto in direzione tra Moro e gli esponenti della corrente *Base*, nel quale si stabilì che Scelba avrebbe presieduto, in qualità di Presidente della Dc, il Consiglio nazionale di fine marzo, in cambio della rinuncia ad entrare al governo, nel quale invece sarebbero entrati due esponenti della corrente *Centrismo popolare*, ovvero Franco Restivo all'Agricoltura ed Oscar Luigi Scalfaro ai Trasporti. Così, il 17 febbraio Moro accettò il reincarico ed il 23 varò il nuovo governo, nel quale spiccava il ritorno di Amintore Fanfani agli Esteri<sup>181</sup>. Dalla disputa per la formazione del III Governo Moro, chi ne usciva vittorioso era sicuramente il Psdi, il quale riuscì ad ottenere il ministero della Difesa affidato a Tremelloni, mentre chi ne uscì sconfitto fu il Psi, che, se da un lato riuscì a far sì che Scelba non entrasse nel governo, dall'altro vedeva l'entrata di due scelbiani, senza ottenere peraltro alcuna garanzia sul fronte delle riforme. Chi divideva la sorte dei socialisti erano i dorotei, i quali, da corrente maggioritaria all'interno della Dc avevano perso nei confronti delle correnti minoritarie di sinistra, vedendo la propria *leadership* venire meno. Moro invece riusciva ancora una volta a raggiungere il proprio obiettivo, ovvero l'unità della Dc, riuscendo a portare nell'area governativa tutte le correnti democristiane, in modo da averne il pieno controllo e di porsi al riparo da colpi di mano improvvisi. Tuttavia, come hanno sottolineato Baget Bozzo e Tassani:

man mano che l'operazione Saragat procede, man mano cioè che si delinea l'unificazione socialista, diviene per Moro sempre più difficile essere ad un tempo il leader di governo della Dc e il mediatore tra due schieramenti nella maggioranza, l'uno elettoralmente conflittuale all'altro. È su questa tensione che si brucia lentamente la sua *leadership* politica. Essa poteva raggiungere la modernizzazione sino a che essa non metteva in discussione la conduzione del governo da parte della Dc. Nella misura in cui

<sup>180</sup> G. GALLONI, *30 anni con Moro*, prefazione di Mario Almerighi, Editori Riuniti, Roma, 2008, p. 137.

<sup>181</sup> Questa la composizione del 3° ministero Moro: Presidenza del Consiglio Aldo Moro (Dc); Vice Presidenza Pietro Nenni (Psi); ministri senza portafoglio Attilio Piccioni (Dc), incaricato di compiti politici particolari e del coordinamento legislativo, Giulio Pastore (Dc), per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, Leopoldo Rubinacci (Dc), per la Ricerca Scientifica e Tecnologica, Giovanni Battista Scaglia (Dc), per i rapporti con il Parlamento, Virginio Bertinelli (Psdi), per la riforma della Pubblica Amministrazione; Affari Esteri Amintore Fanfani (Dc); Interno Paolo Emilio Taviani (Dc), Grazia e Giustizia Oronzo Reale (Pri); Bilancio Giovanni Pieraccini (Psi); Finanze Luigi Preti (Psdi); Tesoro Emilio Colombo (Dc); Difesa Roberto Tremelloni (Psdi); Pubblica Istruzione Luigi Gui (Dc); Lavori Pubblici Giacomo Mancini (Psi); Agricoltura e Foreste Franco Restivo (Dc); Trasporti Oscar Luigi Scalfaro (Dc); Poste e Telecomunicazioni Giovanni Spagnoli (Dc); Industria e Commercio Giulio Andreotti (Dc); Lavoro e Previdenza Sociale Giacinto Bosco (Dc); Commercio Estero Giusto Tolloy (Psi); Marina Mercantile Lorenzo Natali (Dc); Partecipazioni Statali Giorgio Bo (Dc); Sanità Luigi Mariotti (Psi); Turismo e Spettacolo Achille Corona (Psi). G. BAGET BOZZO, G. TASSANI, *op. cit.*, p. 223.



l'operazione Saragat si proponeva un tale orizzonte, Moro non appare più agli occhi della Dc come la figura che definisce l'identità del partito, ma come quella del mediatore che determina la possibilità e a un tempo fissa i limiti della operazione, e di una possibile abdicazione<sup>182</sup>.

Nonostante la risoluzione della crisi politica, all'interno della Dc la tensione era ancora alta, come dimostrarono le dimissioni di Galloni, Pastore e degli altri esponenti di *Forze nuove* in direzione a causa dell'“equivoca unanimità che ha tolto chiarezza e incisività alla linea della Democrazia cristiana ed ai suoi rapporti con gli altri partiti”. Così, il Consiglio nazionale che si svolse tra il 30 marzo ed il 2 aprile 1966 fu l'occasione per discutere dello scioglimento delle correnti interne e dei nuovi orizzonti che si aprivano dinanzi al partito. Rumor difese la scelta di centro-sinistra e l'inclusione degli scelbiani nel governo, ottenendo il sostegno di Colombo e Forlani, mentre Piccoli criticò la perdita d'identità della Dc. Moro, ormai sempre più fuori dalle logiche di partito, affermò l'importanza della dialettica interna alla Dc come strumento fondamentale per mantenere l'assetto democratico del governo, basato sull'unica formula possibile in quel momento, ovvero il centro-sinistra.

A fine ottobre i tempi per l'unificazione tra Psi e Psdi erano ormai maturi e, terminati i rispettivi congressi, il 30 ottobre ebbe luogo la “Costituente socialista”, dal quale nacque il nuovo Partito socialista unificato. Nenni fu eletto presidente, mentre come segretari furono nominati De Martino e Tanassi. Si realizzava dunque “l'operazione Saragat”, voluta fortemente dal Presidente della Repubblica, il quale credeva molto nel progetto di un'unificazione socialista in chiave socialdemocratica che potesse rappresentare un'alternativa democratica sia alla Dc, sia al Pci, assumendo così un ruolo rilevante nel panorama politico italiano. Già a giugno 1966, i risultati ottenuti alle elezioni amministrative dal Psdi, che toccò percentuali molto vicine a quelle del Psi, superandolo a Roma (9,6% contro il 7,6% del Psi) e ad Ascoli Piceno (8,1% contro il 7,4% del Psi), diedero un impulso decisivo all'unificazione socialista, con il Psi che si vide quasi costretto ad unirsi al Psdi per non rischiare di esserne assorbito. Da parte di Nenni, l'interesse nei confronti dell'unificazione stava nel fatto di poter “contestare l'egemonia moderata sullo stato e l'egemonia comunista sul movimento operaio”<sup>183</sup>.

Il 1967 si aprì mettendo in luce tutto l'immobilismo politico che aveva caratterizzato il centro-sinistra dall'inizio della legislatura fino a quel momento: nessuna delle riforme concordate nell'accordo di governo quadripartito era stata realizzata. Il perché della mancanza di risultati concreti in termini di riforme stava nella debolezza della maggioranza sulla quale il governo si reggeva, ma non in termini numerici, bensì in termini politici. Con l'unificazione socialista, la

---

<sup>182</sup> *Ivi*, p. 227.

<sup>183</sup> G. TAMBURRANO, *op. cit.*, p. 320.

divisione interna alla maggioranza era divenuta ancora più evidente ed anche Moro era stato travolto dal susseguirsi degli eventi. Infatti, divenuto Presidente del Consiglio, lo statista di Maglie si era legato sempre più al suo nuovo ruolo, distaccandosi di conseguenza dal proprio partito e causando in primo luogo la nascita di diverse correnti nella Dc che avevano eroso l'unità della quale era stato artefice negli anni della segreteria; in secondo luogo, identificandosi sempre più nel centro-sinistra, era stato riconosciuto sempre meno come leader della Dc e, proprio con l'unificazione socialista sembrava essere diventato il rappresentante delle istanze di socialisti e socialdemocratici. L'altra importante concausa era stata che, in opposizione a Moro, era nato un nuovo asse all'interno della Democrazia cristiana, ovvero l'asse Fanfani-Scelba. Proprio Fanfani, che assieme a Moro era stato tra i fautori del centro-sinistra, e che prima di Moro aveva guidato il governo con i socialisti, era diventato il suo più grande antagonista.

Pertanto, era necessario riaffermare la volontà di proseguire la strada intrapresa con il centro-sinistra. Dal comitato centrale del Psu, De Martino e Tanassi, seppur in modi differenti, manifestarono la propria disponibilità a continuare la politica di centro-sinistra, così come anche nel Pri si lodò la scelta di riprendere il programma di riforme.

Il 9 febbraio ci fu un incidente di percorso a causa del voto sfavorevole ricevuto dal governo al Senato riguardo il decreto per il trattamento giuridico del personale degli istituti previdenziali. Si aprì subito un dibattito per stabilire se tale voto dovesse portare ad una nuova crisi politica. L'esito era stato condizionato dalla mancanza in aula di numerosi esponenti della maggioranza al momento del voto ed in questi termini Moro rispose quattro giorni dopo in Senato, affermando che le dimissioni del governo non erano necessarie, né dovute, ribadendo poi la decisione di non dimettersi anche il 15 febbraio alla Camera.

Il 10 marzo ci fu l'incontro fortemente richiesto a inizio anno da tutti i partiti della maggioranza fra i segretari e i presidenti dei gruppi parlamentari di Dc, Psu e Pri, per discutere della linea politica da intraprendere da lì alla fine della legislatura. I punti principali furono l'elaborazione del piano quinquennale, che avrebbe fatto seguito all'istituzione del ministero del Bilancio e della Programmazione, e la discussione in Parlamento della legge elettorale per le consultazioni regionali che avrebbero avuto luogo nel 1969. Nella sua relazione introduttiva, Moro manifestò "l'urgenza di rinnovare e rendere sempre più ordinata la vita dello Stato, per il che non si può prescindere dall'attuazione dell'istituto regionale, è indispensabile avere una visione organica e realmente rinnovatrice dello Stato e delle autonomie locali, sì da evitare duplicazioni di strutture e di costi"<sup>184</sup>.

Il 20 aprile Moro intervenne nel Consiglio nazionale della Dc facendo riferimento ai temi della *Populorum Progressio*, la quarta enciclica pubblicata da Paolo VI a marzo, dedicata alla

---

<sup>184</sup> P. PANZARINO, *op. cit.*, p. 170.

cooperazione tra i popoli ed al problema dello squilibrio tra paesi ricchi e paesi in via di sviluppo. L'enciclica, di natura sociale, presentava al suo interno anche una critica nei confronti del liberismo occidentale e del collettivismo marxista. Moro, nel suo intervento, ci tenne a sottolineare l'irreversibilità del centro-sinistra, affermando di non vedere alcuna "politica di ricambio" in quel momento e definì, con un certo ottimismo, le difficoltà nel realizzare il progetto politico del centro-sinistra da lì alla fine della legislatura "come uno specifico fatto qualificante di questa piattaforma politica e garanzia che la nuova legislatura possa iniziare immediatamente a pieno ritmo il suo lavoro"<sup>185</sup>.

Prima dell'estate vi fu l'ennesimo scontro interno alla maggioranza, dovuto allo scoppio della III guerra arabo-israeliana<sup>186</sup>. In Italia la questione si spostò in termini di divisione tra filo-arabi, tra cui compariva il ministro degli Esteri Fanfani, e filo-israeliani, rappresentati non solo da socialisti unificati e dai repubblicani, ma anche dal Presidente della Repubblica Saragat. Fanfani fu attaccato per il suo "tiepido atlantismo" e per la "freddezza verso Israele", ma la situazione divenne ancora più grave quando il Ministro degli Esteri respinse la richiesta avanzata da americani e inglesi di dichiarare in modo unilaterale la navigabilità internazionale del golfo di Aqaba. Le successive dichiarazioni fatte da Fanfani al Consiglio dei ministri della NATO, nel quale sostenne che non si dovessero abbandonare gli arabi in quella situazione conflittuale, causò l'irritazione dei repubblicani e dei socialisti, con Nenni che accusò il capo della Farnesina di "insensibilità morale verso Israele e il suo piccolo popolo". Moro, da garante della compagine di governo, mediò tra le due posizioni confliggenti intervenendo in qualità di capodelegazione all'assemblea straordinaria dell'Onu che si tenne il 21 giugno a New York. Egli, cercando di far rifluire la politica estera italiana sulle posizioni compromissorie rappresentate dall'Onu, riuscì a far rientrare la situazione che nel corso delle settimane era divenuta sempre più complessa, spaccando il governo in due<sup>187</sup>.

Nell'estate del 1967 sembrava essere tornata la normalità, tuttavia cominciarono a nascere, all'interno della società italiana, i germi di quei grandi movimenti di massa rappresentati dalle rivolte e dalle insurrezioni del mondo studentesco e di quello operaio, che l'anno successivo sarebbero esplosi, rovesciandosi successivamente anche sulla sfera politica.

---

<sup>185</sup> *Ivi*, p. 171.

<sup>186</sup> Il 5 giugno 1967 Israele aprì le ostilità, protrattesi fino al 10 giugno successivo, in quella che fu chiamata "Guerra dei sei giorni", con il lancio di un potente attacco aereo a sorpresa che distrusse quasi interamente l'aviazione egiziana. Le forze israeliane occuparono la Striscia di Gaza e il Sinai a danno dell'Egitto, la Cisgiordania e la parte araba di Gerusalemme a danno della Giordania, le alture del Golan a danno della Siria.

<sup>187</sup> G. BAGET BOZZO, G. TASSANI, *op. cit.*, p. 263 e ss.

### 3.4 La tornata elettorale del 1968: fine dell'esperienza di centro-sinistra

Al rientro dalle ferie estive, lo sguardo della politica era puntato sulle elezioni che si sarebbero tenute in primavera. La Dc stava preparando il X Congresso che avrebbe avuto luogo a fine novembre a Milano e nel quale sarebbe stata delineata la nuova struttura del partito, non più divisa tra le quattro correnti che avevano caratterizzato il Congresso di Roma del 1964.

Ad ottobre, due furono le tematiche attorno alle quali si concentrò l'attenzione della Dc: la revisione del Concordato tra Stato e Vaticano risalente ai Patti Lateranensi del 1929 e la questione meridionale. Per quanto riguarda il primo dei due punti, il 4 ottobre si aprì alla Camera il dibattito al quale Moro prese parte il giorno successivo. Egli, dopo aver menzionato il dialogo "elevato ed appassionato" al quale aveva partecipato durante l'Assemblea Costituente tra il 1946 ed il 1947, affermò la necessità di "una comune valutazione dello Stato e della Chiesa circa l'opportunità di una procedura di revisione" del Concordato nei termini della "mozione Zaccagnini-Ferri-La Malfa"<sup>188</sup>, ponendo la questione di fiducia ed ottenendo l'approvazione del Parlamento con 304 voti favorevoli e 204 contrari. In merito alla questione meridionale, il 7 ottobre Moro prese parte al convegno della Dc sul Mezzogiorno, nel quale trattò il tema in modo approfondito. Il suo intervento ruotò attorno a cinque punti: innanzitutto egli presentò la nuova situazione economica del Paese, che, tornata ad una nuova fase espansiva, avrebbe permesso di investire finalmente delle importanti risorse nell'agricoltura, nelle infrastrutture e nei contributi alle imprese private; dopodiché, Moro manifestò la necessità di fermare il flusso migratorio che da anni stava svuotando il Sud Italia della forza lavoro, la quale era stata diretta tutta verso le industrie del Nord; il terzo punto riguardava la Comunità economica europea, la quale, nel suo disegno lungimirante, non poteva far sì che il Sud si trasformasse in una riserva da cui il Nord potesse attingere a seconda delle esigenze "accentuando ulteriormente il carattere di marginalità che il meridione già risente nei confronti della struttura produttiva del nostro Paese"; Moro fece poi un richiamo agli imprenditori del Mezzogiorno, invitandoli a lavorare affinché anche al Sud emergesse una classe imprenditoriale e ponendo l'accento sull'importanza della "formazione del capitale umano"; il Presidente del Consiglio concluse il suo intervento parlando di quello che considerava il fiore all'occhiello del suo centro-sinistra, ovvero la programmazione economica, nella quale – disse Moro – "sono indicate le aspirazioni, le speranze del popolo italiano e soprattutto ne sono stabilite, con la maggiore possibile precisione, tenuto conto della novità di quest'esperienza, le compatibilità e gli strumenti di impegno pubblico e privato e di operante solidarietà"<sup>189</sup>.

<sup>188</sup> P. PANZARINO, *op. cit.*, p. 176.

<sup>189</sup> *Ivi*, pp. 177-178.

Tra il 23 ed il 26 novembre 1967 si tenne dunque a Milano il X Congresso della Democrazia cristiana. L'asse Rumor-Piccoli-Fanfani premette affinché la data fosse precedente alla tornata elettorale del 1968, rinviando così ogni confronto interno al post-elezioni. La Dc si presentava dunque all'appuntamento di fine novembre divisa in tre gruppi: la maggioranza, nella quale confluirono i dorotei, gli *Amici di Moro*, i fanfaniani e gli ex-centristi che facevano capo a Scelba; la sinistra, costituita dai basisti e dai sindacalisti; i *pontieri*, che, guidati da Paolo Emilio Taviani, si collocavano in una posizione intermedia tra la maggioranza e la sinistra democristiana. La nascita di una nuova corrente, assieme alla presenza all'interno del gruppo di maggioranza di personaggi "scomodi" quali Colombo, Moro e appunto Taviani, faceva venir meno il disegno pre-congressuale dei tre esponenti principali della maggioranza, i quali puntavano invece ad una nuova formula unitaria nella quale potessero confluire le diverse posizioni interne al partito. Il dibattito si aprì con la relazione introduttiva del segretario Rumor, il quale, sul piano internazionale "denunciò l'indebolimento della solidarietà occidentale", nella quale spiccavano temi come la guerra in Vietnam, l'indebolimento del processo di integrazione europea e il conflitto in Medio Oriente; sul piano interno prese le distanze dalla tendenza "a fare del centro-sinistra un tema più di schieramento che di programma"<sup>190</sup>, criticando, seppur implicitamente, gli ultimi governi guidati da Moro. A seguire ci fu l'intervento degli esponenti della sinistra, rappresentati formalmente da Pastore e Bo, ma i cui veri *leader* erano Donat Cattin e Galloni. L'obiettivo della sinistra era quello di non cadere nell'isolamento all'interno del partito, tentando di ribaltare l'asse della maggioranza e sostituendolo con uno che andasse "da Piccoli a Colombo, da Moro a Taviani per non parlare degli stessi fanfaniani", che si opponesse ad una minoranza "cattolico-liberale" guidata dal maggior rappresentante della destra all'interno del partito, ossia Giulio Andreotti. Da parte del ministro degli Interni Taviani emerse una critica nei confronti della Dc, la quale si era trasformata "in un insieme di gruppi legati solo dalla compartecipazione al potere". Egli sottolineava la pericolosità di una "divisione [...] fra una maggioranza che congloba tutte le posizioni, dalla destra al centro-sinistra, e una minoranza di sinistra", e affermava la necessità di una "tregua" fino alle elezioni dell'anno successivo, a cui sarebbe dovuta seguire "una nuova, organica, effettiva maggioranza, che enuclei una minoranza conservatrice, anche se forse non sarà più quella di prima"<sup>191</sup>. L'ultimo intervento spettò a Moro in qualità di Presidente del Consiglio. Egli, nell'introdurre il suo discorso, fece un appello a tutti gli esponenti della Dc, invitandoli a "misurare i propri comportamenti" poiché sarebbe stato fondamentale dare un'immagine positiva del partito al di fuori del Congresso. Successivamente, soffermandosi sui rapidi cambiamenti che stavano attraversando la società,

<sup>190</sup> A. GIOVAGNOLI, *Il partito italiano. La democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma, Bari, 1996, p. 126.

<sup>191</sup> G. BAGET BOZZO, G. TASSANI, *op. cit.*, pp. 271-272.

sottolineò la necessità di dimostrarsi attenti ai nuovi bisogni del Paese, mediante “l’unità, la fermezza, l’interna coerenza”, in modo tale da riuscire a garantire in futuro “un modo di essere più alto e più degno nella vita umana e sociale”, frenato negli ultimi tempi da uno “sviluppo economico insufficiente”. Relativamente al mondo cattolico, proseguendo il discorso che era nato durante il Concilio Vaticano II, affermò l’urgenza della “tutela dei valori morali e religiosi, il culto delle tradizioni, un’attenzione rivolta alle esigenze nazionali, ma senza alcun esclusivismo né preclusione ai più vasti orizzonti della vita internazionale, una schietta affermazione della libertà in tutte le sue forme, la fiducia nel progresso umano e nella elevazione del mondo del lavoro”. Moro sottolineò poi tutte “le difficoltà da superare”, rappresentate “da una realtà difficile da dominare, [da] una ricchezza insufficiente che occorre accrescere”, per cui nella successiva legislatura ci si sarebbe dovuti porre come obiettivo “un ritmo armonico da stabilire tra crescente ricchezza e crescente progresso in termini di libertà, eguaglianza e partecipazione”. Il Presidente del Consiglio fece un accenno anche al problema rappresentato dalla nascita dei primi fenomeni di contestazione giovanile ed operaia nel Paese, che sarebbero stati solo un’anticipazione del 1968, e che egli presentava come “gli anticipatori ed i garanti dell’avvenire, coloro che possono e debbono anticipare i tempi, alimentare gli ideali, mostrare nella loro impazienza la realtà nuova che sarà la loro concreta realtà di domani”, asserendo però che “il processo di evoluzione in Italia e nel mondo [aveva raggiunto] ormai un ritmo vertiginoso”<sup>192</sup>. Nell’ultima parte della sua relazione, Moro si dedicò all’ambito più propriamente politico, dando grande spazio all’ esito positivo dell’accordo con i socialisti. Egli sottolineò più volte il fatto che il centro-sinistra fosse scaturito da una scelta “profondamente libera” della Dc, avvenuta superando ogni diversità ed ideologia nel “comune amore per la libertà e [nel]la certezza del legame indissolubile che stringe appunto la libertà al moto ascensionale di una società democratica”. Tuttavia, egli ci tenne a rimarcare come il compito assegnato al centro-sinistra fosse “troppo grave perché lo si possa immaginare tutto già adempiuto [...] In realtà dobbiamo meglio comprendere e meglio valorizzare l’intesa raggiunta, della quale siamo ben lungi dall’aver approfondito tutto il significato e scoperta tutta la ricchezza”. Rispetto alla possibilità di altre formule che potessero sostituirsi a quella di centro-sinistra, Moro fece riferimento al Partito liberale, giudicando impossibile un ritorno al centrismo: “non si può immaginare che sia adatto per gli anni ’70 quel che non è stato ritenuto idoneo per gli anni ‘60”<sup>193</sup>. Infine, egli parlò della responsabilità della Dc per lo sviluppo democratico del Paese e di quello che era stato il suo compito in quegli anni: “si è trattato di difendere e, in certa misura ancora si tratta, di difendere e consolidare le istituzioni ma anche di farlo passare nel costume, di farne sostanza della

<sup>192</sup> P. PANZARINO, *op. cit.*, p. 179 e ss.

<sup>193</sup> G. BAGET BOZZO, G. TASSANI, *op. cit.*, pp. 276-277.

vita politica e quasi intangibile presupposto di essa”<sup>194</sup>. Relativamente all’intervento di Moro, Baget Bozzo e Tassani hanno osservato che:

Il discorso di Moro impone ancora una volta al congresso la sua statura: il brillante pragmatismo di Fanfani è ridimensionato nel suo strumentalismo intrapartitico, l’economicismo di Colombo diviene settorialismo, Rumor e Piccoli depongono uno scettro dell’egemonia che avrebbero voluto brandire in congresso. Alle sinistre pare evocato il segno del possibile “rimescolamento delle carte” post-congressuale [...] e il senso dell’azione politica di centro-sinistra che apre squarci e nuove possibilità di rapporto con la stessa opposizione. Alla fine dell’intervento, a notte inoltrata, in Moro è applaudito il legittimo leader di una coalizione governativa in cui l’apporto democratico-cristiano è garantito dallo stesso leader. Questa è almeno l’immagine che Moro riesce pubblicamente a dare di sé: essa non corrisponde a verità, poiché le logiche post-congressuali di partito non saranno poi controllabili, né si avvieranno in quella direzione auspicata dalle sinistre democristiane<sup>195</sup>.

L’esito del voto congressuale vide la vittoria della lista di maggioranza, che raggiunse il 64,2% dei voti (78 seggi, di cui 34 ai dorotei, 21 ai fanfaniani, 14 ai morotei e 9 agli ex-centristi), mentre la sinistra ottenne il 23,8% (28 seggi) e i *pontieri* di Taviani raggiunsero il 12% (14 seggi).

L’ultimo appuntamento del 1967 fu il Consiglio nazionale della Dc che si riunì il 16 dicembre per eleggere il segretario politico, il presidente e la direzione nazionale. Rumor fu riconfermato segretario con 138 voti a favore, 35 schede bianche ed un astenuto, mentre Scelba mantenne il suo ruolo di presidente del partito. La scelta della continuità pre-elettorale fu evidenziata anche dalle riconferme dei due vicesegretari Piccoli e Forlani, mentre per quanto riguarda la direzione nazionale, furono eletti 3 membri della lista di Taviani, 6 della sinistra e 18 della lista di maggioranza.

Nei primi tre mesi del 1968, il Parlamento fu impegnato nel dibattito relativo alle vicende del SIFAR del luglio 1964. Il caso si era aperto già nella primavera del 1967 quando, sulle pagine de *L’Espresso*, il settimanale guidato da Eugenio Scalfari, era apparso un articolo del giornalista Lino Jannuzzi intitolato “14 luglio 1964 complotto al Quirinale”. All’interno dell’articolo si leggeva dell’esistenza del “piano Solo” e della presenza di numerosissimi fascicoli, atti alla schedatura di migliaia di persone, i famosi “enucleandi”. Ciò aveva portato all’istituzione di due commissioni d’inchiesta: una interna ai carabinieri ed assegnata al vicecomandante dell’Arma, il generale Giorgio Manes, l’altra, parlamentare, nata per volontà del ministro della Difesa Tremelloni e presieduta dal generale Beolchini. I risultati delle indagini, in parte coperti dal segreto militare, avevano portato all’accusa del generale De Lorenzo, il quale, dopo essersi dimesso dalla carica di capo di Stato Maggiore dell’esercito, aveva denunciato Scalfari e Jannuzzi. La questione dunque, il 29 gennaio 1968 si spostò alla Camera, dove fu presentata una mozione da parte del deputato del Pci Roberto Anderlini, bocciata dalla maggioranza. Moro, il cui obiettivo era quello di non far

<sup>194</sup> P. PANZARINO, *op. cit.*, p. 181.

<sup>195</sup> G. BAGET BOZZO, G. TASSANI, *op. cit.*, p. 277.

ricadere la responsabilità della vicenda sull'ex presidente Segni e di conseguenza sulla Dc, intervenne in aula il 31 gennaio. Egli, tornando ai fatti del luglio del 1964 disse: “l'estate del '64 fu il momento più difficile non solo nella storia del centro-sinistra, ma nella storia italiana degli ultimi vent'anni. Sono tuttavia convinto di aver agito [...] anche allora, per il meglio anche se questo è costato”<sup>196</sup>. Dopodiché criticò la stampa e i mezzi d'informazione, i quali avevano alimentato la fuoriuscita di “dettagliate ma fantasiose notizie [...] del luglio 1964, senza che il governo, vincolato dal doveroso rispetto di un procedimento in corso, potesse usare il mezzo di una dettagliata smentita”<sup>197</sup>. Relativamente alla richiesta presentata dai comunisti, Moro concluse:

la richiesta appare difficilmente proponibile perché includente, nel rispetto, ove fosse possibile, dei delicati meccanismi dei servizi di sicurezza, o tale da aprire la via alla conoscenza del segreto (di Stato) da parte di chi non può accedervi ed al quale noi non potremmo, se non venendo meno al nostro dovere, aprire la via della conoscenza di cose per loro natura destinate a rimanere nella ristretta cerchia dei responsabili a ciò autorizzati dalla legge. [...] Io credo quindi, quali che siano le opinioni personali di ciascuno di noi che, anche con un obiettivo limitato, non ricorreranno gli estremi che ci sforzino ad una decisione che potrebbe risultare non necessaria, non opportuna e praticamente pericolosa. Ecco le ragioni per le quali il governo esprime parere contrario alle varie proposte di inchiesta parlamentare oggi in discussione. Esso dà come alternativa il suo rigoroso impegno a ricercare la verità con ogni mezzo a sua disposizione e poi voi giudicherete spero serenamente, ed avendo presente gli interessi del paese<sup>198</sup>.

La IV legislatura volgeva alla sua naturale scadenza con l'approvazione di due leggi: la legge elettorale regionale proporzionale, che normava l'elezione dei Consigli regionali nelle regioni italiane a statuto ordinario; e la legge Mariotti in materia di riforma ospedaliera, la quale introduceva gli enti ospedalieri. L'11 marzo 1968, il Presidente della Repubblica sciolse le Camere e indisse le elezioni per il 19-20 maggio. La sera stessa, Moro, pur riconoscendo il fatto che i suoi governi non avessero realizzato tutto ciò che egli stesso aveva illustrato il 7 dicembre 1963 in Parlamento, si mostrò ottimista nel suo intervento in televisione, nel quale disse: “non abbiamo spento il vigore creativo della vita sociale, quel tanto di nuovo che c'è sempre nella vita sociale, qualche volta indecifrabile in qualche misura, come la forza creativa che è nei giovani, i quali ci dicono che c'è qualche cosa di nuovo del quale tenere conto, qualche cosa di nuovo che è il lievito che crea la nuova storia”<sup>199</sup>. Era chiaro il riferimento che Moro faceva all'ondata di protesta che era scoppiata in Italia a partire da gennaio, interessando numerosi atenei da Nord a Sud della penisola.

Il primo aprile, il Presidente del Consiglio aprì ufficialmente la campagna elettorale della Dc a Venezia, con un discorso che ruotava attorno a tre punti essenziali: in primo luogo, Moro avvertì del rischio di considerare le elezioni come “un avvenimento di ordinaria amministrazione”; in

<sup>196</sup> *Ivi*, p. 288.

<sup>197</sup> P. PANZARINO, *op. cit.*, p. 185.

<sup>198</sup> G. BAGET BOZZO, G. TASSANI, *op. cit.*, pp. 289-290.

<sup>199</sup> *Ivi*, p. 295.



secondo luogo, parlò del rischio rappresentato dalla scheda bianca, la quale avrebbe potuto provocare dei problemi al sistema democratico e sottolineando che “da un siffatto atteggiamento negativo potrebbe emergere quel tanto di spirito di violenza che per ora, in misura ridotta, affiora non solo nel nostro paese ma nel mondo”; in terzo luogo, ripropose il tema della “contrapposizione della Democrazia cristiana al comunismo”. Moro concluse poi sottolineando i meriti della Dc: “ricordiamo la speranza offerta al paese, la libertà garantita, lo sforzo comune di mediazione sociale e politica, le istituzioni democratiche concepite come un canale attraverso il quale si sale nella vita sociale e attraverso il quale passeranno, come sono passati, nuovi ceti per una più alta giustizia”<sup>200</sup>.

Le elezioni politiche del 19-20 maggio 1968 certificarono il fallimento del centro-sinistra. La Democrazia cristiana aumentò di poco i propri consensi, passando dal 38,3% della tornata elettorale del 1963 al 39,1%, il Partito comunista continuò la sua progressione, raggiungendo il 26,9% (+1,6%), mentre il Partito socialista unificato subì un clamoroso tracollo, attestandosi al 14,5% e perdendo più del 4% rispetto al risultato raggiunto cinque anni prima dai due partiti divisi. L’esito disastroso delle urne travolse la formula di centro-sinistra e con essa il suo ideatore, Aldo Moro, a cui fu attribuita la colpa di quella pesante sconfitta. Come dirà Tamburrano, una, se non la principale causa della disfatta del centro-sinistra fu rappresentata dal fatto che tale formula era sopravvissuta “non per forza interna, ma per una debolezza esterna: la mancanza di alternative”<sup>201</sup>. In ultima analisi, usando le parole di Campanini:

I tumultuosi avvenimenti del 1968 [...] avevano ormai accentuato la divaricazione fra coloro che, come Moro, intendevano trasformare la società attraverso una serie di pazienti e meditate innovazioni e coloro che ritenevano invece indispensabile un brusco processo di cambiamento, che spazzasse via i vecchi equilibri e ne instaurasse dei nuovi. Il profilarsi del fenomeno della violenza e il formarsi di gruppi eversivi di estrema sinistra fu in qualche modo il prezzo che la società italiana dovette pagare a queste impazienze riformatrici; e di questa violenza Moro – innovatore, ma solo nella pazienza della mediazione – finì per essere la vittima più illustre<sup>202</sup>.

Il 5 giugno ebbe inizio la V legislatura con l’elezione dei presidenti delle due Camere, tra cui Fanfani, eletto a capo di Palazzo Madama, mentre il 19 giugno Rumor ricevette l’incarico di formare il governo. Tuttavia, a causa delle difficoltà nel ricostruire un nuovo governo che potesse contare sull’appoggio dei partiti che avevano costituito il centro-sinistra, il segretario della Dc rinunciò all’incarico. Il 24 giugno si tornò alla formula che nell’estate del 1963 aveva preceduto il I Governo Moro, con la nascita del II Governo Leone, il quale fu incaricato di guidare il Paese in una nuova fase di transizione.

<sup>200</sup> P. PANZARINO, *op. cit.*, p. 191.

<sup>201</sup> G. TAMBURRANO, *op. cit.*, p. 333.

<sup>202</sup> G. CAMPANINI, *Aldo Moro. Cultura e impegno politico*, Edizioni Studium, Roma, 1992, p. 59.

Moro, rimasto in disparte per diversi mesi, farà risentire la sua voce al Consiglio nazionale della Dc del 21 novembre 1968, pronunciando la celebre frase: “tempi nuovi si annunciano e avanzano in fretta come non mai”<sup>203</sup>.

---

<sup>203</sup> P. PANZARINO, *op. cit.*, p. 202.

## CONCLUSIONE

Il giudizio sull'esperienza di centro-sinistra è generalmente negativo. L'esperimento moroteo, nato a partire dal 1953, come rivendicò lo stesso Moro ricordando il suo intervento in Parlamento nel quale parlò per la prima volta dell'eventualità di un "incontro a mezza strada" con il Partito socialista di Pietro Nenni, fallì ben prima della nascita del fenomeno del Sessantotto. Al centro-sinistra si era arrivati per gradi, a partire dall'incontro "cordiale e positivo" di Pralognan tra Nenni e Saragat del 1956, passando per il Consiglio nazionale di Vallombrosa del 1957, durante il quale Fanfani dettò la linea che avrebbe condotto la Democrazia cristiana all'apertura ai socialisti. Tuttavia, uno dei momenti più importanti dell'apertura a sinistra è rappresentato dalle vicende riguardanti il periodo nel quale Fernando Tambroni ricoprì la carica di Presidente del Consiglio. La scelta operata dall'allora Capo di Stato Giovanni Gronchi diviene uno snodo cruciale nella storia del centro-sinistra, poiché intenzione del Presidente della Repubblica era quella di creare un contesto che sollecitasse le forze politiche, ed in particolare la Democrazia cristiana, a compiere delle scelte che potessero portare la politica a interagire con la società e a risolverne i nuovi problemi. In tale contesto emerse la figura di Aldo Moro, il quale, eletto segretario della Dc nel 1959, divenne nei successivi quattro anni il *dominus* della politica italiana, guidando dapprima il partito e, successivamente, il governo del Paese. Tuttavia, a dispetto dell'entusiasmo per la "svolta a sinistra", che ebbe una sua anticipazione nel governo delle "convergenze parallele", l'ultimo guidato da Fanfani prima di tornare al governo nel lontano 1982, il vigore della formula di centrosinistra si dissolse già nel 1964 con la crisi del primo esecutivo presieduto da Moro. In effetti, superata siffatta crisi istituzionale, sulla quale aleggiarono le ombre del colpo di Stato progettato dal generale De Lorenzo in accordo con il Presidente della Repubblica Antonio Segni, la spinta riformatrice che avrebbe dovuto essere la colonna portante dell'accordo con i socialisti si esaurì presto. I successivi due governi guidati dallo statista di Maglie non furono altro che delle formule atte al mantenimento del mero consenso parlamentare, che produssero ben poco dal punto di vista delle riforme e per di più nell'ultima parte della IV legislatura.

Il centro-sinistra era nato originariamente con l'obiettivo di rispondere ai rapidi cambiamenti in atto all'interno del tessuto sociale del Paese, i quali erano stati prodotti dal "miracolo economico" nato sul finire degli anni '50. Per fare ciò, sul piano politico si rese necessario innanzitutto arginare le "estreme", ovvero i comunisti a sinistra ed i missini e i monarchici a destra, dopodiché toccò sottoporre l'esperimento al giudizio della Chiesa, che, nei primi anni '60, rappresentò il maggior antagonista all'apertura ai socialisti; sul piano strutturale, per giungere all'accordo con il Partito socialista e per rispondere ai nuovi bisogni del Paese, fu necessario studiare una serie di riforme che potessero essere attuate in tempi brevi: dalla nazionalizzazione dell'industria elettrica, che fu il

massimo risultato raggiunto dal centro-sinistra, passando per l'istituzione delle regioni, la riforma della scuola, i patti agrari, la risoluzione della questione meridionale, fino alla legge urbanistica. Tuttavia, se da un lato l'esperimento moroteo vide effettivamente il giorno, grazie sia alla spaccatura del mondo comunista che poté far sì che i socialisti si rendessero autonomi dall'ideologia marxista, sia al rinnovamento interno alla Chiesa, con il pontificato di Giovanni XXIII prima e di Paolo VI dopo, dall'altro, i risultati dal punto di vista delle riforme furono quantomeno esigui. Uno dei motivi per cui la fase riformista si esaurì con largo anticipo, può essere ricercato nel venir meno delle condizioni che avevano permesso lo sviluppo economico a cavallo del 1960. È chiaro che una delle critiche che può essere mossa agli ideatori del centro-sinistra è quella di aver ritardato troppo l'inizio di quella nuova fase rispetto al *boom* economico che interessò l'Italia del dopoguerra. I bisogni della società non trovarono risposta e da lì nacquero le prime forme di contestazione, guidate da studenti ed operai accomunati dal fatto di essere rimasti insoddisfatti dalla politica di centro-sinistra. Il 1968 segnerà la fine dell'esperimento moroteo, come ampiamente testimoniato dai fatti che interesseranno il Paese poco dopo la fine del terzo ministero presieduto da Moro: l'autunno caldo, la scissione socialista del 1969 che metterà fine al tentativo di Nenni e di Saragat di creare un'alternativa democratica che potesse dire la sua nello scacchiere politico italiano, il tramonto dell'egemonia dorotea all'interno della Dc, la crescita costante del Pci che toccherà l'apice del suo consenso elettorale nel 1976, arrivando al 34,4%.

Quanto a Moro, la vittima più illustre del suo stesso esperimento, si rende necessario distinguere tra l'azione che egli condusse nel partito in qualità di segretario politico e l'azione che condusse nel governo come Presidente del Consiglio. Per quanto riguarda la prima fase, Moro, eletto segretario della Dc nel 1959, venne scelto in un momento di forti contrasti all'interno del partito cattolico, in quanto considerato uomo mite, non carismatico e dunque adatto a traghettare la Dc fino al Congresso di Firenze. Da quel momento in poi, Moro divenne la figura legittimante della Democrazia cristiana, riuscendo dove nessun altro sarebbe riuscito, grazie alla sua innata capacità di mediare tra le posizioni più lontane e contrastanti. Il risultato dell'opera morotea fu il raggiungimento dell'unità all'interno del partito, qualcosa di utopico se si considera che nella Dc figuravano personaggi come Fanfani, Scelba, Segni o Andreotti. Ed è proprio per l'unità del partito e dei cattolici che Moro si batté nelle fasi più difficili della sua segreteria, segnate dallo scontro con i cardinali Siri ed Ottaviani, estremi oppositori dell'apertura ai socialisti, che più di una volta prospettarono la nascita di un secondo partito dei cattolici. La seconda fase, quella della presidenza del Consiglio, segnò il distacco di Moro dal cuore del partito, il che ebbe come prima conseguenza la prepotente affermazione delle correnti interne alla Dc, frutto anche della debolezza del nuovo segretario del partito, Mariano Rumor. L'obiettivo di Moro in questa nuova fase fu di condurre il

Paese lungo un processo di modernizzazione e di democratizzazione, che aveva come tappe fondamentali il raggiungimento dell'uguaglianza sociale, la creazione di condizioni di vita più umane, l'affermazione di valori etici che derivavano dalla profonda fede che lo contraddistingueva. È indubbio che il più grande risultato raggiunto dallo statista di Maglie fu l'accordo con i socialisti, col quale la piattaforma quadripartita elaborata da De Gasperi fu portata ad un livello superiore. Tuttavia, Moro si trovò ad operare all'interno di un sistema politico che rappresentava un *unicum* nel mondo occidentale, con il "pericolo comunista" che fu una costante spina nel fianco del centro-sinistra. A ciò si aggiunse anche la mancanza del consenso necessario da parte dell'ala sinistra della maggioranza di governo, in costante conflitto sia nell'area socialista, sia in quella democristiana. In conclusione, l'esperienza di centro-sinistra ha rappresentato senza dubbio un passaggio fondamentale della storia italiana, raggiungendo risultati considerevoli in termini di ampliamento della base democratica del Paese, ma non riuscendo ad esprimere tutte le sue potenzialità, concludendosi di fatto con il disastro elettorale del 1968.

## ABSTRACT

The historical period ranging from 1953 to 1968 represents an *unicum* inside the Italian politics and constitutes one of the most fascinating themes of the history of the First Republic.

The first chapter analyses the period of time between 1953 and 1959, from the failure of the "law fraud", that coincided with the exit from the political scene of Alcide De Gasperi and with the slow decline of the centrism, on which all the governments of the I legislature were based. These are the years of the "difficult transition" towards the centre-left, in which there were numerous governments that were based on the quadripartite, orphan however of a leader that was representative of the whole Country, as De Gasperi had been. The void left by the ex-Christian Democratic leader was filled with the political investiture of Aldo Moro, whose years of ascent are analysed in the political scene, up to the nomination to secretary inside the Christian Democrats.

The second chapter describes the events that took place from 1960 to 1963 and represented the start of the dialogue between Catholics and Socialists, largely thanks to the ability of Moro to mediate between the most distant and contrasting positions. Starting from the events that affected the government chaired by Fernando Tambroni, through the conflict with the Church, one of the major antagonists of the opening to the left, up to the historic Congress of Naples of the Christian Democrats, which decreed the birth of the first centre-left government, led by Amintore Fanfani. The agreement between the Christian Democrats and the Socialist Party was based on a series of reforms that aimed have responded to the needs of a fast changing society: from the nationalization of the electricity industry, which was the maximum result achieved by the centre-left, to the establishment of the regions, the school reform, the agrarian pacts, the resolution of the southern question, up to the urban planning law. However, the reformist push of the centre-left soon exhausted and Fanfani was the first victim of this experiment, being replaced after the elections of 1963 by Moro, who formed his first organic centre-left government.

The third chapter analyses the few results achieved between 1964 and 1968 by the three executives led by Aldo Moro. In fact, after the institutional crisis of July 1964, on which there were the shadows of the *coup d'état* designed by General De Lorenzo in agreement with the President of the Republic Antonio Segni, the government was characterized by a condition of inevitable immobility. The next two governments led by the statesman of Maglie were nothing more than formulas aimed at maintaining the mere parliamentary consensus, which produced very little from the point of view of the reforms and mostly in the last part of the fourth legislature. The centre-left experience ended with the elections of May 1968, followed by the student and worker protest movements of the Hot Autumn.

## BIBLIOGRAFIA

### Volumi

- G. BAGET BOZZO, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra. La DC di Fanfani e di Moro 1954/1962*, Vallecchi 1977, Firenze.
- G. BAGET BOZZO, G. TASSANI, *Aldo Moro. Il politico nella crisi: 1962-1973*, Sansoni, Firenze, 1983.
- N. BUONASORTE, *Siri. Tradizione e Novecento*, Il Mulino, Bologna, 2006.
- G. CAMPANINI, *Aldo Moro. Cultura e impegno politico*, Edizioni Studium, Roma, 1992.
- A. D'ANGELO, *Moro, i vescovi e l'apertura a sinistra*, Edizioni Studium, Roma, 2010.
- P. DI LORETO, *La difficile transizione. Dalla fine del centrismo al centro-sinistra*, Il Mulino, Bologna, 1993.
- G. GALLI e P. FACCHI, *La sinistra democristiana: storia e ideologia*, Feltrinelli, Milano, 1962.
- G. GALLONI, *30 anni con Moro*, prefazione di Mario Almerighi, Editori Riuniti, Roma, 2008.
- A. GIOVAGNOLI, *Il partito italiano. La democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma, Bari, 1996.
- C. GUERZONI, *Aldo Moro*, Sellerio, Palermo, 2008.
- F. MALGERI, *Gli anni di transizione da Fanfani a Moro (1954-1962)*, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1988.
- A. MORO, *Discorsi parlamentari*, introduzione di Mino Martinazzoli, 2 voll., Roma, Camera dei deputati, 1996, vol. I.
- IDEM, *Scritti e discorsi*, vol. II, 1951-1963, a cura di Giuseppe Rossini, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1982.
- R. MORO, *Aldo Moro negli anni della Fuci*, Edizioni Studium, Roma, 2008.
- V. MOSCA, A. PAROLA, (a cura di), *L'Italia di Donat-Cattin. Gli anni della Prima Repubblica*, Marsilio, Venezia, 2011.
- P. NENNI, *Gli anni del centro sinistra. Diari 1957-1966*, prefazione di Giuseppe Tamburrano, Sugarco Edizioni, Milano, 1982.
- P. PANZARINO, *Il centro-sinistra di Aldo Moro (1958-1968)*, presentazione di Agostino Giovagnoli, Marsilio, Venezia, 2014.

- F. PERFETTI, A. UNGARI, D. CAVIGLIA, D. DE LUCA (a cura di), *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, Le Lettere, Firenze, 2011.
- A. RONCALLI, *Scritti e discorsi*, vol. II, Paoline, Roma, 1959.
- M. RUMOR, *Memorie. 1943-1970*, Neri Pozza 1991, Vicenza.
- P. SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Il Mulino, Bologna, 1997.
- F. SPORTELLI, *La Conferenza Episcopale Italiana (1952-1972)*, Congedo Editori, Potenza, 1994.
- G. TAMBURRANO, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Feltrinelli, Milano, 1971.
- G. ZIZOLA, *Giovanni XXIII. La fede e la politica*, Laterza, Roma-Bari 1988.

### **Materiale Archivistico**

- Senato della Repubblica. Assemblea, *Resoconto stenografico*. IV Legislatura, 102<sup>a</sup> Seduta, 16 marzo 1964.